domenica/lunedì 12/13 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 281
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Assemblea dei delegati e sciopero nazionale contro il governo

Il consiglio di fabbrica della Rivolta e Carmignani di Macherio ha inviato alla Fulta la seguente lettera in merito alle trattative governative.

Il Consiglio di fabbrica della Rivolta e Carmignani di Macherio dopo un'ampia discussione su quanto sta avvenendo in questo periodo in merito alle vertenze aperte con il governo e la Confindustria si dichiara contrario ai metodi ed ai contenuti di queste trattative. Il metodo tenuto dai vertici sindacali è molto scorretto in quanto non hanno interpellato i lavoratori infrangendo così la democrazia di base che ha caratterizzato la stessa nascita dell'organizzazione sindacale. Sottolineiamo inoltre la mancanza di una linea politica che dovrebbe caratterizzare la strategia sindacale per difendere *concretamente* le condizioni di vita degli operai e dei ceti meno abbienti: disoccupati, pensionati, casalinghe.....

Per quanto riguarda i contenuti siamo contrari ad ogni altra svendita del potenziale di lotta su obiettivi perdenti in partenza. Per rilanciare la combattività dei lavoratori nello spirito di mantenere salda la struttura sindacale, il Cdf sta promuovendo un ampio dibattito su obiettivi di lotta da inserire nella prossima vertenza aziendale: turn-over e controllo del Cdf sulle assunzioni, salario (recupero della decurtazione subita in quest'ultimo periodo di stangata), mensa gratuita, elevazione scatti di anzianità....

Il Cdf propone inoltre un'assemblea di tutti i delegati di fabbrica a livello nazionale per definire la linea politica da perseguire e uno sciopero generale nazionale contro il governo delle astensioni.

PROGRAMMA: ASPETTARE

Sembra che il dibattito politico di questi giorni, che ruota tutto attorno all'intervista di Berlinguer e al Cn Dc, si svolga tutto in alta montagna. E non per la temperatura rigida, perchè la discussione è accesa, piuttosto per essere dominato da quel fenomeno acustico che è l'eco, caratteristico appunto di canaloni e dirupi alpini. Enrico Berlinguer ha detto al suo interlocutore Zaccagnini che il permanere dell'attuale equilibrio tra Pci e Dc porta con sè gravi pericoli di destra e li ha additati nel seno del partito di maggioranza relativa. E il segretario democristiano ha risposto allo stesso modo, invertendo soltanto la direzione del discorso: è un'evoluzione a sinistra del quadro politico, semmai, a determinare il rafforzamento di una destra «qualunquista» e «avventurista». Se ci fosse possibile concedere qualcosa alla futilità e al cinismo potremmo dire: «chi la fa l'aspetti»; e così liquidare la faccenda. Ma la pesantezza della crisi e del quadro politico ci impongono un po' più di serietà. Se cogliamo il senso generale della relazione di Zaccagnini al Cn [e dell'articolo di Moro che l'ha preceduta di poche ore] non può sfuggire il nocciolo della posizione democristiana sostegno a piè fermo al governo Andreotti, non ci si muove di un passo nè in avanti nè in dietro, e rilancio organizzativo, politico e ideale del partito nella società. Verso la fine della lunga esposizione c'è un accenno al recente convegno «Evangelizzazione e Promozione Umana» e allo sforzo di adeguamento alle nuove condizioni che con esso la chiesa ha compiuto: è in questa traccia di ammodernamento nella tradizione cattolica e popolare che Zaccagnini vuol condurre il partito sui binari di una ricostruzione del consenso di massa e di equilibri politici che gli consentano di governare con l'autonomia del passato. Una prospettiva questa che esclude lo scontro frontale e il coagulo reazionario o moderato dei ceti medi urbani ma che non per questo rinuncia a recuperare terreno per scrollarsi di dosso, col tempo, la stessa astensione comunista.

La Dc, se ha risposto picche all'avanzamento del quadro politico richiesto da Berlinguer, sull'altra richiesta, quella di una più precisa linea anti-crisi ha taciuto. Non stupisce, perchè noi crediamo che quella del governo sia una politica densa di contenuti non solo un prelievo di risorse slegato da un discorso credibile sul loro utilizzo.

Un altro brano della relazione di Zaccagnini che è interessante: tracciando un bilancio delle recenti elezioni per i comitati di quartiere il segretario Dc ha sottolineato con enfasi particolare i risultati del Psi e dei partiti laici. Il tempo - sembra lasciare intendere. lavoro per un riavvicinamento tra questi e la Dc. Senza prospettare in alcun modo riedizioni del centro sinistra è un segno questo di cosa intendano Moro e Zaccagini per «riflessione» preparatoria, o «transizione» verso una imprecisata, eterea come tutte le sortite di Moro, «terza fase» della vita politica i-

segue a pag. 8

Lorenzo Baldi

Polemiche nel sindacato dopo le proposte di Lama

Fissata per l'8 e 9 gennaio l'assemblea nazionale dei quadri - Strutture di base e settori sindacali insistono per portare avanti l'obiettivo della difesa della scala mobile

Il direttivo unitario Cgil-Cisl-Uil si è concluso con l'approvazione della relazione di Lama. A fianco della relazione è stato approvato un documento che fissa le scadenze d'incontri e indice per l'8/9 gennaio l'assemblea nazionale dei quadri, oltre a una mozione di critica alla legge della scala mobile.

L'incontro con la Confindustria sarà succesivo a quello col governo. La scala mobile non dovrà essere toccata e solo a questa condizione il sindacato è disponibile a contrattare l'eliminazione dall'indennità di quiescenza «senza toccare i diritti acquisiti».

Inoltre, si sottolinea la necessità, per salvaguardare la scala mobile, di porre dei limiti alle rivendicazioni salariali nella contrattazione aziendale, e di incentrare invece tutta la contrattazione stessa su occupazione e organizzazione del lavoro.

L'incontro col governo è preliminare, in quanto il sindacato esige precisi impegni «di investimenti settoriali, per il Mezzogiorno e di riforma», mentre respinge una fiscalizzazione massiccia degli oneri sociali.

Puntualizzazioni e correzioni alla relazione di Lama non danno in sè la misura delle contraddizioni che hanno percorso questo travagliato direttivo: non si esce, nel documento, dalla genericità, la logica di un impegno del sindacato per ridurre la gravità dei sacrifici imposti nei limiti delle compatibilità e non per far pesare appieno, e del tutto al di fuori dei condizionamenti dei partiti dell'astensione, la forza dell'opposizione della classe operaia al governo della stangata, non appare affatto superata; nella ricomposizione unitaria, dopo un dibattito che ha visto la sinistra sindacale impegnata in una battaglia per la credibilità e l'autonomia del sindacato, le mediazioni non superano la genericità delle controparti che il sindacato si appresta a chiedere al governo e alla Confindustria.

Resta nel vago anche la dichiarazione che l'incontro collegiale con i partiti, che dovrà essere fissato al più presto, sarà «rigorosamente limitato alla tematica economica».

Tuttavia l'unica vittoria, e grossa, ottenibile nel faticoso scontro di posizioni sul terreno obbligato della lotta all'inflazione, anzichè su quello dell'impegno sindacale sull'occupazione e sul potere operaio in fabbrica, è stata raggiunta.

L'assemblea nazionale dei delegati, che aveva corso seri pericoli sia nel senso di essere del tutto eliminata, sia in quello di divenire una pura formalità a cose fatte, avverrà in tempo utile perchè la volontà dei lavoratori, affiorata con tutti i limiti istituzionali all'interno del direttivo, si imponga con forza, dimostrando che la credibilità del sindacato, come hanno sostenuto alcuni interventi fortemente critici sull'arrendevolezza della relazione di Lama, non passa attraverso la capacità di definire il punto di vista sindacale sulla qualità dei sacrifici, ma attraverso l'autonomia delle scelte di opposizione al governo delle astensioni. Non a caso Giovannini ribadendo che la necessità che la discussione con governo e Confindustria si apra solo a condizione che le controparti rinuncino ad ogni richiesta di toccare la scala mobile, ha insistito soprattutto sull'importanza dell'assemblea e sul fatto che la richiesta che proviene da consigli di fabbrica e settori del sindacato sia soddisfatta anche mettendo all'ordine del giorno dell'assemblea la decisione di una scadenza generale di lotta.

L'assemblea sarà preceduta da un'ampia consultazione di base, e perciò dovrà vedere l'impegno della sinistra su un terreno che solo può segnare una vittoria sua e della classe operaia.

Già da più parti si leva la richiesta che anche il pubblico impiego vi abbia i suoi delegati: anche questa è una domanda da sostenere, perchè dimostra che questi settori hanno capito che la drammatica farsa dei loro contratti non esce dall'attacco generale e non si risolve con risposte settoriali.

Frattanto ha inizio il dopo-direttivo. In vista del prossimo incontro col governo, fissato per il 15 dicembre, un gruppo di lavoro, formato dai responsabili degli uffici economici delle tre confederazioni, compilerà lunedì un documento di «puntualizzazione» delle decisioni assunte dal direttivo unitario.

La segreteria si riunirà poi martedì, per prendere in esame il documento, in vista soprattutto dell'atteggiamento da tenere nei riguardi dei contratti del pubblico impiego.

A questo proposito il sindacato si propone di avere risposte precise riguardo alle proposte avanzate il 4 dicembre (e su cui il governo aveva espresso vaghe promesse verbali), nel quadro di definizioni di modalità di prelievo su tutto l'arco delle questioni sul tappeto riguardo lo sviluppo economico (intervento nel Mezzogiorno, edilizia pubblica e disciplina dell'equo canone, piano agro-alimentare, energia elettrica, partecipazioni statali, piano di riconversione industriale).

Giungono anche le prime reazioni alle conclusioni del direttivo. La segreteria della Uil giudica positive tali conclusioni, in quanto dimostrano, sulla base di un vivace dibattito, l'impegno del sindacato per risolvere «i difficili problemi che oggi stanno davanti al paese e ai lavoratori».

Nel comunicato della segreteria Uil si sottolinea in modo particolare l'importanza della pregiudiziale della non modifica della scala mobile, per proseguire il confronto sulla produttività e sul costo del lavoro. Ma per la segreteria Uil è soprattutto positivo il confronto con le forze politiche democratiche che pongono i partiti come interlocutori principali del sindacato sui temi di politica economica.

Ma per noi è soprattutto importante la reazione dei lavoratori, in quanto indicativa di quello che i delegati andranno a dire all'assemblea nazionale.

Una vibrata protesta giunge dalla Federazione lavoratori metalmeccanici altoatesina per l'assunzione di decisioni gravi, come quelle che riguardano la scala mobile sull'indennità di anzianità, la contrattazione aziendale, le festività, la fiscalizzazione degli oneri sociali, assunte senza un'ampia consultazione dei lavoratori di tutte le categorie. I metalmeccanici di Bolzano chiedono quindi la sospensione delle trattative con la Confindustria e col governo, a cui deve precedere la conferenza nazionale delle strutture di base intercategoriali; inoltre chiedono uno «sciopero nazionale di tutte le categorie quale risposta all'attacco che Confindustria e governo portano alla classe lavoratrice».

Sull'importanza della convocazione dell'assemblea dei delegati insiste anche il consiglio di fabbrica della Fiat materiale ferroviario, che in un comunicato riafferma la non separazione fra i contenuti che le Confederazioni affrontano col governo e quelli delle vertenze dei grandi gruppi, perchè gli obiettivi prioritari sono a tutti i livelli l'occupazione, l'organizzazione del lavoro, gli investimenti e il salario.

L'uscita dalla crisi passa attraverso questi obiettivi, insiste il comunicato, che presuppongono una maggior giustizia fiscale, provvedimenti di razionamento, la difesa del meccanismo di contingenza. Nessuna concessione dunque sulla scala mobile, e inoltre la risoluzione a livello di consultazione di massa dei dissensi che su questi temi sono insorti in segreteria e nel direttivo.

Ieri in piazza a Milano

MILANO. Un momento della manifestazione studentesca di ieri mattina. Nel pomeriggio si è tenuta anche una manifestazione indetta unitariamente dalla sinistra rivoluzionaria. *(Foto Pederzolli-Tremoladà)*

L'inchiesta sulla bomba a Trento coinvolge i Cc?

Dei tre mandati di cattura spiccati mercoledì scorso solo uno è stato eseguito - Si fa il nome del colonnello dei carabinieri Santoro

Trento, 11

Ancora novità nell'inchiesta avviata dal sostituto procuratore della repubblica di Trento, Gianfranco Jadecola, sulle bombe del gennaio '71. Tre dei sei avvisi di procedimento emessi all'inizio del mese sono stati tramutati dallo stesso giudice in mandati di cattura. Solo uno, però, si è concluso con l'arresto, quando mercoledì sera (ma la notizia è stata rivelata solo l'altroieri) un cittadino altoatesino, Eduard Hofer, di ventinove anni, è finito nelle carceri di via Pilati, a Trento. Degli altri due, Herbert Hoberofer, Eugen Gatscher, si sono perse le tracce. Questi hanno preferito «aspettare» ad entrare nel vivo dell'inchiesta avviata sui fatti che sconvolsero Trento con scopi oscuri, provocatori, e che con responsabilità che ricadono ora pesantemente sui corpi di polizia.

Nulla è trapelato da Palazzo di Giustizia sui motivi dei tre mandati che riguardano purtroppo solamente i pesci piccoli del tentativo di strage, ignorando completamente gli altri tre personaggi coinvolti - oltre al provocatore Sergio Zani, già in carcere dal mese scorso, primo tra tutti il commissario Saverio Molino, allora capo dell'Ufficio politico della questura trentina e due ufficiali della finanza.

Gli stessi avvocati difensori del trio Hofer, Oberhofer e Gatscher non sanno capacitarsi come si possa mettere in carcere una pedina senza notificare, nè a lui nè ai suoi difensori, quando potrà essere interrogato, soprattutto senza dare sufficienti spiegazioni sulla base di che cosa gli si contesta l'accusa di tentata strage. Si va per le lunghe, perchè tempo trovi tempo. Intanto i nomi dei probabili cervelli vengono tralasciati, facenso sorgere dei legittimi dubbi. Si è appreso intanto che Zani lavorava alle dipendenze del Sid, in contatto con il tenente Pignarelli.

L'intera inchiesta, partita dall'iniziativa di Jadecola, dopo che un tribunale romano assolse Lotta Continua dall'accusa di aver pubblicato notizie false, scrivendo sulla bomba del 18 gennaio '71, in cui si sosteneva che la paternità del fallito attentato era da attribuirsi alla questura di Trento, ora deve chiarire gravi supposizioni.

Si è già appurato che i timer usati per la bomba al tribunale e per altre tre scoppiate nello stesso periodo a Trento, sono uguali a quellehusate per la strage di piazza Fontana. Il perito balistico Teonesto Cerri l'ha confermato, mentre a giorni dovrebbe fornire ulteriori informazioni sulla possibile similitudine con altri attentati avvenuti in Italia. Stabilito il tipo di legame che uomini delle forze di polizia avevano con piccoli provocatori e informatori altoatesini, per procurare esplosivo «pulito» e garantirne il trasporto, non si capisce però come vengano «tralasciati» nomi di personaggi sempre più chiamati in causa. Primo fra tutti il colonnello dei carabinieri Michele Santoro. È da Santoro infatti che parte il processo contro Lc. Ed è sempre il nome di Santoro che tenuto finora «nascosto» che pone interrogativi.

Il colonnello dei CC, allora a Trento, ammise al giornalista Sardi del giornale *Alto Adice* la frase: «abbiamo sospeso le indagini (sulla bomba del tribunale. Ndr) perchè a collocarla o farla collocare è stato un altro corpo». Citazione chiave, questa, del processo a Lotta Continua nel quale Santoro si trovò immediatamente al centro. Ora il suo nome sembra svanito. Strano, perchè proprio da Santoro parte il tutto. Indiscrezioni alla procu-

segue a pag. 8

Neredo Pederzolli

Dove porta oggi la strategia della Dc?

Il 12 dicembre del '69 ha segnato un momento di svolta nella strategia della tensione. Chi punta ad una nuova Piazza Fontana? Chi ha oggi interesse a ripetere una simile impresa?

Incendi e attentati nel nostro paese non si contano più. Non passa giorno in cui non se ne aggiunga uno alla lunga lista. La regolarità si fa impressionante. Le sedi dei partiti di sinistra sembrano farne le spese maggiori.

La quantità e la qualità delle provocazioni diventano oggi parte integrante di una strategia che se include nei propri calcoli il rilancio di un neofascismo «manganellatore» va ben al di là dei loro stessi fini e delle loro capacità.

Le forze reazionarie sono oggi nel nostro paese all'offensiva. All'interno dei partiti borghesi maturano uomini e componenti nella prospettiva di una soluzione «forte». Tutti ne sembrano coinvoltp. Dal Pli fino allo stesso Pri. Il perno di questa strategia è ancora una volta rappresentato dalla Dc o almeno da una sua componente fondamentale.

La politica di questo partito può apparire a molti contraddittoria. Ma un dato è certo, e il Pci stesso sembra cominci ad averne coscienza: nelle contraddizioni della Dc emerge la prospettiva della costruzione di un fronte che passando attraverso gli elementi più reazionari di ciascuna forza politica sappia coagulare ceti e strati sul piano sociale in senso anticomunista.

La stessa crisi del Msi è da valutarsi in questo discorso. Si divide un partito non solo per qualche futuro gioco parlamentare. L'accumulo di forze che la reazione sta operando diventa un dato della situazione politica difficilmente eludibile. La tendenza dello stato forte diventa ancora una volta una strategia unificante. L'astensione del Pci, dopotutto, fa comodo a tutti. Sia a chi marcia nella redistribuzione del potere nell'ipotesi di un compromesso, sia a chi conta di prendere tempo lasciando alla politica revisionista l'incarico di logorare la combattività delle masse popolari.

Le sinistre hanno oggi nelle loro mani responsabilità di portata storica.

I movimenti all'interno dei partiti non rappresentano che un aspetto della dinamica reazionaria. È ben più in profondità, nel tessuto sociale, che la strategia di destra prende corpo.

La crisi coinvolge strati e classi sociali non solo a livello economico ma fin sul piano ideologico e politico. In questo senso gli stessi equilibri politici determinatisi con il 20 giugno risultano precari. I risultati possono muatre di segno o non esprimere più una realtà stravolta anche sul piano della convinzione dalla politica dei swcrifici avallata dal Pci. In modo particolare la potenzialità delle masse meridionali rischia di essere nuovamente tradita così come le aspirazioni di centinaia di migliaia di giovani rischiano di non avere uno sbocco.

I xatti di piazza della Scala di Milano sono al centro delle attenzioni. Tutti esprimono una condanna. L'estremismo sembra per molti diventare il nemico principale da battere. Un tranello per la sinistra di classe. Costoro dimenticano come invece l'estremismo sia il prodotto in primo luogo dell'irresponsabilità revisionista che ricercando impossibili alleanze butta a mare gli interessi e le difese di questi strati che, come quelli giovanili, sopportano in modo particolare le conseguenze della crisi. È di volgerli contro l'avversario sapendosi «sporcare le mani», fare i conti con i livelli di coscienza e di organizzazione da essi espressi.

Non è dunque il pericolo della reazione un problema solo di «corpi separati». L'aspetto principale è negli spazi di massa che si offrono alla destra. Nel quadro politico fortemente condizionato in senso negativo per le masse popolari dalla politica del compromesso storico stanno i presupposti dello sviluppo del sindacalismo autonomo e del rilancio di avventure come quelle delle «maggioranze silenziose» che sembravano ormai appartenere alle vicende del passato.

Ponendo ultimamente ad ogni manifestazione di massa Milano

segue a pag. 8

Saverio Ferrari

La relazione del compagno Calamida al convegno operaio

Per una reale opposizione operaia

Torino, 11

Un grande striscione con la scritta «nello sviluppo dell'occupazione, nel controllo operaio e popolare la risposta alla crisi e all'inflazione» campeggiava sul palco del cinema Mirafiori dove è iniziato questa mattina l'atteso convegno operaio Ao-Pdup. La sala piena zeppa di più di 1.500 compagni ha dato subito l'immagine della partecipazione e quindi dell'attesa con cui viene vissuto questo convegno da parte delle delegazioni provenienti da tutta Italia.

Particolarmente significativa la partecipazione delle compagne che hanno occupato le prime file di poltrone della sala con l'intenzione più che mai evidente di caratterizzare questo convegno con la loro presnza. Prima dell'inizio della relazione del compagno Calamida, il compagno Beppe Guiglia ha portato il saluto delle federazioni torinesi di Ao e Pdup accennando ai contenuti e al significato che ha questo convegno. I lavori sono stati aperti dalla relazione del compagno Calamida di cui riportiamo un'ampia sintesi.

Il compagno ha iniziato affermando che la relazione è frutto di un'elaborazione collegiale delle commissioni fabbriche di Ao e del Pdup che hanno verificato un'ampia omogeneità e impegno unitario di dare battaglia nelle due organizzazioni perchè al centro dell'elaborazione politica degli obiettivi ci siano i problemi della condizione in fabbrica, i contenuti delle lotte operaie, la linea di massa e in generale il ruolo della classe operaia nello scontro in atto. Il compagno ha inoltre sottolineato l'importanza del fatto che il convegno si svolga proprio a Torino, la città proletaria delle lotte del '69. «Si tratta - ha affermato il compagno - dell'esperienza e degli insegnamenti di una grande tornata di lotte, di crescita dell'autonomia operaia, di creazione in tutta la società dei contenuti non solo rivendicativi ma di potere che si sono affermati a partire dalle lotte di fabbrica.»

«Gli obiettivi di unità della classe, di unificazione del proletariato e dei suoi alleati sono infatti incompatibili con l'attuale sistema di rapporti sociali e di potere - ha proseguito Calamida - si tratta oggi del più pesante attacco alle condizioni di vita e di potere di tutto il dopoguerra».

«È necessario oggi guardare alla realtà, ai nostri compiti, alla definizione di una proposta unificante per l'insieme della classe e dei suoi alleati. Oggi l'orizzonte dello scontro politico è più ampio, non è affatto ridimensionato, la classe operaia è investita nel suo complesso dal problema delle soluzioni e degli sbocchi politici». Il compagno Calamida ha ricordato come il convegno sia stato preceduto da una serie di iniziative preparatorie quali il convegno delle piccole industrie o quello della Montedison coi problemi che oggi la situazione della Montedison pone rispetto ad una ridefinizione di una politica che coinvolge ampi settori della produzione italiana, come la zootecnia e via dicendo e le positive esperienze rispetto al collegamento tra fabbrica e territorio sul problema della nocività. A Napoli i compagni hanno affrontato i temi dell'unità Nord-Sud, dell'occupazione, dell'organizzazione dei disoccupati, della questione meridionale, ma generale e di tutti.

«Tra i molti rischi - ha proseguito il compagno - c'è quello di costruire un partito nordista che considera la questione meridionale come un'appendice». Le prime risposte, una precisa indicazione di contro-tendenza dovrà venire da questo convegno. È stato anche ricordato l'attivo nazionale del settore auto nel quale sono stati affrontati i nodi del salario e dell'occupazione, della concretezza e praticabilità degli obiettivi come condizione per il rilancio dell'iniziativa di massa. Meno positiva è stata valutata l'esperienza dell'attivo sul pubblico impiego con la definizione delle nostre difficoltà a intervenire in settori orfani della sinistra sindacale.

«Dobbiamo - ha affermato Calamida - pure riflettere sull'autonomia della nostra proposta anche nei confronti della sinistra sindacale e dei settori dell'industria per arrivare ad una linea omogenea coerente ed articolata di rapporto col sindacato nel suo complesso».

Dopo questa incompleta rassegna dei lavori preparatori il compagno è entrato nel merito degli obiettivi che intendiamo raggiungere e discutere. Per fare questo è necessario da una parte analizzare lo stato del movimento, la sua forza, le sue incertezze, le sue contraddizioni e le sue prospettive, dall'altra occorre verificare con quali strumenti sia possibile costruire la rottura del quadro politico e la definizione di un programma di lotta rivolto a tutto il movimento sul quale accentrare l'iniziativa nostra e dei settori che a noi fanno riferimento e infine occorre discutere quale tipo di partito intendiamo costruire.

«Ogni nostra indicazione - ha affermato Calamida - deve partire da un giudizio, un'analisi accurata, un'inchiesta precisa della realtà, andando anche 'indietro' dove è necessario per rendere concreti e praticabili obiettivi anche parziali, ma capaci di organizzare le lotte. Senza una precisa valutazione non esistono strategie buone o cattive, ma più semplicemente non vi è una strategia capace di aggredire la realtà ed incidere. Oggi possiamo dire che nulla è più uguale agli anni passati; oggi questa nuova situazione è vissuta dai compagni di fabbrica ma non dalle organizzazioni nel loro complesso. È questo un primo problema della ridefinizione della linea di massa». Occorre oggi fare piazza pulita del nostro vivere di esperienze superate, di utilizzare strumenti già usati e tornare al contrario ad analizzare la realtà con le migliaia di occhi del partito e fondare su questo la nostra elaborazione politica. Lavoro nero, lavoro a domicilio, decentramento, sono oggi la risposta capitalistica all'avanzata della classe operaia verso

segue a pag. 4

DALL'INTERNO

Alla compagna Rossanda

Cara Rossana, sono rimasto realmente perplesso nel leggere il tuo commento al comunicato del Comitato di Coordinamento dell'U.P. di Ao sulle conclusioni del vostro Cc.

Può darsi, come tu dici, che «i vecchi demoni» continuino ad agitarsi in noi e che, al di là delle intenzioni, ci abbiano preso la mano e costretti a un qualche ambiguo scarabocchio. Certo è che la questione è un'altra: se cioè dobbiamo abituarci a convivere fatalisticamente coi demoni oppure no. Per parte nostra, sinceramente, c'è la volontà di lottare contro ogni sorta di demone e non dubito che la stessa cosa valga anche per te, anzi per voi. Già, perchè - consentitemelo - i diavoletti operano anche quando si interpreta una cosa, non solo quando la si esplicita.

Insomma, voglio dirti che il senso del nostro comunicato era proprio quello di cogliere e valorizzare il «nuovo» che è emerso nel vostro Cc. Non abbiamo forse esordito dicendo che «le conclusioni del Cc del Pdup aprono la possibilità di avviare finalmente una fase nuova , più concreta e conclusiva del processo di unificazione tra i due partiti»? E che «l'ordine del giorno approvato all'unanimità non si limita a proporre un generico rilancio del processo di unificazione, ma contiene alcune indicazioni precise - di metodo e di contenuto - su cui si può oggi, con più forza e chiarezza di prima, lavorare insieme»? E, ancora, che «scelte coraggiose e avanzate si fanno strada superando una dialettica interna distorta dagli schemi di componente, che porta sia a false divisioni che a false unità»?

L'abbiamo detto. E quando ci siamo riferiti a «minacce ricattatorie di rottura» e a «ricerche forzate e deformanti di capri espiatori» lo abbiamo fatto per sottolineare come, anche in base alla nostra esperienza, vadano combattute tutte le degenerazioni di una battaglia interna che ha ben altri fondamenti e dignità politica.

Come puoi negare che vi siano state anche degenerazioni di questo tipo nella dialettica interna al Pdup prima del Cc? E, bada bene, da Bellaria in poi [ma forse anche prima] abbiamo smesso di vedere «il marcio» da una parte sola. Se ti riguardi le prese di posizione ufficiali di Ao non puoi non darci atto di aver insistito sul fatto che «il marcio è in Danimarca» [intendendo cone Danimarca l'area dell'unificazione Ao-Pdup].

Diverso è il discorso sulle posizioni politiche di una «componente» o l'altra dei due partiti. Diverso perchè pensiamo che vi siano ancora posizioni non del tutto omogenee che attraversano tanto voi quanto noi. Se così non fosse, non resterebbe che spiegarsi l'esistenza dei due partiti esclusivamente in chiave di autoconservazione dei rispettivi gruppi dirigenti. Pensa che ridere, autoconservare che cosa? Chi se la sente oggi di fare la parte del pianista suonato mentre il saloon sta crollando a pezzi? E allora il problema è di superare in avanti le divisioni politiche che permangono, combattendo duramente la rassegnazione che talvolta affiora in alcuni settori dei due partiti a vedere il partito unificato secondo i peggiori modelli secondinternazionalisti.

Abbiamo detto, e non abbiamo detto né pensato che il Cc si è concluso positivamente per effetto del «ricatto della rottura». Così come, quando abbiamo dato atto a Silvano e ad altri compagni di «grande coraggio e dignità politica», non abbiamo inteso indicare un gruppo di calorosi amici dell'unificazione, contrapposto ad un gruppo di amici più tiepidi. A parte il fatto che la storia dei nostri rapporti non comincia oggi il problema per noi, dalla primavera scorsa in avanti, non è stato quello di una preventiva operazione di taglio e cucito, quanto piuttosto quello di richiamare voi e noi alla sempreterna necessità di verificare le divergenze nella pratica politica, nel lavoro di massa, nel rapporto con l'avanguardia larga del movimento operaio. Certo, non sempre ci siamo riusciti e non sempre ci siete riusciti voi. Per questo c'è tanta insoddisfazione, ci sono tante critiche intorno a questi gruppi dirigenti.

E vengo alle due considerazioni finali che hai fatto. Dici che la positività del vostro Cc è data dall'aver sconfitto sia la posizione che privilegiava l'unità dal basso, senza chiarezza sull'asse politico, sia quella che chiedeva «l'unificazione subito e poi si vedrà», prefigurando una sorta di patto-federativo piuttosto che un partito comunista. Sarà come dici, non voglio dar spazio al demone che è in me e che vorrebbe insinuare trattarsi di una tua interpretazione delle posizioni di altri compagni. Una cosa è certa, che in Ao posizioni del genere non hanno retto lo spazio di un mattino. Su una cosa, se mai, ci siamo permessi di insistere: che l'unificazione, se vuole muovere quell'entusiasmo e quell'interesse che sono necessari per non dare alla luce un cadaverino, deve vedere tutti i compagni, tutte le situazioni e istanze di partito appropriarsi dei contenuti e del metodo con cui l'unificazione si relizza. Il pericolo è insomma quello di trovarsi nel momento risolutivo con un gruppo di «generali» che comandano la carica a un «esercito» scalcagnato, zeppo di disertori, falcidiato dalla noia. Io non ho dubbi sul fatto che i militanti vostri e nostri saprebbero e dovrebbero fucilare un tale «gruppo dirigente». Questo volevo dirti, prima di correre a Torino al Convegno operaio, passo decisivo verso l'unificazione. Con immutata stima.

V. B.

Da domani alla Camera riprende il dibattito per la legge sull'aborto

Aprirà i lavori la relazione di maggioranza di Berlinguer e Del Pennino - La nuova legge presenta modifiche migliorative rispetto alla passata legislatura ma non rispetta l'autodeterminazione della donna

Domani alla Camera comincia il dibattito sulla proposta di legge sull'aborto.Sarà aperto nel pomeriggio dalla relazione di maggioranza redatta da Giovanni e Antonio Del Pennino e proseguirà fino a mercoledi sera per poi riprendere dal 20 dicembre.L'interruzione è dovuta alla necessità di chiudere la discussione sul trattato di Osimo e di giungere entro la fine della settimana alla ratifica degli accordi con cui porre fine alla contesa trentennale che divide Italia e Iugoslavia.

Il testo unico di legge,definito all'interno delle Commissioni congiunte, ottenne,come si ricorderà, il voto contrario dei democristiani e dei missini e l'astensione diDp.

Esso contiene modifiche migliorative rispetto al vecchio progetto, che si arenò, nella passata legislatura,dopo il voto congiunto Dc-Msi sull'articolo.

A distanza di dieci mesi il Parlamento si ritrova questa patata bollente fra le mani.Dieci mesi nei quali molte cose sono successe.Fra queste hanno pesato due fatti importanti: una manifestazione nazionale del movimento femminista che ha visto cinquantamila donne sfilare per le vie di Roma e il conseguente impegno femminista nel discutere,pur senza arrivare ad una definizione unitaria e formalmente precisata di una legge, tutte le tematiche che a partire dall'aborto coinvolgono la condizione femminile e misurarsi per la prima volta come movimento con le forze politiche e le istituzione.E poi la campagna elettorale col suo carico di discorsi prevalentemente rivolti ad un elettorato che mostrava un nuovo di donna e, all'interno di questa,la nuova posizione dal Pci.

Un periodo di dieci mesi, dunque,dove è riuscita finalmente a passare sulla bocca di tutti,o quasi,la faticida parola «autodeterminazione».Ma proprio questa perchè purtroppo succede sempre cosi,divenuta parola corrente ha perso il suo significato,o meglio le si è voluto far perdere il significato col quale è nata ed è divenuta contenuto di lotta dai gruppi di autocoscienza fin sulle piazze.Svuotata e strumentalizzata è divenuta «l'ultima parola alla donna», secondo la volontà divenuta poi egemone nella Commissione che ha elaborato il testo di legge, del Partito Comunista.

Dell'aborto ora si andra a parlare alla Camera come di un reato tollerato che richiede comunque visti e indagine preliminare da parte del medico, che diviene da padrone assoluto della salute e del corpo, anche giudice della mente e della volontà.

Un reato ammesso solo in alcuni casi e la donna che rimarrà fuori,perchè ricca,perchè sana di mente,perchè al primo figlio, perchè minorenne, perchè poco abile nel difendersi e nel presentare le sue ragione,perchè in ritardo sui tempi che altri hanno stabilito per la sua dolorosa decisione,non otterà di abortire se lo farà,sarà comunque al di fuori della legge.

Ma un reato solo per la donna e per chi l'aiuterà ad abortire,non invece per il padrone di una fabbrica che di questo reato si rende colpevole ogni volta che una lavoratrice perde il figlio che desiderava per colpa di un ambiente malsano,di condizioni di lavoro bestiale,di sostanze nocive.Nella legge si parla si dell'aborto bianco,ma lo si considera«involontario» e non «procurato su donna non consenziente».

Un reato di cui le donne rimangono pur sempre le vittime.Non si è voluto infatti accettare un emendamento,proposto dalla Castellina e appoggiato da socialisti,radicali e cattolici della sinistra indipendente,che prevedeva la possibilità per le donne di farsi accompagnare da persone di loro fiducia dal momento del colloquio col medico a quello dell'intervento abortivo stesso.Si è tolta cosi l'unica possibilità di controllo,anche del rispetto della legge stessa,poichè nessun testimone garantirà contro lo strapotere del medico e l'usurpazione dei «diritti» della donna.

La settimana parlamentare di D.P.

L'attività della camera si è incentrata questa mattina, nel dibattito sulla scala mobile e su trattato di Osimo. In particolare il parlamento doveva approvare il decreto governativo che bloccava gli aumenti derivanti dalla contingenza per redditi superiori a sei e otto milioni rispettivamente per il 50 e il 100% trasformandoli in buoni del tesoro non commerciabili prima di 5 anni. Sul trattato di Osimo il dibattito è proseguito con alcuni interventi, e la sua conclusione è prevista per la fine di questa settimana.

La commissione giustizia e sanità ha terminato di elaborare la proposta unificata di legge sull'aborto che verrà discussa in aula a partire da lunedì, seduta nella quale verranno affrontate alcune questioni di incostituzionalità sollevate dai democristiani. Il gruppo di Democrazia Proletaria si è impegnato anche sul caso del compagno Fabrizio Panzieri presentando una interrogazione, firmata anche da numerosi altri parlamentari e impegnandosi per le mobilitazioni democratiche che avverrano nel corso del processo.

Scala mobile. E' stato sicuramente questo il momento più importante della settimana, momento che si è concretizzato nel pratico divieto all'opposizione di esporre i motivi che portavano ad un giudizio contrario a quello dei partiti della 'non sfiducia' sul provvedimento che la camera stava approvando. Il metodo usato (ineccepibile nella forma) lo abbiamo già descrutt descritto. Quello che ci interessa ora trattare sono il significato politico e spiegare quello che il gruppo intendeva proporre.

Il gruppo aveva preparato una serie di emendamenti migliorativi del progetto di legge che nonostante la sicurezza della loro non approvazione, sollevavano alcuni quesiti a cui gli altri partiti avrebbero dovuto rispondere. Innazitutto venivano riproposte alcuni emendamenti migliorativi che già il gruppo comunista del senato aveva presentato, senza poi, nella pratica, difenderli. Questo rigauradavno l'innalzamento del tetto salariale, il calcolo al netto di tutti i contributi, la durata limitata ad un anno (a differenza dei 19 mesi attuali). Queste proposte, pur migliorandolo, non rendevano comunqeu accettabile la sostanza politica del provvedimento. La battaglia era dunque incentrata su questi aspetti, la denuncia dell'azione governativa e del tentativo di bloccare una conquista così importante per i lavoratori e per la difesa del salario, importante specialmente in un momento di inflazione galoppante come l'attuale.

La rigida applicazione del regolamento è dunque stato lo strumento per non rispondere alle obiezioni che il gruppo avrebbe sollevato. Di fronte a questo il compagno Gorla è intervenuto in sede di dichiarazioni di voto denunciando come il rifuto a far parlare i rappresentanti dell'oposizione chiamandoli in loro assenza e con la rinuncia degli altri parlamentari iscritti è una manovra politica; il gruppo ha dichiarato che, in questa situazione, se si vuole far uso del regolamento per bloccare l'opposizione, altrettanto verrà fatto dalle opposizioni stesse.

Panzieri. Il gruppo di Dp ha presentato una interrogazione per chiedere al ministro Bonifacio le motivazioni che hanno portatoal rifiuto della libertà provvisoria del compagno, detenuto da due anni, nonostante una perizia ordinata dalla Corte stessa avesse accertato le sue gravi condizioni di salute. Per le sollecitudini ricevute il ministro risponderà martedì in aula e questo è sicuramente un successo di fronte al tentativo di insabbiamento che poteva verificarsi.

Il giudizio di Lc sul CC del Pdup

Pubblichiamo (stralciato) un articolo di commento al Cc del Pdup comparso ieri sul quotidiano *Lotta Continua*, a firma P.B.

I compagni del Pdup hanno concluso il loro Comitato centrale con una «vittoria» dell'ala che si richiama al Manifesto. La frazione che invece proviene dal Pdup, e ancora prima dal Psiup, ne è uscita «sconfitta»; sempre che di vincitori e di vinti si possa parlare in questa vicenda. [.....]

Quale prospettiva si apre ora? Possiamo, per avanzare qualche ipotesi, cercare di uscire dai messaggi cifrati che condensano quel tanto di discussione in corso tra Pdup e Ao, e la lotta «sorda» che le percorre.

Queste due organizzazioni, mentre si svolgeva il nostro congresso, hanno tenuto a pochi chilometri di distanza un seminario congiunto dei due Comitati Centrali.

Si sa che sono state tenute due relazioni - rispettivamente da Magri e da Rieser [di Avanguardia Operaia] - e che per alcuni esse erano assai divergenti, per altri un po' meno, per altri invece alquanto omogenee.

Un'idea su che cosa abbia proposto Magri in quella riunione ce la possiamo però fare, a partire dalla relazione che una settimana prima della riunione dei comitati congiunti egli aveva tenuto al comitato centrale del Pdup, del 23-24 ottobre. È la piattaforma che è stata richiamata in questi giorni per la costituzione di un partito «non irresponsabile» e con cui è stato avanzato il ricatto di una scissione. È su queste basi, presumubilmente, che si andrà all'unificazione con Avanguardia Operaia. [.....]

Il punto di partenza è che la crisi porrebbe, in Italia, una drastica scelta tra la restaurazione del vecchio meccanismo di sviluppo o la trasformazione generale dell'economia, dei rapporti sociali, delle alleanze internazionali. Il partito sognato da Magri deve darsi quindi contenuti e orizzonti di governo, e «una diversa politica economica di emergenza». Il quadro politico attuale non è secondo Magri, il logico punto di approdo della lunga evoluzione della natura sociale del Pci, che nel momento della crisi e di acutizzazione dello scontro manifesta finalmente la sua fisionomia di «forza di regime», di tipo brezneviano.

Non va dunque previsto un conflitto aspro, che possa frontalmente tra un quadro politico omogeneo nel suo ruolo repressivo, e un movimento di massa che vi si ribella e tanto più cresce e si unifica quanto più deliberatamente si oppone alle sue organizzazioni storiche.

«Nient'affatto, dice Magri. Con il Pci si aprono oggi gli spazi per una vera politica di unità-lotta».

[.....] *Insomma, il Pci è secondo Magri una forza «democratico-riformista».* [.....]

Sarebbe impietoso confrontare le affermazioni di Magri con gli avvenimenti trascorsi tra la fine di ottobre e oggi: su ogni terreno, compreso quello della democrazia [.....]

È necessario constatare come la cambiale in bianco offerta al capitalismo italiano e alla Dc si sia tradotta in un'offensiva organica della borghesia, sul fronte dell'economia come quello della democrazia: la piattaforma della Confindustria, le manovre della destra democristiana o la risposta del governo sulla partita Italia-Cile, per fare tre esempi, sono il frutto di questa linea. [.....]

Noi crediamo che una dialettica esiste nella base del sindacato e tra le masse ed il Pci: ma, come già in ottobre poteva capire chi lo voleva, essa va nel senso di un'opposizione operaia al ruolo di governo del Pci, e non verso la vergogna della «unità-lotta» cara agli amici di Giuliano Ferrara.

Non c'è da meravigliarsi se da queste posizioni si arriverà allo scimmiottamento di Amendola per il quale occorre «una politica di austerità e anche più dura», perchè «non vogliamo solo tamponare la crisi ma finalizzare nuovi consumi sociali e la piena occupazione». Pensare - dice Magri - che il deficit dello stato o la caduta degli investimenti è solo un affare dei padroni non è più rivoluzionario: oggi è solo più opportunista».

Fatto questo salto della quaglia, il resto viene da sè, in una concezione istituzionale e tecnocratica del programma, svincolata da ogni criterio dell'esercizio della forza e ancor più dai bisogni della classe. Inutile cercare un qualsiasi riferimento alla lotta per il salario e per l'occupazione, per come essa realmente avviene. I protagonisti sono posti altrove, in un piano, in un «controllo operaio», sugli investimenti, che esistono solo nel documento di Magri. [...]

Interessante appare anche il metodo per imporre, ben più che una linea, la fisionomia stessa del partito dell'unificazione con Ao. Non è tempo questo - e lo diciamo in tutta franchezza ai compagni della sinistra rivoluzionaria, agli operai del Pdup e di Ao che si riuniscono oggi a convegno, ai compagni delle due organizzazioni - per operazioni di imbellettamento, che possono nascondere solo il disarmo filorevisionista.

Occorre misurarsi con i movimenti di massa, occorre rompere con una concezione che oppone ai movimenti reali un approdo nel mare delle nebbie revisioniste.

Problemi dentro e fuori dal femminismo

Io sono «femminista», ma tutte le altre donne?

Cosa è stato trasmesso alle altre donne dopo anni di lavoro femminista? È questa la domanda che si è posta una parte del convegno di Paestum - Il passaggio tra individuale e collettivo è ancora precario

Ancora su Paestum. Man mano che i giorni passano e si riesce a riflettere su quanto è avvenuto al convegno, anche i contenuti, le idee i problemi riescono a prendere forma e contorni precisi.

Non a caso le giornaliste presenti durante i primi giorni non avevano voglia di scrivere: coinvolte in prima persona nella realtà dell'incontro, non riuscivano ad essere osservatrici, a descrivere, a informare. Forse il convegno è stato per molte donne, arrivate da ogni parte d'Italia, solo un'occasione per stare insieme, un raduno, un'appuntamento annuale, ma per le altre, le attese erano diverse, più «politiche» appunto.

«Dopo sei anni di lavoro, cosa sono riuscita a comunicare e a trasmettere di quello che ho capito? Ho ralizzato una trasformazione individuale, e questo vale per molte altre donne, ma a livello collettivo quale è stato il risultato?».

Era questa la domanda essenziale, che ha coinvolto una delle due assemblee in cui si è diviso il convegno. E senza dubbio il problema, al pari di quello della sessualitp, è ricorrente e centrale nel movimento oggi (ed è ciò che ad Alberoni fa dire che siamo un movimento «etico»).

Pare insoma che ci sia una specie di soglia da superare, qualcosa che non si riesce a trascrivere: il passaggio dall'individuale al collettivo resta precario, inconsistente.

Se il femminismo voleva «rifondare l'universo», portando alla luce la sessualità e attraverso questa scardinare la famiglia e la società, quale è stato il suo impatto sociale, il risultato visibile? A livello esterno, sostenevano molte donne, ne è derivato solamente più sicurezza, più potere, più riforme a favore delle donne. E' in fondo ancora emancipazione.

Che la società nel suo complesso abbia tentato di raccogliere e di integrare il feminismo con l'antico trucco riformista, non è certamente cosa che stupisce, ma all'interno del movimento la domanda è più profonda. Come siamo riuscite noi donne a tradurre i nostri contenuti reali, perchè fossero assunti in modo collettivo, come trasformazione? Alcune di noi hanno modificato la loro sessualità, abbiamo costruito rapporti tra donne, nuovo modo di trovarsi e di stare insieme, ma questo non è andato più in là di un gruppo di persone che hanno cambiato qualcosa tra di loro, non è insomma riuscito a diventare «trasformazione dello stato di cose esistente». Certo, sostenevano molte donne, anche questa modificazionepersonale è stata necessaria nè ci vogliamo sputare sopra.

Ognuna ha raccontato il suo vissuto personale di emancipazione: io ho cambiato lavoro, io ho lasciato il marito, io sono andata a vivere da sola, io in una comune di donne, io ho cominciato a suonare il flauto, io così, io così...

Ma storicamente, le cose che abbiamo prodotto sono soltanto queste. E, nonostante il femminismo sia stato per noi una modificazione ben più profonda e noi tutte sappiamo di aver vissuto delle cose diverse, queste cose non hanno preso corpo, non sono apparse.

In un certo senso dobbiamo registrare uno smacco. La libreria delle donne non dovevaessere secondo le nostre intenzioni, dicevano le compagne di Milano, un banchetto di libri, per distribuire il femminismo, ma un luogo, l'inizio, la ricerca di nuovi rapporti...Invece come ha detto una delle creatrici della libreria «l'immagine della femminista si frappone tra me e le altre donne: così io allora riesco solo a dire davanti a una donna qualsiasi che non *sono femminista. Perchè non riesco a comunicare la pratica che faccio con alcune...Non volgio un movimento di persone».*

I nuovi rapporti ci sono stati, e poco, ma solo tra di noi, a livello ristretto. Si potrebbe dire, per usare una parola sconfessata «a livello di avanguardia».

Il problema, si diceva, riguarda vari aspetti e, in un certo senso, ha una doppia direzione di incomunicabilità.

È l'esperienza, il vissuto, che non riesce a diventare comunicazione, linguaggio, teoria, e, d'altra parte sono idee, o intuizioni che non riescono e non sanno diventare pratica.

Questa considerazione suscitava, nell'assemblea, la violenta ribellione di alcune. Come si si può affermare che le cose siano veramente così, come si può rinunciare all'immagine rassicurante del movimento delle donne, come si può dire che, per quelle che sono ancorz lontane, non conta nulla sapere che c'è qualcuno da qualche parte che fa qualcosa per tutte che dà a tutte,, a livello d'immagine, forza e sicurezza?

Abbaimo iniziato con piccoli gruppi, hanno spiegato alcune donne, poi la pratica si è allargata e il movimento si è ingrandito sula base della presa di coscienza, ma se quando le donne arrivano al movimento non trovano una pratica» politica, cosa fanno?

«Da piccolo gruppo siamo diventate tranta -dicevano le compagne delle ferrovie- *ma come facciamo a comunicare con le mille donne? Come facciamo a creare una pratica che metta la centro la sessualità?*

Molti ancora intendono per emancipazine solo una sorta di autonomia economica, ma non si tratta solo di questo. C'è stata anche un'emancipazione che diciamo aggiuntiva e che ha permesso alle donne di uscire dalle regole, che le ha fatte diventare l'eccezione. E questo vale anche per le femministe, che sono quelle che si separano che diventano le «diverse». Questo si verifica anche al nostro interno: c'è la donna che parla e la donna «muta», anche noi siamo attraversate dalla contraddizione; una parte di noi che esprime la partecipazione, e una parte passiva, spettatrice, che esprime solo il bisogno, «muta» appunto.

Certo esiste anche l'aspetto dell'identità della forza, della sicurezza del movimento e anche questo è una specie di responsabilittà...

Ma esiste anche uno scarto, tra la certezza ormai acquisita, storica che le donne sono un soggetto rivoluzionario e lal realtà di incomunicabilità che passa per quanto riguarda il proletariato, tra la certezza di essere la classe destinata storicamente alla rivoluzione e, nella realtà, l'incapacità, altrettanto provata, di realizzarla.

E noi femministe cosa dobbiamo sentirci, ancora l'eterna «avanguardia» eternamente distante da tutte el altre donne?

Cosa conta la nostra piccola modificazione separata, se non riesce a implicare, ad esprimersi, a coinvolgere a diventare collettiva?

È da questa separazione, tra l'identità astratta che ci accomuna e la modificazione reale che ancora ci conferma le differenze e l'eterogenità, che ci riporta alla sofferenza, alla dipendenza, anche nella sessualità, ciò che chiamiamo «ideologia».

Mettere in crisi quello che abbiamo fatto ci fa paura, ma sentiamo anche, che il p pericolo piú grosso è quello di continuare a credere che «donne è bello»,... Vogliamo guardare in faccia alla realtà....

I.F.

Il volto «materno» del Pci

Ieri dalla prima pagina dell'Unità Giglia Tedesco invitava le femministe a passare dal separatismo all'autonomia individuando nel separatismo la giusta ribellione contro la «insuperabile, organica incapacità delle formazioni extraparlamentari» e nell'autonomia la necessità che il movimento faccia «scelte sue *di fronte alle concrete scadenze politiche».*

Un'esortazione, che accuratamente ripulita dai soliti giri di parole, ambigui e strumentali, può essere senz'altro condivisibile. Se non balzassero all'occhio incongruenze e stonature.

E prima di tutto: perchè ostinatamente parlare di «gruppi» femministi e non di collettivi? Non nasconde questo, l'ennesima volontà di rifiutare dignità di «fenomeno di massa» al femminismo e di relegarlo invece in una sorta di «manifestazione ideologica» di pochi?

E questi pochi sono evidentemente le donne dei gruppi politici della nuova sinistra, che si dice nell'articolo vi sono entrate «fiduciose che nelle formazioni estremistiche potessero trovarsi modelli di comportamento e di azione non omogenei alla logica della «società maschile». Ora che il mito si è sgretolato il rischio sarebbe il «rifiuto di tutta la politica [che è maschile], il cadere nell'agnosticismo, per non dire qualunquismo»...

Nessun accenno di riflessione sul perchè, pur essendo tanto brutti e cattivi, questi gruppi ultra erano preferiti comunque al grande e buon partito nessun accenno autocritico alle proprie anguste proposte, che, di fronte alle richieste di una vita nuova e diversa, rispondono con «lavoro ed emancipazione». Solo una lunga tirata che ha lo scopo, cogliendo oggi uno spunto diverso, di portare l'ennesimo attacco alla sinistra rivoluzionaria.

Ed ora che finalmente le femministe rompono con i gruppi giunge la buona parola di chi vuol dimostrare che è l'unico ad avere capito e suggerisce la strada: l'autonomia.

Ma proposta in questo modo e in questo contesto, questa autonomia assume solo il significato di definitivo distacco dall'«utopia» rivoluzionaria per passare ad una «matura» consapevolezza, che, facendo i conti con «i grandi problemi» dimentica per strada la sua stessa carica rivoluzionaria.

Non più padre e censore, il grande partito della classe operaia, cerca il suo volto di donna. Ma il distacco e la «superiorità» con cui guarda alla travagiata crescita di un movimento che non deve proprio niente a nessuno, alla sua ricerca di costruzione del nuovo ed anche sì, di autonomia, la sua accondiscendente e consolata constatazione che la critica femminista coinvolge anche gli «eretici», i figli ripudiati ed, infine, il benevole richiamo ed il buon consiglio ce ne propongono un'immagine che di nuovo ha solo la mancanza del rimprovero e dell'ostracismo. E forse l'indicazione di un buon esempio... Abbiamo oggi un Pci in veste di mamma.

I.C.

I giudici interrogano gli avvocati dei Nap

Napoli, 11

«Li processano davvero»: questo il titolo, tra lo stupefatto e l'allibito, che, su sei colonne, troneggia nella prima pagina della *Cronaca di Napoli* del *Paese Sera* di sabato 11. Così come nella Rft anche in Italia gli avvocati della difesa vengono posti sotto processo. Venerdì, per tutta la giornata, il tribunale di Napoli, Castelcapuano, la Pretura, la Corte d'Assise sono stati completamente paralizzati dallo sciopero, indetto dal sindacato del Foro di Napoli, in segno di protesta per il grave provvedimento repressivo contro 10 avvocati assunto dal presidente Pezzuti della terza sezione penale della Corte d'Assise di Napoli, davanti a cui, nella mattinata di lunedì 13, riprenderà il processo ai 26 imputati accusati di appartenenza ai Nap.

Contemporaneamente, nella stessa giornata di venerdì, uno alla volta, sono sfilati, davanti alla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Napoli, i 10 avvocati della difesa accusati da Pezzuti di «abbandono di difesa».

Senese, Costa, Di Giovanni, Bisogni, Spazzali, Lo Giudice, Fariello, Esposito sono avvocati del collegio nazionale di difesa; a loro, forse a mò di copertura, sono stati aggiunti altri tre avvocati del Foro di Napoli (Mottola, Frojo, Varano) che non accettarono la designazione d'ufficio. I fatti contestati ai primi sette compagni risalgono alla seduta del 23-11, nel corso della quale, dopo una dettagliata denuncia, effettuata da Spazzali, sulle gravi irregolarità attuate fino ad allora dalla Corte, sulla nullità della stessa in quanto incompleta da due giorni, gli avvocati della difesa abbandonarono l'aula. Di qui l'imputazione partita dall'ineffabile presidente Pezzuti, quello stesso che nei primi giorni aveva mostrato un'apparente debolezza, scomparsa d'improvviso nella seduta del 29-11, nel corso della quale ordinò ai celerini di caricare il pubblico, imputati, giornalisti, nella piccola aula di S. Domenico Maggiore, espellendo dall'aula lo stesso Di Giovanni.

Con questi precedenti, il disegno degli apparati repressivi dello Stato appare chiaro: si vuole celebrare un processo-farsa, senza pubblico, senza giornalisti, senza imputati in aula. Ora senza nemmeno avvocati di difesa: infatti, con una eventuale condanna, i difensori rischiano un periodo di sospensione dalla attività, con la pratica impossibilità di continuare a seguire quindi il processo Nap.

In aula a celebrare il processo, rimarrebbe la Corte e i «giudici d'ufficio», come sono stati ribattezzati gli avvocati della difesa nominati d'ufficio. Una farsa tutta giocata in barba alla stessa «legalità borghese». Ma torniamo al «processo» agli avvocati della difesa. Venerdì dunque, sono sfilati, una alla volta, davanti alla Sezione istruttoria, presieduta da Tafuri e con Mayer nel ruolo di Pm; come avvocato di difesa c'era nientemeno che De Marsico in persona, designato a questo ruolo dal Foro di Napoli: proprio lui, De Marsico, l'ex guardasigilli della repubblichina di Salò!! Non a caso forse gli avvocati Senese, Costa, Mottola, pur non rimettendo il mandato (in fondo De Marsico è pur sempre, ed ancora, presidente dell'ordine, a Napoli), hanno preferito affiancare un difensore di loro fiducia, Luigi Iossa. Dopo gli interrogatori tutto il processo andrà ora nelle mani di un giudice istruttore che, formulate le richieste, passerà nuovamente il carteggio alla Sezione Istruttoria, che deciderà. Contro un eventuale giudizio si potrà ricorrere solo presso la Corte di Cassazione. Il tutto, con procedura d'urgenza, durerà non più di un paio di settimane.

Gli avvocati della Difesa si sono dati appuntamento in aula lunedì 13 mattina per la ripresa del processo Nap. Non vorremmo azzardare ipotesi ma forse Pezzuti rinvierà nuovamente la seduta, in attesa della decisione della Sezione istruttoria per cercare di togliersi davanti dei compagni avvocati così scomodi.

Giacomo Fiore

AVELLINO
Casi di epatite virale

Dodici casi di epatite virale sono stai accertati nel OComune di Ariano Irpino:ne sono affetti bambini di età dagli otto mesi agli undici anni.

L'ufficiale sanitario Dottor Manganiello ha disposto la chiusura delle scuole materne nella località San Francesco, alla periferia del centro abitato.Nel comune sono state prese tutte le misure igieniche e profilattiche necessarie.

Negli ultimi mesi mesi i casi di epatite virale registrate ad Ariano Irpino sono stati 61.Circa le cause della malattia si ritiene che essa possa essersi sviluppata per le precarie condizioni della rete fognaria.

TRIESTE
Società italo jugoslava per la Bloch?

Trieste, 11

I rappresentanti di due aziende tessili jugoslave, dopo aver visitato lo stabilimento della «calza Bloch» d Trieste (i cui 625 dipendenti sono da mesi in cassa integrazione) hanno espresso interesse alla creazione di una oscietà a capitale misto Italo-Jugoslavo. Per tale nuova società verrebbero utilizzati il personale e le strutture della «bloch» triestina.

ROMA
Consiglio generale della Flm

Roma, 11

È stato convocato per i giorni 20, 21 e 22 prossimo alla scuola sindacale di Ariccia, il consiglio generale della Flm.

Ne rendero noto un comunicato sindacale precisa che i dibattito affronterà i temi del confronto con la Confindustria, l'Intersind e Il governo; le vertenze dei grandi gruppi; lo stato del processo unitario.

È uscito il nuovo numero di

praxis

una rivista politica per una nuova sinistra

M. Barbera-S. Passerello: Donne è tempo di fare la storia

N. Petrucci: Mozambico. Uniti contro la borghesia nera

M. Mineo: Per una teoria marxista dello stato (I)

D. Tarizzo: Morale e militanza

R. Covino: Contro i becchini del '68

Mentre si organizza il sabotaggio dell'autogestione

Dietro le manovre di Rizzoli attorno al «Mattino» di Napoli il vortice delle clientele Dc

Napoli

Le manovre della Dc e di Rizzoli contro la libertà di stampa si fanno sempre più torbide e indecifrabili, nella misura in cui passano anche attraverso sottili strumenti bancari e amministrativi, la cui regia è spesso difficilmente identificabile: la vertenza *Mattino* è una delle più intricate della storia della stampa italiana. La ritroviamo da circa due anni nella cronaca del Paese; ma vi resterà almeno per altrettanti. La questione *Mattino* investe infatti uno dei più grossi bubboni clientelari del potere democristiano nel meridione. Estirparlo è una impresa immane, perchè il 'fine ulitmo' è concreto della lotta per una vera libertà di stampa non può non essere che l'estirpazione della Dc, la sua cacciata dal potere.

Il giornale *Il Mattino* assieme alla testata pomeridiana *Corriere di Napoli* e a due settimanali di tifo sportivo era ed è di proprietà del Banco di Napoli. Infatti la Sem (Società Editrice Meridionale) che detiene la proprietà dell'immobile, dei macchinari tipografici e delle testate, è una società per azioni a partecipazione integrale del Banco. «Diversa» cosa è - anzi era - la Cen, società di gestione del patrimonio della Sem, la cui durata - scaduta per statuto il 31 marzo '75 - è stata prorogata prima al 31 dicembre '75, quindi al 30 aprile '76 e, infine, al 31 ottobre, data in cui è stata posta in liquidazione.

Il pacchetto azionario della Cen era del 51% del Banco di Napolie e per il resto della società Affidavit: la vera identità della quale è indecifrabile. Si tratta di una società di proprietà della segreteria amministrativa della Dc fondata con denaro anticipatole dallo stesso Banco di Napoli e sostenuta successivamente con ulteriori finanziamenti del Banco.

Una società-fantasma, che ottiene prestiti con facilità estremamente insolita e nella quale il Banco di Napoli - che da anni *nega a una media azienda come ad esempio «Manifatture* Falco» uno stanziamento di poche centinaia di miliardi deliberato dal Cipe che eviterebbe la perdita di circa 150 posti di lavoro, e lo nega perchè manca una garanzia da parte dell'un per cento della proprietà Falco: la realtà è che il Banco fa blocco con le immobiliari per una speculazione colossale sul suolo ove è la Falco - ha una fiducia illimitata dal momento che la Affidavit presenta dubbi presupposti patrimoniali e inesistenti garanzie offribili a presidio delle operazioni di credito. Nei bilanci ufficiali della Dc le perdite della Affidavit non figurano affatto, sebbene la loro consistenza sia molto rilevante: ci troviamo di fronte a una delle manovre di bilancio più oscure mai viste. Con il subentro della Edime (51% Rizzoli; 49% Affidavit) la manovra sembra intorbidirsi ancora di più;: infatti la consistenza patrimoniale dei due azionisti è ancora più incerta e indimostrabile, essendo Rizzoli in piena bancarotta e la Affidavit essendo un debitore insolvente.

Al 31 ottobre '76 la gestione Cen ha chiuso con un bilancio in passivo ufficiale di 8 miliardi, passivo che almeno nella misura del 50% è stato accumulato nelle gestioni di volta in volta prorogate da due anni in quà.

La voce più rilevante di questo passivo è quella per il «personale dipendente» che copre il 58% del bilancio.

Come questa voce sia così elevata è presto spiegato: il Banco di Napoli non ha mai voluto esercitare alcun controllo sulla gestione. Al giornale le assunzioni sono tutte clientelari, accuratamente selezionate e controllate dalle maglie del potere attraverso i vari canali; la struttura piramidale di potere amministrativo, redazionale, direttivo si è andata negli anni stratificando in una giungla di capi, vice-capi - è un giornale solo di capi - fino al punto che per i servizi redazionali si sono strutturate tante qualifiche e retribuzioni diverse per quanti sono i redattori.

La stessa cosa è avvenuta nel settore amministrativo e tipografico; e di tutto ciò anche il sindacato ha gravi connivenze.

Ha dilagato così la paga di posto, la promozione di fiducia, il premio ad personam, il superpremio, il gettone di rendimenti, la gratifica facile, la mancia in una gara - indetta da sempre dalla Dc - a chi fosse il cronista più velinato o più autocensurato, il tipografo più sottomesso, il segretario fedelissimo, il dipendente meno sindacalizzato. La gestione degli stipendi e degli straordinari è stata l'arma più efficiente: nel 75 *Il Mattino* ha sostenuto oneri per 2 miliardi e 98 milioni in retribuzioni, quasi tutte maggiorate rispetto alle tabelle contrattuali con i vari premi di fedeltà al padrone, la Democrazia Cristiana. Il partito del pluralismo della libertà è conosciuto dai direttori del *Mattino* con la sibillina sigla Di rigore: questa infatti è la terminologia con cui la Dc si pronuncia quando passa le notizie obbligatorie, alla cui pubblicazione è subordinata la politica delle mance d'oro, la stessa testa dei direttori (Mazzoni; stipendio mensile nel '76: cinque milioni novecentomila).

Ma ancora più indicativa è la voce degli oneri sostenuti per il pagamento degli straordinari: *nel '75 soltanto, essi ammontano a 1 miliardo e 117 milioni.* Straordinari, s'intende quasi mai - al *Mattino* ci sono stati anche super-collaboratori altamente gettonati ma *mai visti* lavorare - fatti dal momento che in media ogni dipendente avrebbe dovuto lavorare in azienda 14 ore al giorno per gli undici mesi dell'anno di lavoro (uno è di ferie). Questa politica di schiavizzazione-superprivilegio del personale, è stata dunque pagata a peso d'oro dalla Dc che per 30 anni ha avuto a Napoli un giornale anti-proletario per eccellenza, portavoce della destra economica, vessillifero della Cassa per il Mezzogiorno, strenuo sostenitore del governo (di qualsiasi governo) accanito acerrimo nemico dei lavoratori, dei loro scioperi, del loro assenteismo, dei loro partiti e sindacati; un foglio «obiettivo» come può essere naturale un questore o un ministro degli interni.

Ma con quali soldi la Dc ha pagato per decenni e vuole continuare a pagare una informazione - la «sua» informazione spacciata per diritto di stampa - asservita, una azienda trasformata in ufficio di galoppinaggio elettorale in sezione della mafia dorotea?

La risposta è più che semplice ed è sulla bocca di tutti: con i soldi del Banco di Napoli cioè con i risparmi della borghesia meridionale. Risparmi accumulati dall'agrario, dallo speculatore edile, dall'industriale foraggiato dalla Cassa, attraverso il supersfruttamento delle classi subalterne del sud. Per 30 anni il Banco ha pilotato questa colossale operazione del potere democristiano; ma l'analisi degli strumenti tecnico-bancari non solo evidenzia la colossale portata della manovra; mette in risalto anche che la manovra è in corso senza che la si contrasti.

Uno: la Cen intanto si è vista graziosamente concedere varie proroghe per due anni nonostante fosse una società fallimentare. Due: il Banco di Napoli ha consentito che proprio nei due anni di proroga il deficit raddoppiasse. Ed è raddoppiato per l'accentuarsi delle «mance». Sul piano sociale e politico, ciò significa che enormi fondi, che sarebbero dovuti andare per nuovi posti di lavoro al sud, sono stati distratti per pagare la corte dei 462 addetti all'ufficio stampa di Gava e soci.

Eppure i bilanci sono così ben truccati da sembrare corretti: le perdite della Cen non figurano infatti nel conto profitti e rendite del Banco, la contabilizzazione è stata fatta con i metodi più sofisticati. Per esempio non risulta dal bilancio della Dc la quota di perdita annua; sarà sicuramente simulata sotto altra insospettabile voce. Ma sotto il trucco dei 7 milioni di deficit ufficiali, queste mega-operazioni dei supercervelloni della dorotecnica bancaria si nasconde una sorpresa ben precisa: infatti il vero, reale deficit ammonta a oltre 14 miliardi.

A questo punto la domanda: chi paga? e soprattutto chi pagherà?

Eppure, con un deficit così spaventoso, il Banco sta tirando fuori con grande fretta i 6 miliardi di liquidazione per i 462 «licenziati», con punte di buona uscita (davvero buona) che per Mazzoni, per i vertici amministrativi superano i 50 milioni l'uno.

Infatti, con la nuova gestione Edime, resta intatto tutto il peso del bubbone *Mattino* sul proletariato meridionale.

Intanto la liquidazione della Cen è *stata resa possibile* dalle garanzie di uno *solo dei due soci*, il Banco, essendo patrimonialmente e fiduciariamente inesistente - di fatto - la società-fantasma Affidavit.

Ancora una volta i miliardi realizzati con lo sfruttamento del proletariato meridionale hanno pagato la liquidazione della gestione privata di un giornale pubblico. Ma si tratta di liquidazione per modo di dire: infatti la nuova società di gestione, l'Edime ha un solo e unico «garante», il Banco di Napoli che resta proprietario dell'azienda. Nonostante le disposizioni legislative vietassero alle banche di tenere proprietà e gestione dei giornali, il Banco di Napoli ha ceduto la sola gestione. Ciò si spiega: oggi il Banco paga la liquidazione della Cen, tra due anni il Banco pagherebbe la liquidazione della Edime. Col denaro pubblico si pagano le manovre politiche della Dc e i deficit editoriali. E da ora in poi di padroni senza garanzie *Il Mattino* ne avrà non più uno solo, l'Affidavit della Dc, ma due : Affidavit e Rizzoli.

Quali forze sindacato e partiti democratici hanno messo in campo per contrastare questo disegno? Quali iniziative i giornalisti meno asserviti hanno promosso?

Se dovessimo tenere conto dei livelli di uso del dipendente fatto dalla Dc in tanti anni, dovremmo disperare che una qualsiasi azione sia possibile.

Dovrebbe essere aperta una inchiesta contro il Banco di Napoli, ma questo nessuno lo ha ancora chiesto; con lo scadere (tra 23 mesi) della gestione Edime, la proprietà e la gestione del giornale - azzerata dai deficit, che dovrebbero essere fatti pagare con galera e miliardi dai vertici dc, e dai loro servi - potrebbero passare a una cooperativa di lavoratori (tipografi e giornalisti) allargata alla partecipazione di enti locali, forze sociali (consigli di fabbrica, circoli culturali di base ecc.). Ma anche ciò nessuno lo ha proposto.

E nel breve termine? Tra le maestranze e i redattori circola la voce di tentare la strada dell'autogestione da ora. E' una buona idea: e infatti subito Gava e il suo clan hanno trovato un bel gruppo di redattori contrari all'autogestione del proprio lavoro, della propria dignità di uomini.

Circola a Napoli un'altra voce: che Mazzoni e i suoi fidi se ne andrebbero a fondare (stampandolo nella tipografia di Achille Lauro) un giornale della sera al posto del *Corriere di Napoli*; si chiamerebbe *La voce di Napoli* - di quale Napoli lo si capisce - come l'attuale settimanale doro-fascista della città. L'autogestione potrebbe accelerare la cacciata della Dc dal *Mattino*: infatti è la Dc il bubbone da estirpare se si vuole che la Napoli che lavora, che lotta, che produce, il proletariato e tutto il movimento dei lavoratori, si riappropri della propria informazione.

R. Di Francesco

Giovani e crisi: parliamo anche di scuola e lavoro

C'è un pericolo: quello di considerare il rapporto dell'individuo con la crisi come un affare privato e di non intervenire sulle mediazioni sociali e istituzionali che ne determinano le caratteristiche

Non credo che si possa discutere seriamente dei giovani prescindendo da tre grandi problemi che ne segnano la condizione: la scuola, la famiglia, il lavoro. Non credo neppure che si possa parlare di questo argomento isolando dal passato la realtà nuova che gli avvenimenti di questi giorni hanno posto sotto i nostri occhi e lavorando soltanto sul rapporto crisi-condizione giovanile *senza occuparci delle mediazioni politiche, culturali e istituzionali che in questo rapporto entrano. Nello stato moderno i rapporti tra strati e categorie sociali sono infatti continuamente mediati attraverso le complesse strutture della società civile ed è in questa mediazione che occorre principalmente intervenire per operare la trasformazione.*

Ciò che caratterizza il «movimento giovanile» nelle forme in cui si presenta [i «circoli giovanili», l'autoriduzione del cinema, gli espropri, ecc.] è, in fondo, una sorta di non rapporto [che nella coscienza si trasforma in rifiuto] con il funzionamento generale della società: la disoccupazione ne costituisce la base e al tempo stesso è la condizione che sposta sul piano del tempo libero, dei consumi e della cultura [del consumo di cultura] l'asse centrale del problema così come esso si pone ai suoi protagonisti.

Abbiamo di fronte due problemi: 1] Questa tendenza emergente tra i giovani non nei coinvolge, per il momento, che una minoranza. È una minoranza destinata a trasformarsi in maggioranza? I suoi comportamenti tenderanno ad estendersi ulteriormente, e in che misura? 2] Questo di cui ci occupiamo costituisce il settore attivo *dei giovani; che effetti determina la sua azione sul settore* passivo *e su quegli strati di giovani che collocano la propria attività politica ancora dentro il quadro dei rapporti istituzionali vigenti?*

Il pericolo più consistente è l'autoemarginazione dello strato di giovani più colpito e più attivo dentro la crisi, e il conseguente riflusso della parte rimanente su posizioni moderate e impotenti, in una condizione di forte frammentazione sociale. È contro questa divaricazione che, mi sembra, bisogna battersi a fondo.

C'è una singolare corrispondenza temporale tra i processi *di emigrazione durante il periodo del* boom *e l'esplodere del fenomeno definito dell'*estraneità *nel movimento degli studenti. Finora, per spiegare questo comportamento, si è quasi sempre ricorsi alla crisi del rapporto tra scuola e mercato del lavoro; ma questo, pur essendo uno schema interpretativo valido e importante, non rende ragione di due questioni: 1] la consistente omogeneità di comportamento tra giovani studenti e giovani lavoratori; 2] il presentarsi di questa estraneità alla scuola già a partire dalla fascia dell'obbligo, quando il problema degli sbocchi professionali difficilmente fa breccia nella coscienza dei ragazzi.*

In realtà credo che dobbiamo introdurre un altro elemento per riuscire a spiegare il comportamento giovanile: il fatto che i giovani di questi anni sono i primi prodotti del profondo sconvolgimento strutturale e di cultura determinatosi nel corso dello sviluppo economico italiano del dopoguerra. Sono i figli senza padre delle famiglie degli emigranti, sono i bambini nati nei primi anni di precario insediamento al Nord, sono i bambini strappati in età prescolare da un tessuto sociale agricolo e catapultati nelle periferie delle grandi città del Nord e del Sud. Come hanno reagito la mal riformata scuola media inferiore e la mai riformata scuola elementare del nostro paese al massiccio inserimento di questi bambini che nella scuola portavano con sè una cultura, un'esperienza profondamente diversa da quella che abitualmente entrava nelle scuole? Che diversa incidenza sulla formazione dei giovani ha l'ambiente rurale da quello urbano, la tradizionale famiglia contadina dalla famiglia di recente urbanizzazione che ha rotto i ponti con la sua tradizione e solo più tardi riuscirà ad integrarsi nella vita sociale del Nord?

Ida Farè e Giovanni Lanzone hanno notato come caratteristica dominante dei giovani sia il rapido consumo *di esperienze e di cultura. I giovani del 1976 sono anche una delle prime generazioni compiutamente cresciute di fronte al televisore, abituate fin dall'infanzia, appunto, a consumare messaggi forniti in* pasticche *preconfezionati.*

Voglio toccare un altro punto. Il '68 non ha segnato solo l'emergere prepotente alla coscienza del paese delle contraddizioni di classe. Di pari passo ha costituito [e, anzi, per certi versi ne è stato preceduto] una frattura generazionale, la radicale interruzione del ricambio dei ruoli, esperienze e conoscenze tradizionalmente legato all'età. La formazione dei giovani, nella scuola come nei bar della periferia, si è trasformata da processo verticale *di inserimento nel mondo adulto a processo* orizzontale *di autoformazione basata sul rifiuto della tradizione e l'autoriconoscimento, spesso confuso, come soggetti di un mondo emergente radicalmente contrapposto al passato.*

Sono anche francamente convinto che tra di noi sia molto diffuso un pregiudizio a torto considerato avanzato e democratico e che in realtà costituisce l'estrema proiezione dell'individualismo: *e cioè che, quando si mette giustamente l'accento sul*l'autoinformazione *si ritenga* superflua *o ridotta ad un male puramente tecnico* la funzione educativa, *la trasmissione dell'esperienza passata secondo modalità* specifiche *del processo educativo. Molti segni mi fanno pensare a questo: il rifiuto opposto per lungo tempo da molti insegnanti della nuova sinistra ad assumere un ruolo attivo e trainante nella sperimentazione, il modo burocratico in cui abbiamo svolto la nostra opera di formazione dei quadri, il carattere sloganistico della nostra propaganda, la grande sottovalutazione del lavoro culturale sono tutti segni interni al partito di un atteggiamento diffuso anche verso l'esterno. Ma non si può affrontare seriamente il problema dei giovani senza occuparsi dei modi e delle strutture dell'educazione, non si può pensare di essere dirigenti senza essere pedagoghi.*

L'interruzione del rapporto educativo, del trapasso [che deve trasformarsi in senso bidirezionale] di esperienze tra vecchi, adulti e giovani è uno dei segni più preoccupanti che indicano la crisi di una società e uno dei nodi da aggredire per chi, come noi, si batte perchè dalla crisi nasca un ordine nuovo. Noi affermiamo di essere contro la famiglia in quanto istituzione che codifica un rapporto di forze tra i sessi e tra le età, e diciamo anche che la famiglia è un pilastro insostituibile dell'ordine capitalistico, in altre parole che una delle più profonde trasformazioni sociali che vogliamo determinare è quella di collocare in una dimensione collettiva i rapporti interindividuali e di esaltare il carattere socialmente finalizzato dell'educazione. Ma con questi problemi dobbiamo cominciare a misurarci nella loro dimensione positiva, e non solo in quella di denuncia. E raffrontarli alla pratica reale che le masse ne fanno, e non solo alle nostre idee.

Tutto questo vale per il futuro, per i giovani a venire. È una lezione che traiamo dalla constatazione di pericolosi sintomi involutivi. Ma oggi, ai giovani che autoriducono i cinema, che [ed è ben diverso] svaligiano le salumerie, che consumano esperienze, cosa abbiamo da dire?

Dobbiamo prima di tutto chiarirci le idee su qualche punto; e innanzitutto su quel fatto so partire da sè che dal fe nismo al giovanilismo è arr nella sua ambiguità fin ne stri comitati centrali: se pa da sè vuol dire ammettere il prio essere individui e pens proprio rapporto con la so quello di oggi e quello di d ni, in modo da coinvolgere nostra energia vitale, da non mai ciò di cui non siamo pr damente convinti, da partec ad un progetto collettivo di cietà, allora partiamo da no Ma partire da sè può ass un altro significato, consol e quindi reazionario: si pu esempio, partire dalla prop marginazione per costrui mondo senza emarginati contrario, per ritagliarci minimo spazio che rende mente tollerabile una condi emarginante. Si può anche cizzare il proprio essere dui limitati per rinunciare ce alla necessità di capire lottare collettivamente. C quest'ultimo modo di partire sè dobbiamo condurre una taglia senza quartiere, ed sta impostazione che mi se oggi prevalere tra i giovani.

Dobbiamo anche dire vero, per un disoccupato uno studente di questa incapace di fornire cultura tempo libero [la sessualità rapporti interpersonali, lo tacolo, lo sport] sono i prob emergenti dalla propria rienza. Ma è altrettanto vero nuove condizioni, il lavoro studio entrano anch'esse parte del privato di ognuno solo alterandone la «durata» trasformandolo profondamen Su questo punto dobbiamo flettere noi per primi, ricon rando radicalmente la valen deologica che abbiamo loro finora, facendolo anche vive progetti e obiettivi di lotta esempio sul piano Andreotti l'occupazione giovanile po mo tenere un atteggiamen silenzio [dopo i primi, gran mativi, commenti a caldo] aristocratica opposizione di cipio? O dobbiamo lanciare battaglia per la sua più larga tuazione [tra i giovani] e pu controllo dei suoi effetti [tra operai occupati] e su questa bilitazione costruire la richi di garanzie contro fenomeni doppio mercato del lavoro, ce di star fermi perchè tal ranzie non ci sono e finchè ci saranno [ma quando?].

Ancora c'è un problema turale specifico tra i giovani un vuoto culturale da colm lasciato dalla scuola, da co dentro e fuori la scuola. C'è limito a enumerare i proble da capire quali sono le ma originali del consumo di cu che si respira come l'aria meetings giovanili e un lav creativo da fare, di critica raccordo dei momenti posit identità e di rabbia con una spettiva matura e organic movimento operaio.

C'è il modo in cui la cu del «movement» american più ancora la cultura succe alla sua crisi, è penetrata che chiavi è stata letta. C chiedersi se il nostro modo re politica non sia esso st sloganistico e rapidamente sumabile, non sia uno dei i ni da cui trae origine qu nuovo folklore giovanile. Io do di sì, che nel nostro con bruciare parole d'ordine, ne stro esaltare la lotta per la più l'obiettivo per il quale si ta, si trovino degli elementi poi riemergono, maldigeriti i giovani.

Infine un'ultima osservaz i giovani sono davvero lo s chio della nostra impotenz combattere questa impoten molto importante: se ci riusc mo alla fine ci accorgeremo non sarà solamente nei conf dei giovani che avremo sup lo stallo. I giovani possono re, anche, lo specchio di un stra più matura ripresa.

Lorenzo

Lettere

Il Congresso richiede un rinnovamento di compiti, capacità e ruoli dirigenti

Al Comitato Centrale dell'OcAo
e al direttivo Provinciale di Milano

Questa sessione del nostro CC si riunisce a fine novembre 76 data entro la quale, da tempo, si pensava avremmo svolto il V° Congresso di Avanguardia Operaia. Ricordo che al CC di luglio e poi di settembre se ne decise la convocazione per non oltre il mese di novembre: le ragioni del rinvio sono note e giustificate.

Oggi, dopo attente riflessioni, è per me necessario rendere operante una scelta maturata da tempo e cioè quella di non partecipare alle riunioni del Cc considerandomi dimesso (decaduto dal mandato) dal CC stesso per queste ragioni.

1) Quando fui eletto al IV° Congresso, ero segretario di federazione (allora le chiamavano sezioni) provinciale. Rappresentavo quindi una viva e importante situazione di intervento politico complessivo ciò rendeva importante il mio ruolo di legame tra situazione di base e istanze dirigenti. Dopo le riunioni di CC riportavo nelle sezioni grosso materiale di dibattito.

Da circa un anno e mezzo, trasferito al lavoro culturale, non è diminuito certo il valore delle sessioni del Cc per la mia crescita politica personale, ma scarso risulta il rovesciamento reciproco (al CC e nelle istanze di base) di quanto acquisito da me. Ne faccio quindi una questione di funzionalità politica per l'organizzazione.

2) E' anche un problema di rappresentatività che i compagni dirigenti dovrebbero avere nelle istanze di cui fanno parte, o meglio, che sono chiamati a far parte: rappresentatività di componente sociale, politica e di ruolo nel lavoro di massa.

Finora scarse sono state le occasioni di discutere nelle istanze dirigenti, nazionali o locali, del senso del lavoro politico che faccio. Ricordo una riunione informale con un dirigente nazionale e una ufficiale a livello di segreteria di federazione di Milano. Questo in un anno e mezzo, da quando sono stato trasferito.

3) Il Congresso che stiamo preparando esige un ampio rinnovamento di compiti, capacità e ruoli del partito e dei singoli compagni, a maggior ragione dei responsabili politici. Ritengo che questo rinnovamento vada attuato anche nella selezione e promozione dei compagni che dovranno far parte del CC. Se il dibattito congressuale fosse più avanzato nei tempi, queste mie considerazioni le avrei svolte all'interno della Federazione di Milano.

Ritengo che nella scelta dei compagni per il Cc si debba procedere a un rimpasto che agevoli la componente proletaria, giovanile e femminile. E' buona norma rinnovare spesso (anche ringiovanendo) il quadro dirigente. E' evidente che nuovi e capaci quadri stiano emergendo e vadano valorizzati meglio.

4) Mi si obietterà che tutto ciò non basta a giustificare l'abbandono della battaglia politica sulle tesi che proprio in questi giorni viene ad intensificarsi. E qui si innestano alcune considerazioni sulle mie capacità di dare significativi contributi alla discussione in corso. A mio avviso, e non da poco tempo, il mio contributo non può essere al livello del CC: tanto vale concentrare le attenzioni e le capacità al livello della Federazione di Milano.

Si inseriscono a questo punto alcune valutazioni di carattere personale: difficoltà di stare dietro ai tanti problemi che il dibattito politico attuale impone; difficoltà di tenermi aggiornato e documentato, di partecipare alle riunioni con sufficiente lucidità mentale e non in condizioni di eccessivo sopralavoro; difficoltà di armonizzare lo studio e la riflessione (pressochè nulli) con il lavoro di direzione e di intervento nel settore di mia competenza; difficoltà di combinare al meglio le tante esigenze pratiche, familiari, di lavoro e l'enorme mole di problemi politici.

Questo non deve suonare come una voglia di abbandonare niente. Delle lotte e della politica al posto di comando non è certo il caso mio di messa in discussione. Solo mi sembra giusto rivedere i livelli a cui partecipare e dare il meglio nella qualità e quantità. Questi livelli li individuo nella Federazione Milanese e non nel Cc. In un più esteso lavoro alla base del partito e tra le masse.

5) Un certo contributo (non determinante) a smotivarmi dal partecipare alle riunioni del CC e anche di alcune della Federazione Milanese è il clima di eccessiva tensione, incomprensione e, a volte, di sfiducia che anima da qualche tempo il dibattito politico.

Non ho intenzione di divulgarmi quì, ne avrò modo nel successivo dibattito congressuale. Mi auguro soltanto che alcuni eccessi non pesino più di tanto nel determinar negativamente lo sviluppo del dibattito e del lavoro di massa del nostro partito. Resta il fatto che gli eccessi polemici (a volte le risse) hanno nuociuto e nuoceranno non solo all'immagine esterna di Ao, ma anche alla sua efficace azione politica e scoraggiano dei compagni proletari dal partecipare attivamente al nostro lavoro.

Saluti comunisti.

Roberto Ceresoli

CONVEGNO OPERAIO AO-PDUP

Partire dal movimento e da obiettivi concreti per costruire nelle lotte operaie il partito rivoluzionario

segue da pag. 1

l'unità. Abbiamo di fronte oggi un disegno di isolamento dei settori forti della classe operaia per portare a fondo l'attacco contro la classe operaia delle grandi fabbriche come baluardo della resistenza operaia. «Questa resistenza - ha proseguito il compagno - si è espressa all'inizio di ottobre saldando spontaneità, ruolo delle avanguardie e dei settori più combattivi del sindacato. Un fronte di lotta che ha saputo portare contraddizioni significative nello schieramento riformista e ha posto una domanda di orientamento politico che non ha ancora avuto risposta. L'obiettivo di queste lotte era preciso: NO alla stangata».

Oggi si assiste ad un avanzamento dell'ideologia della crisi nei settori deboli del proletariato mentre la Dc si riorganizza e i quadri del Pci sono divisi fra funzione di rottura e incertezza. La fabbrica è divisa tra l'ipotesi di arretramento corporativo e domanda politica di una strategia alternativa e di lotta nella crisi. «Il dibattito politico è vivo, prospettive diverse si scontrano, questo chiama i rivoluzionari a più importanti compiti di orientamento. Ma dobbiamo innanzitutto orientare noi stessi. Dobbiamo rispondere con chiarezza a questa domanda; le difficoltà sono tali da imporre una linea di arroccamento di trincee arretrate o invece la maturità politica della classe, la sua combattività, la specificità della situazione di crisi politica sociale ed economica impone di lanciare una sfida coraggiosa?». Dobbiamo oggi affermare e con chiarezza che le molte difficoltà non sono la sconfitta della classe e che è oggi possibile praticare un'alternativa. L'iniziativa oggi va assunta subito.

Calamida ha proseguito affermando che :«Spesso confondiamo la nostra crisi con quella del movimento; ovviamente c'è un rapporto ma non meccanico. Prima di chiederci il perchè della scarsa partecipazione alle manifestazioni, dobbiamo chiederci cosa abbiamo fatto noi per prepararle, caratterizzarle, immettere e discutere i contenuti. Non si tratta del semplice attivismo ma del necessario ruolo delle avanguardie di lotta e del loro necessario rapporto di massa verificato nei risultati concreti. Ne deriva una concezione del partito fatto da organizzatori di lotta o da spettatori critici. Se questo impegno in passato non ha pagato è stato per i limiti della proposta politica. Oggi si tratta di stare nelle lotte come in passato ma portandoci la politica, la proposta strategica che va oltre la dimensione della lotta stessa e la sua settorialità, criticare noi stessi ancor prima degli altri è una condizione per trasformarci e partire dai compiti dei rivoluzionari».

Proprio la gravità della crisi impone di assumere l'iniziativa per superare la contraddizione tra disponibilità alla lotta della classe operaia e carenza di direzione politica e di prospettive.

Non possiamo infatti pensare che la prospettiva del socialismo emerga come prodotto necessario dalla crisi del capitalismo, dei suoi meccanismi di accumulazione e di costruzione del consenso. Questa crisi sulla cui gravità c'è unità di analisi, può operare sia comprimendo la combattività che frazionandola in lotte dure, generose ma isolate e incapaci di proposte unificanti per il proletariato.

Va innanzitutto combattuta la soggezione che può insorgere per la complessità dell'analisi del Pci sul terreno della crisi. Va combattuto questo discorso: 'l'analisi del Pci è giusta ma le proposte no, oppure anche le proposte sono giuste ma le forme di lotta sono inadeguate'. Analisi, proposte e forme di lotta sono l'insieme di una linea politica e non spezzoni privi di rapporto. L'analisi del Pci è corretta rispetto al tipo di accumulazione capitalista, ne vede gli intoppi, le difficoltà e si adopera per il superamento. Il Pci è impegnato in un'azione di stabilizzazione a livello politico, sociale ed economico nel tentativo di congelare i rapporti dati tra le classi.

Per il Pci il ruolo nazionale della classe operaia consiste nell'accettare i sacrifici, imporre alla classe stessa l'austerità, nello svolgere quei compiti che i capitalisti non sarebbero più in grado di assolvere. Questo non significa che il Pci intende abbandonare il suo ruolo di rappresentanza politica del fronte sociale anticapitalistico e assumere la rappresentanza del grande capitale, Napoleoni è stato esplicito: ma valuta che sia in atto nella società un dualismo di poteri che consente una gestione proletaria dei meccanismi di accumulazione capitalistica come condizione per il superamento della crisi. La realtà è diversa non solo la crisi si aggrava ma la mistificazione della gestione operaia della crisi apre spazi all'offensiva borghese sul piano economico, politico ideologico e culturale, incrina l'unità e i livelli di coscienza della classe, ne subordina l'iniziativa e incide sui livelli di autonomia già conquistati, quanto in realtà procede è la ricostruzione dei margini di profitto e la ristrutturazione padronale.

L'analisi della crisi del Pci è perciò corretta solo se si ammette che il sistema borghese è insostituibile, che non potendo sconfiggere i padroni, il loro partito, il loro governo è necessario ricercare l'alleanza nell'interesse di tutti. Questa è la questione di fondo di una analisi di classe e della crisi nella quale è in gioco la struttura stessa del potere.

La nostra autonomia nell'analisi della crisi e nella proposta di alternativa si lega al modello di rapporti sociali e di società che intendiamo costruire, di consumi e di scelte produttive che intendiamo imporre sulla base dei rapporti di forza in campo e delle esigenze immediate e storiche della classe.

Con questa impostazione possiamo allora affermare che il terreno della politica economica, i problemi della bilancia dei pagamenti, dei diversi meccanismi operanti come ricatto, non è ambiguo, sdrucciolevole, pericolosa. È semplicemente liquidatorio per la prospettiva del partito se lo affrontiamo in competizione con il Pci all'interno delle stesse scale di giudizi e di valori, è al contrario condizione necessaria per non essere subordinati se l'affrontiamo a partire dalla ricostruzione dell'unità della classe, dai dati concreti e spezzoni di programma che emergono dalle lotte, dalla proposta di un modello di rapporti sociali e produttivi, antagonista e incompatibile con quello attuale. Dobbiamo avere chiaro che la via capitalistica di uscita dalla crisi si regge su due capisaldi, l'aggancio dell'economia italiana alle più forti economie dei paesi capitalistici occidentali e la distruzione della forza e del potere operaio, di tutte le conquiste di questi anni, anche precedenti al '68. Questa è la radicalità dello scontro in atto e questa è la politica del governo Andreotti rispetto al quale si astengono i grandi partiti della sinistra. È una politica di inflazione deflazione, restringimento della base produttiva.

Sul piano economico è qualcosa di peggio della politica dei redditi, su quello politico è un disegno di generale restaurazione. A questa offensiva borghese il Pci contrappone quella del compromesso storico che non dobbiamo illuderci che debba abbandonare e rivedere per quanto gravi possano divenire le condizioni di crisi.

Questo compromesso non rappresenta affatto un'alternativa, è oggi solo un paravento a un più grave cedimento storico, è praticabile per i guasti che comporta all'interno della classe, molto meno nella prospettiva di condizionare la Dc all'alleanza per realizzare concrete trasformazioni sociali.

In fabbrica il compromesso storico significa divisioni, svuotamento del ruolo dei consigli, arretramento sul piano materiale ma anche quello ideologico rispetto alle conquiste del '68.

Quanto più grandi sono i sacrifici di oggi più promettenti sono le prospettive per il domani. È la logica della speranza, non quella dei rapporti tra le classi. Il Pci entra in contraddizione con gli stessi obiettivi da lui proposti e vissuti dalla classe operaia come volontà di profonde trasformazioni attraverso le lotte. Si contrappone l'esigenza di autonomia del sindacato con un ruolo di condizionamento qualitativamente nuovo rispetto al passato, si riduce all'assenteismo dei suoi deputati in Senato per non far passare gli emendamenti sulla scala mobile da lui stesso presentati e il non presentarli alla camera. La dimensione di questa contraddizione e il suo prevedibile acuirsi, rendono non solo credibile un'attuale concreta e praticabile la nostra proposta unitaria rivolta a quanti la vivono in fabbrica e nella lotta.

Nel '68 la classe si è scontrata con l'oggettività dell'organizzazione capitalistica del lavoro, oggi deve o scontrarsi o subire l'oggettività dei rapporti economici internazionali, la sua lotta non può che affermarsi su questo terreno, per quanto complesso sia è il reale terreno di scontro.

Con questa chiarezza e precisa impostazione possiamo affermare che il terreno della politica economica, della bilancia dei pagamenti, dei diversi meccanismi di ricatto operante nella crisi, non è ambiguo, sdrucciolevole e pericoloso.

A questo settarismo a volte isterico, dei quadri del Pci, non dobbiamo rispondere con un settarismo di segno opposto, ma con la capacità di essere con le nostre proposte punti di riferimento unitari.

Dobbiamo saper aprire spazi nel movimento per mettere in crisi la linea del Pci, questa non è la sola non è un'importante condizione per aprire la via al governo delle sinistre. Dal canto suo sebbene divisa al suo interno la Dc ha una sua unità tesa a colpire con durezza la classe operaia per indebolire sia le rappresentanze sindacali che quelle politiche tradizionali, raccogliendo così in termini di potere i frutti di quella crisi della quale è la maggiore responsabile. Andreotti è tornato dall'America con la promessa di un prestito di 1.000 miliardi del Fmi a una sola condizione: la revisione dei meccanismi di scala mobile.

Il piano Andreotti ha già imposto costi pesanti, l'intervento sulla occupazione giovanile riconferma il carattere di assistenzialità con il quale si affronta il problema del lavoro, non ci sono garanzie di investimenti per il '77 nella migliore delle ipotesi è previsto lo sviluppo zero. Se viene respinta la piattaforma della Confindustria, il ricatto padronale comporta la caduta verticale degli investimenti 600.000 disoccupati in più e invece della crescita zero, una «crescita» del meno 4%. Quanto si chiede agli operai non è solo una riduzione drastica del reddito, ma del loro potere, degli spazi di democrazia. Dalla crisi si esce solo pagando questi costi oppure battersi per respingerli.

Le forze moderate e reazionarie si stanno riorganizzando e incalzano da destra il governo Andreotti. O si sceglie, come paioni orientate a fare le forze della sinistra tradizionale, di sostenere Andreotti (e la sua politica economica), per scongiurare soluzioni ancora peggiori o si rilancia l'iniziativa di massa, si ricostruisce la forza del movimento, per aprire una soluzione a sinistra. La tregua, oltretutto solo da parte operaia, favorisce le involuzioni autoritarie l'attesa gioca a favore delle forze della restaurazione.

Dobbiamo deciderci o seguire una linea subordinata, di arroccamento difensivo, impegnati anche noi a frenare perchè non si arretri troppo rapidamente, o si rilancia con forza una parola d'ordine unificante mobilitante capace di raccogliere forze abbattere il governo Andreotti, per costringere la Dc all'opposizione. Abbiamo parlato fino ad oggi di contrastarlo oggi decidiamo di affermare con chiarezza l'obiettivo della crisi di governo da sinistra prodotto dalle lotte e mobilitazioni, non crisi al buio.

Non si tratta della ripetizione di schemi del passato, in una situazione profondamente diversa. È un'indicazione di rilancio della lotta alla Dc, è l'obiettivo dell'organizzazione della opposizione operaia e della resistenza per riprendere l'offensiva di un lavoro politico non facile teso a spostare i rapporti di potere fra le classi con una campagna incalzante fra i lavoratori.

L'unità della classe, il processo di unificazione del proletariato, la lotta contro la disgregazione che la crisi induce, sono al centro della nostra proposta la concrtezza degli obiettivi di lotta sono il problema centrale.

«In questo convegno dobbiamo mettere a punto un definito, preciso chiaro programma di lotta, condiviso da tutti e indicare gli strumenti di attuazione. Affermiamo che il governo Andreotti si può e si deve sconfiggere, dobbiamo anche indicare come, a partire da quali obiettivi e forme di mobilitazione.

Il convegno deve impegnarsi a discutere, approfondire, e articolare questa proposta di lotta:
1) difesa intransigente della scala mobile come sola vera conquista di riforma di struttura. Questa forma di difesa del salario è unificante per tutti gli occupati e collega la lotta delle grandi e piccole fabbriche e delle diverse categorie;
2) blocco per sei mesi degli aumenti delle tariffe pubbliche, dei prezzi di alcuni generi di prima necessità e di quei prodotti (cemento, fertilizzanti) il cui costo contrasta lo sviluppo di settori individuati come prioritari.

Il ritmo dell'inflazione risulterebbe ridotto di due terzi. A questo obiettivo va imposto lottando per il diritto, a tutte le fasce di reddito popolare, di ottenere un quantitativo adeguato ai principali beni di consumo ad un prezzo controllato politicamente. Ciò può essere realizzato attraverso un sistema di doppio mercato;
3) respingere la proposta di un aumento dell'Iva per 3.200 miliardi per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali. Si tratta di un prelievo che colpisce le masse in generale, i pensionati, il meridione;
4) aumentare il gettito delle imposte dirette con un'addizionale di due anni sui redditi medio-alti, con l'imposizione della patrimoniale con un incremento della ritenuta d'imposta sugli inetressi bancari.

Immediato censimento e recupero dell'evasione fiscale e costruzione degli strumenti di controllo popolare a livello di zona;
5) blocco dei fitti fino alla messa in atto di una legge di equo canone che tenga conto dei livelli di reddito dei lavoratori; requisizione dello sfitto per dare risposta alla domanda casa più urgente, imponendo il concetto che il patrimonio edilizio è un bene sociale e come tale va gestito; rilancio dell'edilizia popolare tramite la ristrutturazione pubblica dei centri storici e il finanziamento di programmi d'intervento per nuove costruzioni;
6) rilancio dell'agricoltura e della zootecnia, rigonezzazione dei rapporti della Cee, intervento pubblico nell'industria di trasformazione alimentare, partendo dagli obiettivi concreti già posti dalle lotte dei diretti interessati e costruendo su questi organizzazione, mobilitazione generalizzata e una coscienza di massa sulla priorità di questi obiettivi.
7) ritiro del provvedimento di abrogazione delle sette festività, blocco degli straordinari. La rigidità dell'orario di lavoro e la lotta per la sua riduzione sono una prima importante condizione per difendere i livelli occupazionali;
8) l'inflazione va affrontata oltre che dal lato prezzi, dal lato aumento dell'occupazione e della produzione.

Con i rapporti di forza in campo non è pensabile una riconversione a carattere generale, si tratterebbe di una pura e semplice mistificazione.

Va invece condotta la lotta settore per settore, fabbrica per fabbrica nei grandi gruppi per condizionare e orientare tutte le scelte che sono già in atto.

Non dobbiamo farci illusioni, ma neppure lasciar mano libera ai padroni. Va condotta la battaglia sui primi posti delle piattaforme dell'industria per imporre il controllo degli investimenti, vanno indicati i settori prioritari, va verificata l'attuazione degli accordi del '74 per gli investimenti al sud. Ma nessuna battaglia è credibile se non impone il blocco dei licenziamenti, la soluzione positiva per le fabbriche minacciate dalla chiusura, il ripristino dei livelli occupazionali del '71, con lo sblocco delle assunzioni e il rimpiazzo del turn-over.

L'occupazione è l'asse portante della nostra iniziativa ed è un terreno di scontro con queste due decisive caratteristiche (e per questo più difficile):
a) è incompatibile con l'attuale quadro politico;
b) è prioritario per l'alleanza nord-sud e per contrastare il piano di divisione che tende a porre gli «interessi del sud» contro le difese operaie del nord.

Nella lotta per l'occupazione e l'unità nord-sud ci si scontra con le logiche di mercato e del profitto oggi sostenute dallo stesso schieramento riformista, questa è la nostra più profonda discriminante sul modo di affrontare la crisi. Da queste indicazioni generali deve procedere un lavoro articolato per settore che colleghi i problemi dell'organizzazione del lavoro, dell'utilizzo degli impianti per nuova occupazione senza peggiorare le condizioni di lavoro e di orario, la difesa della rigidità della forza lavoro e lo sviluppo della produzione imposta con i rapporti di forza;
11) difesa della contrattazione integrativa, come questione vitale e decisiva per la tenuta del movimento e l'affermazione delle sue proposte in positivo, sia di intervento sui processi di ristrutturazione di controllo sugli investimenti. Va respinta ogni imposizione concordata ai vertici tra le controparti su un tetto salariale. Occupazione e salario (come difesa della domanda interna e del potere in fabbrica) sono entrambi punti cardine delle vertenze aziendali, non è pensabile l'uno senza l'altro.

Questo programma di lotta, nella maggioranza dei suoi obiettivi, è incompatibile con l'attuale quadro politico e si regge su un disegno di unificazione del proletariato capace di imporre profonde trasformazioni sociali, la crescita di strumenti di controllo operaio e popolare, rapporti di forza a livello sociale favorevoli alla prospettiva del governo delle sinistre.

Si tratta di definire le condizioni per l'attuarsi di questa prospettiva.

Se è diffusa a livello di massa la coscienza della gravità della crisi non è ancora chiara la sua evoluzione e la drammatica radicalità dello scontro. Un primo compito dei rivoluzionari è la ripresa di contatto con la gente, con i lavoratori, con i loro alleati. Dobbiamo saper proiettare all'esterno la nostra proposta, farla vivere tra le masse.

Una seconda condizione riguarda l'avvio immediato delle vertenze dei grandi gruppi: Fiat, Montedison, Olivetti, Sie, Eni, macchine utensili.

Le vertenze vanno aperte subito

O si segue questa strada, condizionando i sindacati provinciali e mirando a ribaltare la linea confederale oppure rimane solo la delega ai padroni, al quadro politico, all'intervento istituzionale.

Il cardine politico che attraverso tutte queste grandi vertenze è il problema dell'unità nord-sud. Le proposte padronali mirano a trasferire occupazione del nord al sud, in un piano di generale abbassamento dei livelli occupazionali e di profonda divisione.

Solo con l'immediata apertura delle grandi vertenze possono essere impostati i problemi generali, aperto lo scontro del quadro politico, riconquistato il sindacato alla sua autonomia,....

Una terza condizione riguarda la crescita di movimenti autonomi. Quello delle donne, che oltre ai suoi specifici obiettivi, indica la necessità di affrontare la rifondazione della linea di massa a partire da una concezione non economicista dell'autonomia operaia. Troppo a lungo abbiamo considerato il proletariato un uomo o una donna fatto a pezzi: un pezzo lotta per la qualifica, un altro per la casa, un altro pensa al governo, un altro ancora ai figli e alla famiglia ecc. ecc.

La condizione proletaria è di complessiva espropriazione del potere, della capacità di decidere e partecipare su tutte le questioni, dentro e fuori la fabbrica. Non è solo un problema di collegamento tra fabbrica e territorio, ma di collocazione nella società in tutti i suoi aspetti: culturali, economici, politici, ideologici, nel rapporto con gli altri e nella contraddizione uomo-donna.

Un altro importante movimento è quello dei giovani, radicali nella loro lotta all'emarginazione, e rispetto ai quali le nostre organizzazioni devono innanzitutto rilevare le loro difficoltà di orientamento e di direzione, addirittura di comprensione delle loro problematiche

Sempre sul piano dell'occupazione va denunciato l'isolamento nel quale lo stesso sindacato ha abbandonato la lotta dei disoccupati organizzati.

Oggi è aperta una lotta per la conquista del sindacato, la posta in gioco, è grande, una sconfitta del sindacato è una sconfitta di fase per tutto il movimento.

Se non è prevedibile a breve termine un'azione da parte padronale di scontro aperto col sindacato è però chiara l'iniziativa per la sua trasformazione in forza istituzionale, in strumento di attuazione di scelte operate dal rapporto di collaborazione tra le forze istituzionali. Mai il sindacato si è trovato in condizioni tanto difficili, il ruolo di non opposizione del Pci comporta una rigidità del quadro politico incompatibile con l'autonomia del sindacato e i suoi spazi di iniziativa. Le confederazioni da un anno stanno contrattando la quantità di sacrifici, proponendone alcuni per evitarne altri, ma il tutto in assenza di un programma di opposizione, di resistenza, di scontro sul terreno dell'occupazione attaccando i meccanismi di accumulazione, di consenso e di ripristino di potere dei capitalisti centinaia di mozioni chiedono l'assemblea nazionale dei delegati, che viene negata, i consigli sono espropriati del loro ruolo, è rotto in molte situazioni il rapporto con il gruppo omogeneo, numerosi delegati hanno perso la fiducia in loro stessi o da una parte degli operai.

Abbiamo più volte elencato i fattori di questa crisi di consenso, di democrazia, di ricostruzione della delega, di tentativo di sottrarre la politica dalla fabbrica in nome della «politica» costruita nelle istituzioni.

Ora dobbiamo domandarci cosa facciamo noi.

Se i rivoluzionari si accontentano di lamentarsi, di vivere la burocratizzazione dei consigli o ricostruiscono la loro presenza, attività, confronto sulle linee, nei reparti, tra gli operai. Dobbiamo verificare se noi ci poniamo tutti il problema del nuovo modo di essere nel sindacato, di portare proposte e battaglie politiche. Dobbiamo armarci degli strumenti di conoscenza della fabbrica, del punto di vista degli operai. Saper operare sui molti terreni concreti sui quali l'iniziativa è oggi possibile. Dobbiamo rivendicare la lotta politica nel sindacato, per quanto modeste, siamo le sole forze politiche che si pongono come riferimento per la democrazia nei consigli, che indicano una linea di resistenza ad Andreotti, che a partire dalla difesa dell'unità (è un fatto di contenuti) organizzano forze su obiettivi in positivo. Proprio la difficoltà e gravità della situazione impongono che si lanci la parola d'ordine: i lavoratori devono riappropriarsi del sindacato, i consigli devono riprendere la lotta per la direzione e controllo sulle scelte sindacali; questa è la condizione per non abbandonare al passato l'obiettivo dell'unità sindacale e della democrazia operaia nel sindacato. Questa è la proposta chiara, ferma e unitaria che rivolgiamo ai compagni del Pci in fabbrica, a quanti sono disponibili a difendere sui contenuti di lotta il sindacato e il suo unificante.

Per rinnovare il sindacato dobbiamo anche operare affinchè i nuovi soggetti sociali (disoccupati, giovani) si scontrino se necessario, ma conducano questa lotta a fianco degli operai.

Una lotta necessaria che va affrontata anche nelle condizioni più difficili. Solo la direzione operaia sulle lotte può sconfiggere le logiche corporative, dentro e fuori al sindacato e porre le basi per l'unità nord-sud e occupati e disoccupati. Questa direzione complessiva è un fatto di autonomia e maturità da conquistare giorno per giorno.

Da ultimo la questione che collega tutte le altre: la costruzione del partito rivoluzionario a partire dal processo di unificazione Ao-Pdup .Innanzitutto dobbiamo aver chiaro che la costruzione del partito non è tutta chiusa nell'unificazione Ao-Pdup. In questo convegno dobbiamo capovolgere, sottoporre a critica, tutta l'impostazione fin qui seguita. Dobbiamo costruire movimento per costruire il partito, aggregare forze attorno alle nostre proposte, verificarle tra le masse, già organizzate. C'è attenzione e attesa in fabbrica e tra settori del proletariato sulle scelte che facciamo. L'alternativa drastica è tra il partito o l'avvio della disgregazione della sinistra rivoluzionaria. La nostra proposta è rivolta a tutti, non discrimina settori del proletariato nelle scelte che facciamo.

La coscienza del partito, della necessità del partito, del suo ruolo e dei suoi compiti va costruita tra le masse, in caso contrario neppure all'interno del partito sarà viva la coscienza della necessità del partito. Dobbiamo stabilire un rapporto dialettico e di collaborazione nell'elaborazione della linea con i numerosi collettivi di Dp operanti in molte situazioni, dai settori di pubblico impiego ai collettivi di paese, nel pieno rispetto della loro autonomia e del rapporto che loro stessi intendono definire con il processo di costruzione del partito.

Ma c'è anche una nostra autonomia di progetto politico che assegna a questi collettivi un ruolo decisivo nel processo di costruzione del partito, per i loro rapporti con la realtà, il radicamento di massa, la capacità di raccogliere molte forze, molte idee, molte esigenze e domande politiche. Spesso i collettivi sono più ricchi di energie e entusiasmo delle stesse forze organizzate a livello istituzionale . Vecchie contrapposizioni al nostro interno possono essere superate secondo il principio elementare di conoscere le questioni di cui si parla. È sufficiente un incontro con queste realtà, quelle di paes in particolare per verificare quante energie sono presenti, la composizione proletaria lo stile di lavoro e di militanza. Per questo sono una forza necessaria al processo di costruzione del partito, sono un modo di porsi aderente alla realtà che non dobbiamo usare strumentalmente ma dal quale abbiamo molte cosa da imparare.

Per costruire un partito dobbiamo ricostruire la combattività e la militanza rivoluzionari; questo richiede due risposte che non siamo ancora riusciti a fornire con completezza: precise convinzioni politiche e strumenti di lotta in un costante rapporto di massa. Ripartire dalla centralità operaia non significa fare passi indietro ma porre la inchiesta di massa, lo stato d'animo operaio, le incertezze, e gli slanci della classe operaia al centro delle nostre analisi e riferimento per la nostra vita interna di partito. Non significa operaismo, ma l'opposto, cioè la rifondazione della linea di massa per constare la tendenza a rinchiudersi in fabbrica, in un'ottica puramente rivendicativa ed economicista, incapace di risposta complessiva ai problemi posti dalla crisi. Significa avere coscienza che siamo piccoli, che questo è la fase, soggettivamente e oggettivamente difficile, di costruzione del partito, che ogni lotta è importante e va orientata da una strategia generale. Ma quest'ultima è astratta e importante se non si aggancia a proposte sostenibili, ad iniziative di movimento, anche le più limitate e le più corporative.

Senza questa pratica di massa e di costruzione di spezzoni di movimento non c'è direzione operaia nel partito. Tra le molte autocritiche alle quali siamo chiamati quella della formazione dei quadri operai, degli strumenti forniti e a partire da questi della direzione operaia è la principale. Su questo si costruisce la direzione operaia.

Oggi non si può chiedere ai compagni di fabbrica di risolvere tutto ma di imporre una netta inversione di tendenza, di porsi come la sola vera componente che rivendica il diritto di dirigere il partito, lotta per questo e per questo è la forza unitaria.

Il settore fabbriche delle due organizzazioni può o deve esprimere una decisa e forte volontà unitaria. Sarà il convegno a definire la caratteristica politica dell'unificazione, il corpo vivo del partito l'esperienza operaia che impone ilconfronto ai gruppi dirigenti.

Possiamo dire di avere una linea unificante, corretta, che regge il processo di unificazione?

Possiamo dire: la linea è giusta, ma non si risce ad applicarla? Se non si riesce ad applicarla non è giusta. Non possiamo parlare di rifondazione della linea di massa e accontentarci di quanto è stato prodotto di linea fino ad oggi. Il metodo di elaborazione della linea è una concezione del partito, se questo compito viene relegato e delegato ai gruppi dirigenti il partito si costruisce per adesione e cooptazione attorno a idee, che si cristallizzano, perdono di efficacia, producono la sclerosi delle componenti. Un militante rivoluzionario non può ridursi a scegliere il suo capocorrente, deve difendere la sua autonomia, la sua esperienza di lotta, deve battersi per un partito che nel suo complesso definisce il nodo centrale dello scontro tra le classi, gli obiettivi e i terreni di lotta. Non possiamo pensare al partito come ad un nuovo terreno di scontro di linee vecchie. Esiste una ricca realtà sociale, tensioni profonde attese e delusioni, a queste dobbiamo riferirci per verificare la linea politica e la sua praticabilità.

Questo non significa sottovalutare che nel costruire un partito di seleziona e costruisce il suo gruppo dirigente. Le cellule devono riappropriarsi degli strumenti di controllo, che sono prima di tutto politici, battersi pr un partito non fatto di maggioranza o minoranza ma di omogeneità di linea, la vera condizione per non arrivare ad un patto federativo.

Sono omogenee le line espresse nelle due organizzazioni? Ma risposta è questa: esistono divergenze, ma non tali da non poter essere superate se si trasforma la pratica politica e il metodo di elaborazione e confronto. E possono essere superate in tempi non lunghi, in caso contrario, si procede la pratica attuale non vorranno superate mai difficile definire quale linea è migliore se tutte hanno in comune la caratteristica di non essere verificate tra le masse nel ivo dello scontro, trasformate dalla trasformazione della realtà.

Questi non significa ridurre ogni problema al rapporto di masse.

Esistono nodi politici da affrontare e sciogliere.

L'esperienze che deriva dal rapporto di massa non è separata dalla definizione di una strategia, di un approfondimento teorico, dai problemi posti dalle prospettive della mozione in occidente.

Dobbiamo combattere l'idea che gli operai fanno le lotte e altri fanno la strategia. La battaglia politica per l'unità a può alto livello riguarda tutti i compagni di fabbrica.

Dobbiamo usare gli elementi di unità e di linea già esistenti per agire e trasformarci rispetto al passato come condizione per l'unità. Alle compagne non possiamo chiedere di fare quello che noi non siamo riusciti a fare, ma la loro lotta per il nuovo modo di fare politica, le loro accuse e denunce sono già una parte viva e operante del nuovo partito. In questa volutamente relazione abbiamo rifiutato di fare una sintesi mediata dei motli e importanti documenti in circolazione, operazione facile quanto mistificatoria perchè rifiutiamo un partito prodotto della mediazione tra i gruppi dirigenti.

Per questo abbiamo posto come temi centrali la lotta ad Andreotti e la linea di massa. L'unificazione a primavera è un importante obiettivo e la consideriamo prodotto di una battaglia non ancora completa, non chiuse nei gruppi dirigenti ma risultati dello scontro in atto nella società. Le commissioni fabbriche sono però attivein questa battaglia, come forza unitaria, già oggi capace di assicurare una direzioneomogenea. È un dato rilevante, del quale tener conto. Non vogliamo la unità a pezzi, unità di settore e di zona, ma la unità politica complessiva. Non si tratta perciò di sostituire le parole ai fatti, le date alle esigenze di trasformazione. Si tratta di praticare l'unità come fatto operante. Per questo proponiamo la unificazione del lavoro di direzione e elaborazione delle commissioni fabbriche a tutti i livelli e la unità d'azione organica in fabbrica come attuazione di una omogeneità politica già verificata e sperimentata. Prepareremo insieme i congressi e il dibattito per il congresso di fondazione, e attueremo insieme le indicazioni che emergeranno da questo convegno discuteremo insieme le elaborazioni

Daremo insieme battaglia per l'unità in tempi brevi per proiettare nelle lotte i risultati di questo convegno per un partito costruito sulla omogeneità di linea e all'interno del quale si affermi la direzione operaia. A questo convegno sono legate molte attese, il prodotti molti anni di lotte è in discussione. Quindi sono aperti spazi politici per una forza rivoluzionaria che organizzi l'opposizione e nello stesso tempo ci troviamo di fronte a grosse difficoltà.
Ora la parola alle compagne e ai compagni di fabbrica.

SPECIALE

Ci sono gli obiettivi e le forze: Andreotti può essere cacciato

Sviluppare l'iniziativa autonoma per costruire l'opposizione al governo

La politica ferocemente antipopolare del Governo Andreotti ha trovato fino ad ora un solo grande vero momento d'opposizione: la risposta operaia nelle grandi fabbriche alla fine d'ottobre.

È bastato questo momento di lotta dura e decisa per far ondeggiare lo schieramento padronale, per portare contraddizioni in chi, pur essendo il principale rappresentante politico dei lavoratori, ha deciso di appoggiare con la sua astensione la politica di questo Governo.

Questa grande spallata della classe operaia non è dunque andata a vuoto: è oggi, per i vertici sindacali, ben più difficile arretrare sulla scala mobile, anche se in modo insoddisfacente, una certa dinamica sindacale è stata innescata, le grandi vertenze dovranno pur essere aperte. Ma tutto questo non ha significato e non significa cambiare il segno della dinamica politica che Andreotti ed il padronato impongono e che la sinistra tradizionale ed i vertici sindacali di fatto accettano.

Cosí oggi nelle fabbriche c'è un senso di attesa: c'è la volontà di lotta, c'è anche il senso della propria forza, ma manca, perché non c'è a livello di vertici sindacali, una linea di lotta che appaia vincente [e che per questo sia di fatto anche convincente].

Se questo è un quadro schematico della condizione nelle fabbriche, la situazione fuori di esse è peggiore: tra i lavoratori e tra le masse disperse nei quartieri e nei paesi, la rabbia per i provvedimenti che giorno per giorno cadono sulla loro testa se pure in alcune situazioni mette in moto delle risposte, nell'insieme stenta a trovare obbiettivi e forme d'organizzazione credibili di fronte all'ampiezza dell'attacco, nè trova ancora punti di riferimento precisi attorno a cui aggregarsi in forme di mobilitazione e di lotta adeguate.

È quasi inutile ribadire che responsabile principale di questo generale sbandamento è il Pci, cioè il partito che per dimensioni, credibilità, capacità organizzative e presenza nel sindacato, potrebbe, e dovrebbe farsi carico di ribaltare questa situazione. Non lo fa perché non lo vuole fare, perché sarebbe contrario alla sua linea.

Ma questa situazione può essere ribaltata, e deve esserlo; occorre però, perché ciò avvenga, che ancora una volta la classe operaia prenda in pugno la situazione; occorre che a partire dai CdF faccia assumere dal sindacato iniziative di lotta precise e forti che siano un argine all'attacco padronale sul terreno della fabbrica, e che diventino un punto di riferimento preciso per le masse sul territorio. Con questo preciso riferimento all'iniziativa operaia devono rilanciarsi gli organismi che sul territorio lottano contro il carovita, per la casa, contro l'aumento degli affitti... ne deve uscire una risposta di massa che nasca dalle città e dai paesi, che rompa l'isolamento delle lotte di fabbrica saldandosi in un unico movimento di opposizione al Governo Andreotti.

Deve essere un movimento talmente forte che nel suo costruirsi sappia tirarsi dietro i titubanti e far cambiare idea [o costringere a cambiar idea] chi non vorrebbe lottare. Un movimento che sappia collegarsi da un lato alle più capillari situazioni ed allo specifico delle più particolari contraddizioni, ma che dall'altro sappia porre obbiettivi e punti di riferimento politici che portino nella coscienza delle masse la convinzione che gli obbiettivi ci sono, le forze ci sono, la situazione può dunque essere ribaltata, Andreotti può essere cacciato.

È nella prospettiva di costruire un'opposizione di questo genere e di quest'ampiezza che i rivoluzionari si devono muovere, nella convinzione che questa non solo è l'unica opposizione vincente, ma è anche l'unica opposizione possibile.

Ottenere questo risultato, fare del movimento operaio organizzato realmente l'asse portante dell'opposizione al Governo Andreotti, richiede ai rivoluzionari il massimo dell'iniziativa e della chiarezza. Un'iniziativa anche autonoma e d'avanguardia il cui senso non minoritario sarà valutato in base ai risultati che essa darà nello spingere all'iniziativa ed alla lotta l'intero movimento.

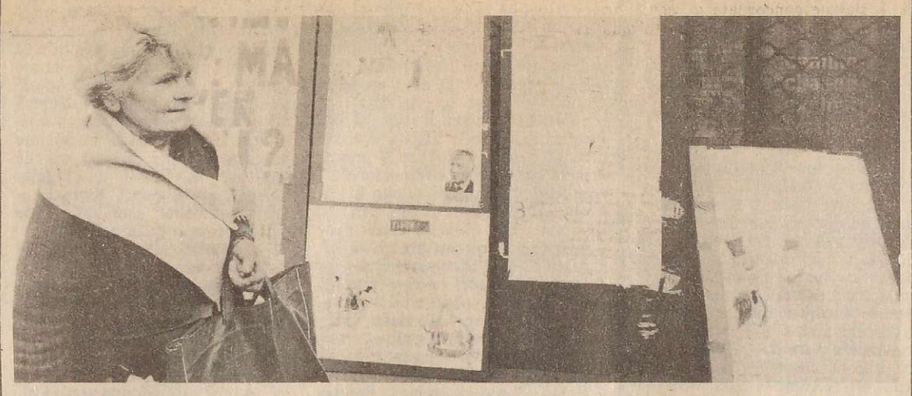
Una chiarezza sui temi e sugli obbiettivi su cui oggi si può effettivamente far scendere in campo un movimento d'opposizione con le caratteristiche prima indicate.

Si tratta di saper individuare ed agitare tra le masse a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti della lotta politica un programma di fase che sappia cogliere i problemi oggi sul tappeto e porli in modo che possano diventare strumento di una battaglia politica tendente a realizzare il più ampio ed unitario movimento.

Una piattaforma di fase che diventi strumento di battaglia politica per il Partito, per gli organismi che intervengono sul territorio e, soprattutto per gli organismi di fabbrica.

Quello che qui di seguito presentiamo è un contributo della Sezione Lavoro di massa di Ao in questo senso.

Poiché gli obbiettivi di fase per l'iniziativa politica in fabbrica sono ormai un patrimonio consolidato della sinistra [ed il problema è casomai quello di moltiplicare le iniziative sul terreno della difesa dell'occupazione, e della scala mobile, e dell'apertura delle vertenze dei grandi gruppi] ci è sembrato più utile concentrare l'attenzione su quella parte di piattaforma più legata alla difesa del salario fuori dalla fabbrica, alla lotta cioè per la casa e contro il carovita [ed all'intreccio di questi obbiettivi con la lotta per l'occupazione].



Blocco dei fitti fino ad una vera legge di «equo canone»

Non deve passare l'equo canone progettato da Andreotti. Se ciò avvenisse si registrerebbe un generalizzato aumento dei fitti, cioè un nuovo pesantissimo attacco al salario dei lavoratori.

L'eliminazione del blocco e l'innalzamento dei fitti è il contributo che Andreotti intenderebbe dare ai settori più legati alla rendita ed alla proprietà edilizia per compattarli maggiormente attorno alla Dc e consolidare quel «blocco edilizio» che costituisce un pilastro tradizionale del potere di questo partito.

Da parte nostra occorre dunque dire che fino a quando non entrerà effettivamente in vigore una legge che tenga conto delle esigenze delle masse popolari il blocco non solo va tenuto, ma va anzi adeguatamente innalzato il livello di reddito oltre il quale, secondo una sentenza della Corte Costituzionale, il padrone di casa ha il diritto a sbloccare l'affitto.

Dp ha presentato una proposta organica di legge di Equo Canone basata sul principio del rapporto di proporzionalità tra affitto e reddito, su quello di portare un reale attacco alla rendita ed alla grande proprietà edilizia. Sono questi principi ben radicati nel movimento che vanno difesi e propagandati. Di fronte però all'attacco del Governo occorre che l'intero movimento operaio, facendosi carico di diventare reale punto di aggregazione anche fuori della fabbrica, si impegni a resistere su alcuni obiettivi del tutto irrinunciabili: abbassamento del costo di fabbricazione al metro quadrato (cioè del valore preso come valore di riferimento per la definizione del livello d'affitto). Devono essere presi in considerazione i reali costi medi regionali, e, comunque non dovrà essere superato il livello di 240.000 L./metro quadrato. Rigido agganciamento al livello d'affitto annuo corrispondente al 3% del costo di costruzione e presa in considerazione solo di alcuni indici correttivi che colpiscano la rendita e solo per diminuire il livello finale dell'affitto; tutto questo nella linea di far arrivare il canone d'affitto di una casa il più vicino possibile al 10% del reddito di una famiglia operaia media. Per i redditi minori di questo livello medio dovrà essere introdotto un fondo integrativo.

Rilanciare subito l'edilizia popolare

Devono essere poste le basi per un rilancio dell'edilizia popolare che abbia caratteristiche del tutto diverse da quelle avute in passato. Più di una volta infatti si è posto da parte borghese l'obbiettivo di «rilanciare l'edilizia» con l'unico scopo di finanziare l'iniziativa privata e speculativa.

Impostare correttamente dal punto di vista delle masse questa questione significa porre dei problemi di qualità (occorre indirizzarsi sia verso la ristrutturazione pubblica dei centri storici che verso la costruzione di nuove case, occorre un controllo popolare stretto sulle assegnazioni degli alloggi e su tutto il ciclo produttivo del bene casa, occorre bloccare le speculazioni sui materiali edilizi) e di quantità (occorre che la massa di abitazioni popolari immesse sul mercato sia adeguata alla reale dimensione della domanda). Significa anche favorire in tutti i modi la cessione degli alloggi in affitto rispetto a quella in proprietà.

Un'iniziativa di questo tipo sul terreno dell'edilizia richiede evidentemente una linea di politica economica e, più in generale una volontà politica ben diversa da quella di Andreotti.

Lo scontro politico, per quel che riguarda l'entità dei finanziamenti avverrà sul «piano decennale di edilizia residenziale pubblica», che dovrebbe entrare in discussione tra breve, ma occorre anche impegnarsi per altri obbiettivi immediati il cui ottenimento è la condizione affinché nuovi fondi, eventualmente stanziati, non finiscano, come in passato, a finanziare gli speculatori; essi sono: la realizzazione di una finanziaria gestita democraticamente che unifichi la raccolta e la programmazione delle risorse per i piani di zona di edilizia popolare, ed una politica dei prezzi dei materiali di costruzione (in particolare cemento e tondino di ferro).

Requisire lo sfitto è la prima risposta alla domanda casa

Deve passare il concetto che il patrimonio edilizio esistente è un bene sociale, ed in modo sociale va dunque gestito; per questo non un solo locale deve restare inutilizzato.

Oggi, di fronte ad oltre due milioni di famiglie che vivono in alloggi in condizioni igieniche precarie, di fronte a 680.000 famiglie che vivono in coabitazione, di fronte al fatto che il 30% delle famiglie vive in alloggi troppo affollati, l'esistenza di due milioni di alloggi vuoti è un vero insulto alle esigenze delle masse popolari.

Le Amministrazioni Comunali si devono far carico di procedere immediatamente alla requisizione degli alloggi sfitti per darli in affitto, con un canone che tenga conto del reddito, alle famiglie per cui il problema della casa si presenta in modo più drammatico.

In questo senso va una legge presentata dall'Ui, Sicet, Uil-casa alla regione Lombardia. È un esempio che deve essere generalizzato alle altre regioni: il primo passo concreto nella direzione della soluzione di fondo del problema casa deve essere infatti il recupero ad un uso sociale del patrimonio edilizio inutilizzato.

Un intervento pubblico sui prezzi per difendere i consumi popolari

Deve essere riconosciuto il diritto, a tutte le fasce di reddito popolare, di ottenere un quantitativo adeguato dei principali beni di consumo ad un prezzo controllato politicamente.

Ciò può essere realizzato tramite un sistema di doppio mercato, gestito e controllato a livello nazionale, per i beni più costosi (carne e benzina) e mediante la collocazione sul mercato di pacchi-spesa a prezzo politico ed a distribuzione controllata per gli altri beni di consumo popolare (zucchero, olio, pasta) operata a livello locale da società dipendenti dalle Amministrazioni Comunali.

A tale scopo ogni Comune (o consorzio di Comuni) deve costituire un ente gestito democraticamente e soggetto a controllo popolare, che agisca a tutti i livelli nella lotta al carovita: che cioè oltre all'immissione sul mercato dei pacchi-spesa sopra indicati, ricerchi e colpisca l'intermediazione parassitaria e gli imboscamenti, che orienti e favorisca le forme cooperative a livello di produzione, piccolo commercio e consumo, che agisca nell'ambito della grande distribuzione contro le manovre speculative con un ruolo di calmierazione dei prezzi.

Compiti analoghi dovrà svolgere a livello nazionale l'Aima riformata. In particolare rispetto alla carne toccherà a questo nuovo organismo gestito democraticamente, di impostare centralmente la realizzazione del doppio mercato della carne, attuando anche, fino a quando ce ne sarà bisogno, importazioni dirette di carne da distribuire senza passare attraverso i grossisti alle società comunali per essere poste in vendita a prezzi bassi ed in quantitativi uniformemente distrbuiti.

Rilanciare l'agricoltura e la zootecnia, rinegoziare i rapporti nella Cee

Si deve su questo terreno uscire dai discorsi generali che tutti fanno, e che lasciano il tempo che trovano, per articolare degli obbiettivi precisi e praticabili in termini di lotta.

Muoversi sulla linea della rinegoziazione dei rapporti della Cee significa che non un singolo prodotto dovrà più essere distrutto per imposizione della Cee, non più un solo metro quadrato di terreno dovrà essere abbandonato perché cosí hanno deciso i padroni europei a Bruxelles.

All'interno di questo quadro, che dà i riferimenti di fondo per la nostra iniziativa, rilancio dell'agricoltura e della zootecnica deve significare un particolare impegno di investimenti pubblici; questi devono avvenire sotto un controllo democratico e popolare, il che significa che devono avvenire al di fuori delle clientele democristiane, privilegiando decisamente le aziende contadine, favorendo la cooperazione tra i contadini poveri. Perché quest'iniziativa si presenti efficace occorre che vi sia, a monte dell'azienda contadina, un controllo sui mezzi di produzione (macchinari, concimi, ecc.) garantendo prezzi politici per le aziende contadine, ed a valle di essa uno sviluppo di forme di contrattazione collettiva tra aziende contadine e industrie di trasformazione e di imprese di commercializzazione.

Sempre nel quadro di un diverso tipo di rapporti nella Cee, si dovranno realizzare forme di intervento pubblico nel campo della trasformazione alimentare, a cominciare da alcuni settori strategici come pasta, zucchero, olio, pomodoro, vino, derivati del latte, rompendo cosí su questo terreno la dipendenza dall'estero ed il monopolio delle società multinazionali.

Blocco a prezzi politici delle tariffe pubbliche

Deve essere definito, per le fasce di reddito popolare, un prezzo politico per le tariffe dell'Enel, del Gas e della Sip. È questo l'elemento cardine su cui reggere una politica che porti a battere la linea della produttività aziendale fatta pagare ai dipendenti e fondata sulla diminuzione dell'organico, e del risanamento del bilancio fatto pagare agli utenti e fondato sul tentativo di avvicinare i costi ai ricavi in base ad un puro aumento delle tariffe.

Occorre viceversa far passare la linea della produttività sociale delle aziende che erogano i servizi, del loro miglioramento in termini quantitativi e qualitativi, non solo come giusta risposta alle esigenze delle masse e come terreno di sviluppo dell'occupazione, ma anche come terreno su cui porre, su basi nuove, i termini per un risanamento della loro stessa gestione economica. Muoversi in questa direzione significa anche attuare degli investimenti che portino a migliorare il servizio in base anche ad una ricerca che sia espressamente indirizzata a migliorare il carattere e la quantità dei consumi popolari.

Con una logica analoga va portato avanti il rifiuto degli aumenti dei trasporti pubblici, puntando invece ad una politica che porti a privilegiare il trasporto pubblico rispetto a quello privato, e quindi ad iniziative come l'allargamento delle reti, il miglioramento del materiale rotabile, la chiusura al traffico privato dei centri cittadini.

Sezione lavoro di massa di Avanguardia Operaia

CULTURA/SPETTACOLI

C'è un fantasma che si aggira sugli schermi: il cinema italiano Per resuscitarlo, una bozza di legge

È quella elaborata dal Pci, in cui l'unica cosa davvero importante è la proposta di eliminare i «ristorni» che aumentano il prezzo dei biglietti - L'incapacità della sinistra di reagire alla crisi del cinema, una crisi sia ideologica che economica

Quel caro estinto è qui da molti anni con i pugni serrati in tasca - annotavamo nel lotano 1967 quando i nostri «autori» si leccavano le ferite della «stagnazione ideale» -, eppure non ci si decide a farlo scomparire. Se ne erano accorti in pochi, allora, che il cadavere, insepolto e ingombrante - il corpo di un suicida - puzzava nella stiva; tra quelli che sapevano, una parte faceva finta di niente e preferiva turarsi il naso. Chiedevamo, allora, «che cosa» dire, «come» dirlo, «per chi» scrivere di uno spettro che si aggirava con fracasso sugli schermi quasi avesse dei barattoli attaccati alla coda.

Eppure, quel caro fantasma del cinema italiano, era trasparente alle sue pur miserabili ragioni. Si era quasi logorato, allora, il concetto di «cinematografia» con intrinseche e insostituibili ragioni culturali e ideali capaci di contestare i «valori» del «sistema» neocapitalistico; di una cinematografia che fosse radicata nel cuore della realtà storica e quotidiana, mentre invece quel cinema andava prosciugandosi dei suoi umori vitali nel momento stesso in cui identificava - per citare un giudizio di Valentino Orsini espresso in quegli anni - «il fallimento di una certa politica, la crisi di un certo marxismo con il fallimento «tout court» del marxismo e di una politica di contestazione al sistema. Si spaccia la crisi personale e generazionale per crisi universale e generale». Si trattava di una crisi, provocata dallo svuotamento dei valori, della coscienza civile di fronte alla restaurazione del capitalismo e alla rivincita della borghesia che produsse il fascismo; di una crisi che era ancora, sul piano estetico, il riflesso della dissoluzione del «neorealismo» e dell'incapacità teorica e pratica di immaginare un «realismo» degli Anni Settanta.

Oggi, dopo l'«avventura» del '68, il profumo di quel cadavere ormai decomposto non può più essere eliminato con fasci di rose rosse (con tra le foglie auguri sinceri di «buon lavoro») inviati agli «autori» dai critici e dal-l'«intelligenza» di sinistra: oggi la crisi, inevitabile e ineliminabile, esplode in tutta la sua crudezza, e investe non alcuni «aspetti» del cinema, ma il cinema nella sua globalità, nella sua *struttura* e nella sua *funzione* di mezzo di comunicazione di massa «totalitario». È, in sostanza, lo stesso «modello» produttivo capitalistico a entrare in una crisi che si annuncia oscura e senza sbocchi, e non soltanto perchè oggi stiamo assistendo all'estinzione di tutti i «modelli» ideologici a cui fino a ieri guardavamo con fiducia: questa crisi rischia di essere definitiva (o di essere «superata» in un apparente «riequilibrio» socialdemocratico che potrà soltanto temporaneamente arrestare il processo degradante del cinema italiano) per la ragione che oggi le forze politiche di «sinistra» (che non possono fare a meno di mostrare la loro preoccupazione per l'andamento della crisi) tentano di superare o più modestamente arginare la crisi resuscitando il cadavere del nostro caro estinto.

Questa circostanza - che non possiamo tacere anche a costo di dare «scandalo» - forse è l'unica che può offrire la misura di una *empasse* che è radicata nell'ideologia riformista e che il capitale vuole ancora gestire in nome del suo «modello di sviluppo». E non esitiamo a definire suicida l'atteggiamento assunto in questi giorni dagli «operatori culturali» di «sinistra» - mobilitati dopo anni di silenzio e quando la crisi ha raggiunto quel punto morto da cui è possibile tornare soltanto con una politica «radicale» o «riformistica» (ed è naturale che oggi si gridi al «si salvi chi può!») - preoccupati di rimuovere le profonde e reali *cause* della crisi di un cinema che non offre più al suo pubblico un «prodotto artistico», una «merce» in senso marxiano, ma una pura astrazione che larghi strati di pubblico non intendono più tollerare.

Come rispondono oggi l'Anac e molte associazioni culturali agli infiniti interrogativi che la crisi impone? Con un atto di fede nel potere soprannaturale di una legge sul cinema.

Ci riferiamo alla bozza di legge elaborata dal Pci, dove l'unica «novità» degna di interesse è la proposta di eliminare il sistema reazionario dei «ristorni» proporzionali agli incassi dei film, e di istituire un «credito selettivo» a favore dei film «di qualità». Per il resto la legge si perde nella descrizione di un labirinto burocratico istituzionale (commissioni e sottocommissioni, consulte e giunte) che da solo può essere capace di paralizzare la più «riformista» delle prassi.

Mentre - ed è il nodo decisivo della proposta politico-ideologica del Pci - dal contesto emerge chiarissima la volontà di conciliare l'inconciliabile, la «promozione culturale» e il «necessario sostegno delle attività industriali»: tradotto in linguaggio comprensibile (in un momento in cui da più parti si avverte l'esigenza di uscire dal tunnel dell'oscurità linguistica) questa dialettica apparente tra «cultura» e «industria» nasconde l'antica linea, fallimentare, e che ha portato proprio alla crisi decisiva attuale, che prediligeva e predilige un cinema gestito dal capitale costellato da qualche «film di qualità» con la funzione di nobilitare, all'interno di un «cinema popolare», l'azione distruttiva che l'industria culturale del capitale non ha mai cessato di esercitare in cento anni di storia del cinema.

Cosa ci fa credere che questa «legge» (pur necessaria, e che la Dc vuole trasformare in «leggina» ponte che rinvierebbe di anni una legislazione definitiva) già assume il ruolo di copertura ideologica, di alibi persino!; cosa ci fa credere che essa, già ora, scopra la sua impotenza e improduttività?

L'improduttività di questa legge si rivela tutta nella sua sostanza «economicistica», nei modi in cui va integrandosi nella visione sostanzialmente «economusicista» che della crisi ha oggi il cinema italiano, dai produttori agli autori, dagli esercenti ai lavoratori del cinema. Certo, ormai tutti parlano di «crisi ideale» (ne parla persino Dino De Laurentiis), ma tutti tendono a spiegarla attraverso delle ragioni che noi chiameremmo «esterne», come la degenerazione di tutti gli anelli strutturali della catena della produzione, della distribuzione e dell'esercizio. Salvo qualche riferimento d'obbligo, non abbiamo ancora sentito dai nostri autori e dai nostri rappresentanti sindacali una critica radicale e reale dei rapporti di produzione e delle tecniche produttive del capitale; mai abbiamo sentito un'autocritica ideologico-culturale che mettesse a nudo il lungo viaggio dei nostri autori verso l'assoluta integrazione nel dorato mondo del cinema. Oggi, ascoltiamo soltanto dei lamenti sulle «disfunzioni» del sistema, e magari anche (come è accaduto alla Casa della Cultura di Roma, recentemente) delle proposte, all'interno del dettato legislativo s'intende, per «modificazioni radicali del sistema» subito dopo tuttavia scambiate per «proposte concrete di riforma».

Arnold Hauser apriva l'ultimo capitolo della sua *Storia sociale dell'arte* nel «segno del film»: è indubbio che oggi il cinema, la più «popolare» delle arti (con la televisione che è ancora cinema nella sua struttura linguistica comunicazionale) può essere il grande sismografo dei terremoti ideologico-culturali che si verificano nel contesto sociale. E non ci sono dubbi che la crisi ideologico-culturale che oggi dilania l'Italia si rifletta in quel grande specchio che è il cinema italiano. La crisi del cinema riflette per intero la nostra profonda crisi sociale, e la riflette anche nelle «soluzioni» *illusorie* che della crisi del cinema ci offrono i partiti della sinistra storica, le associazioni culturali e anche la critica, ormai schiava dell'«andamento» industriale del mercato e oggi incapace di elaborare un'ipotesi diversa di cinema.

E come non denunciare il grande *ritardo* di questa mobilitazione che, lungi dall'affontare i nodi reali dello specifico «lavoro cinematografico» (lungi cioè dal mettere in discussione la sua alienazione che è tutta nelle tecniche produttive del capitale, difese a denti stretti dai sindacati del cinema che conducono la loro lotta da sempre sul piano economicistico senza mai entrare nel merito ideologico-culturale del «prodotto»), si attarda ancora nel porre in primo piano come causa della crisi l'«inefficienza produttiva» di un «modello cinematografico» oggi in crisi e che si vuole ancora una volta riesumare dalla tomba, mentre emerge con esso il fantasma di quella «popolarità positiva» che sarebbe appartenuta al cinema fascista di Matarazzo e Co. Forse l'aspetto più terreo di questa crisi - che ci auguriamo definitiva e capace di produrre progresso, nonostante tutto possa far pensare il contrario - è la capacità interna di aver partorito la moda del «revival», in pratica (la serie dei film sugli Anni Trenta) e in teoria (i convegni di Savona e di Ancona), che in termini per così dire «culturali» significa esaltazione della linea statale del fascista Freddi come sostegno al cinema nazionale, e ancora esaltazione stravolta, ed è questa la circostanza più inquietante, della «popolarità» piccolo-borghese di Matarazzo e dei suoi colleghi in nome di un Gramsci scambiato per un teorico del «fotoromanzo». Ma ci sembra in fondo naturale che, davanti al caro estinto del cinema italiano la nostra vecchia (e «giovane») cultura in agonia riviva il sogno del suo passato, di quella cultura conservatrice e amata dal capitale industriale che conserva oggi ancora l'aura della «sicurezza».

Roberto Alemanno

Nemmeno 22 mani bastano a rimettere in piedi un cinema traballante

Per realizzare un film come «Signore e signori, buonanotte» si sono cimentati un gran numero di registi italiani; il risultato è un film spiacevole, raffazzonato e per nulla coerente

L'attenzione per la particolare formula produttiva di cui il film *Signore e signori, buonanotte* si è giovato, il sistema cooperativistico, l'eco delle dichiarazioni degli autori, «finalmente liberi di dire quello che vogliamo», ormai in possesso dei mezzi di produzione e da ultimo, le sollecitazioni derivanti dall'accoglienza favorevole o addirittura entusiastica da parte della critica [*Paese Sera, Corriere della Sera*], hanno spinto giustamente il QdL a osservare e giudicare con severità un prodotto che sarebbe nato all'insegna della raggiunta «libertà di espressione». Ma se di libertà si deve parlare dichiamo che gli autori, una volta liberi, si sono sentiti in dovere di continuare sulla strada di sempre, quella della commedia all'italianariveduta e corretta alla luce della critica-strizzatina al social-politico-gustoso, la stessa linea seguita quando non erano «liberi» ed erano le grosse case di produzione a commissionare i films e a sganciare i soldi per la realizzazione.

Ci siamo pertanto e ulteriormente convinti che non saranno certamente i Loy, i Comencini, i Monicelli e Co., ad attuare e tanto meno a dirigere quel rinnovamento del cinema italiano auspicato da più parti (per la verità, con estrema convinzione soltanto nella critica cinematografica del Quotidiano, così attenta a non disgiungere il momento artistico da quello produttivo). Semmai il loro «cinema nuovo» potrà servire a riconciliare il pubblico con il «cinema» placando i timori di produttori e distributori preoccupati della diminuzione dei biglietti venduti.

Signore e signori, buonanotte è un film a episodi costruiti sul clichè di ipotetiche e brillanti trasmissioni televisive emanate da uno studio altrettanto ipotetico, il TG 3, dove il giornalista Marcello Mastroianni, affiancato da una solerte ed impacciata valletta, legge notizie, commenta, annuncia: una brutta copia delle pur squallide paroline alla Noschese, con modi e maniere che non alimentano affatto il personaggio (non ricordo un film dove Mastroianni sia stato tanto deludente) e che non vanno oltre il sapore della battuta. Il grottesco nella sua forma più gigionesca e meno produttiva di senso è il comun denominatore del film, costruito con una padronanza espressiva di pessimo livello, raffazzonato e insufficientemente amalgamato. Forse l'uso della struttura spezzata e l'intervento di tante mani (ben 22) ha nuociuto molto a questo proposito.

Un film spiacevole insomma, mal confezionato, e altrettanto ingannevole e mistificatorio, perchè il gusto della sproporzione riduce situazioni, realtà, problemi a quanto di più vendibile in termini di riso possano offrire. Ivi compreso il «servizo» dedicato al suicidio dello scugnizzo napoletano, tanto più incerto e falsamente allusivo, quanto più vive in una dimensione tutta interna. Propria del film, quella ritrattistica in nome della quale la Farinon e Villaggio alla fine ci farano divertire elencandoci le infinite possibilità sul modo di cucinare bambini.

Solo l'estro e l'abilità di un Tognazzi riescono in parte a riscattare l'acuta trasparenza del paradosso con l'episodio del generale che si uccide nel cesso dopo un travagliato tentativo di recuperare la propria medaglia caduta nella merda; o con l'amara esperienza, vissuta in termini ironicamente rovesciati del pensionato che riesce a vivere concedendosi persino qualche «vizio di libidine», con trentamila lire al mese.

L'idea, eccellente, di mediare attraverso il mezzo televisivo realtà o frammenti vissuti nel loro risvolto più imprevedibile ed ironico si risolve però nel bozzetto privo di spessore e nei luoghi comuni tanto cari a chi preferisce dipingere la televisione come quel baraccone sempre più traballante e buffonesco, senza misurare l'effettiva portata politico-sociale e l'enorme peso culturale. Troppo spesso, il riso abbonda sulla bocca degli stolti...

Vale la pena di ricordare la funzione di «svestimento» della persona che una satica, ricca di spunti e di implicazioni necessarie per portare alla luce della critica i rapporti fra gli uomini rappresenta nel teatro epico di Brecht; o l'effetto provocatorio e foriero di riflessione che «l'umorismo distruzione», nato dalla vibrazione del diaframma, genera nel teatro della crudeltà di Artaud.

Una tradizione illustre di cui i nostri si sono irreparabilmente dimenticati.

Ivan Falardi

RETTIFICA

I nostri lettori, creativamente, avranno già provveduto da soli a correggere l'incredibile refuso per cui, nella pagina musicale di venerdì, i compagni del gruppo spagnolo «La Taba» recensiti da Roberto Caselli, si son visti attribuire un interessante «recupero dell'ideologia franchista», anzi, proprio in questo starebbe il valore culturale del disco. È inutile specificare che «La Taba» recupera invece le tradizioni popolari valenzane, negate e represse, appunto, dall'ideologia franchista dominante. Saltano due righe di testo, ed ecco come si crea una versione spagnola di Comunione e liberazione.

Dai «fatti» della Scala: quale cultura e per chi?

C'è una musica che va cambiata, caro compagno Paolo Grassi...

Il problema di una «riforma della cultura» è più che mai all'ordine del giorno. Certo non possiamo intenderlo come l'attesa di magiche trasformazioni da ottenersi con progetti ben congegnati: il lavoro di analisi, la ricerca degli obiettivi giusti da proporre a chi lavora nelle strutture della produzione culturale, e a chi ne consuma i prodotti, deve sorreggersi sulla pratica reale di un movimento, su un vasto tessuto di iniziative anche parziali: questo ci sembra il significato principale della mobilitazione giovanile su questo terreno. È necessario aprire la discussione: questo intervento di Silvano Piccardi è un primo contributo, che non vuole entrare nel merito del complesso problema degli Enti lirici: rimandiamo per questo a un utile articolo di Giampiero Cane, pubblicato nel Manifesto *di giovedì.*

Non è per un maligno gusto dell'irrisione, che pubblichiamo in questa pagina una serie di citazioni da un'intervista di Paolo Grassi. È che ci sembra che queste sue considerazioni siano altamente significative. E non solo della mentalità di un individuo ma di tutta una tendenza politica e culturale veramente dura a morire. È quella borghese-aristocratica. Fa niente se - proprio in nome della «cultura», quella con la «C» maiuscola, non quella che i mass-media generalmente riservano per il «popolo bue» - questa mentalità ha finito col trovare cittadinanza anche nelle file della sinistra riformista: borghese è e borghese resta.

Ma andiamo con ordine. Cerchiamo di rimettere sui piedi la questione. Partiamo dunque dalla contestazione dell'«Otello» e dal problema dell'autoriduzione anche se i giovani contestando l'alto prezzo del biglietto colpivano solo l'aspetto di facciata del problema, che invece ha il suo cuore nel costo degli allestimenti. E parliamo quindi di soldi.

Sì perchè io sono convinto che qui i soldi c'entrano. Perchè Grassi ha un bel fare il gioco delle tre carte sostenendo che «sul leggio non ci deve essere il contratto, ma lo spartito»; il contratto in tasca il «big», genio solitario, grande artista che sia ce l'ha di sicuro. E se il prezzo della sua non subordinazione alle leggi sindacali è quello di un numero pazzesco di zeri dopo la prima cifra, ebbene, credo proprio che di *questa* creatività da gran signori giustamente i giovani i lavoratori e i contribuenti ne farebbero volentieri a meno.

E poi il costo reale della Scala come arte «aristocratica», non sta certo e solo nelle salatissime parcelle dei «big». Ed è ancora Grassi che ce lo spiega. Perchè questi «big», non essendo capponi provano e riprovano a volte fino a ore impossibili (egli straordinari di orchestrali, tecnici ecc. vanno, e giustamente pagati) esigono scene e costumi sempre nuovi e sempre più sfarzosi, cambiano idea sovente, col risultato di dover a volte buttar via tutto il già fatto, per farlo ricostruire di bel nuovo tutto intero, ecc. E i costi aumentano. Uno spettacolo diventa un investimento di capitali sufficenti ad aprire una fabbrica di manufatti e... e io pago, pago (come diceva Totò). Io cittadino naturalmente, io operaio, io impiegato, io, perchè no?, giovane di Quarto Oggiaro o della Bovisa, abitante di quartieri-caserma dove non c'è nemmeno un cinema di quarta visione, e se ciò o è dei preti o è un divulgatore osceno di sotto-cultura fascista o quasi. C'è proprio da star poco allegri: iniziative come queste della Scala sono una vera e propria violenza, un'opera di devastazione culturale di massa, un'espropriazione indiretta esercitata a danno della comunità.

Ma - si dice - la Scala dà prestigio all'Italia all'estero, è un patrimonio storico irrinunciabile... Ma di *quale* Italia si parla, quando si dicono queste cose di mussoliniana memoria? Di quale patrimonio storico si tratta, e *di chi?* Le opere di Verdi si possono fare anche senza i lustrini che si è *deciso* di imporgli, - se proprio si ritiene che siano indispensabili. O non è piuttosto vero che non della musica di Verdi in quanto tale, si tratta, ma proprio del valore prestigioso e mondano dell'impresa-Scala, della ambizione sempre rinascente di far rivivere i suoi fasti antichi. E allora, torno a chiedere, a chi appartengono questi fasti? Perchè mai la classe operaia, i giovani, i lavoratori dovrebbero riconoscerli come propri se questo rituale sfarzoso è stato sempre patrimonio borghese e reazionario?

Il fatto è che oggi non siamo più o non dovremmo più essere - ai tempi del borbone, nè di casa Savoia. A meno di non stare sulla stessa barca nostalgica di De Carolis, dovrebbe ormai essere coscienza democratica comune (non dico rivoluzionaria) che il problema culturale è un problema sociale, è un terreno sul quale si misura l'emancipazione reale dei lavoratori. E allora, quando si decide di sperperare miliardi per una messinscena verdiana, stante (oltretutto) la crisi in corpo, è evidente che si decide contemporaneamente di condannare non si sa per quanto altro tempo i giovani proletari a subire l'emarginazione e l'opera disgregante della sub-cultura. È questo che vogliono i socialisti?

E questo l'indirizzo culturale della giunta «rossa» di Milano? È solo il «prestigio» formale che possono accumulare agli occhi dei borghesi di tutto il mondo con una super prima ingioiellata, che gli sta a cuore? Se le cose stanno veramente così c'è davvero da preoccuparsi; perchè sorge il dubbio che ciò che non era possibile ai democristiani può diventarlo con le amministrazioni di «sinistra»: la restaurazione politica e culturale borghese.

Intendiamoci, non è che tutto ciò sia così linearmente presente nella coscienza di tutti i giovani che contestano. Non è che la *loro freccia* e il *loro bersaglio* siano sempre e a priori giusti. Ma è pur vero che ciò che conta prioritariamente non è mettere in evidenza i limiti della protesta (e di limiti penso che ce ne siano e anche gravi), ma le sue ragioni di fondo. Ed è ancora una logica aberrante quella che arriva a rifiutare il livello in cui si esprime la contestazione di oggi, perchè espressa in forme e atteggiamenti culturalmente confusi e ideologicamente oscillanti, visto che è proprio questo il male cui si dovrebbe, con una politica culturale adeguata, porre rimedio. E invece no: il «decentramento» che i teatri «importanti» (che cioè succhiano più soldi alla pubblica amministrazione) attuano, è solo occasionale, demagogico, improntato a una logica di estraneità profonda verso i bisogni reali delle masse e quindi calato dall'alto, non mobilitante, decisamente di tipo colonialistico. Diventa un pretesto in più per andare a batter cassa al Comune o alla Regione: e gli Enti locali, se c'è la firma del nome «che conta» sotto la richiesta, pagano.

Ma non pagano (o troppo poco) per sostenere le iniziaitive che i giovani nei quartieri hanno iniziato a mettere in piedi per conto proprio; per i centri sociali occupati: per le scuole di base autogestite, per gli asili nido, per i centri di animazione; non pagano, quasi niente, nè si preoccupano di sostenere il loro bisogno di «sperimentare e provare» i gruppi di attori e di musicisti (poveri tra i poveri) che queste cose le fanno e le farebbero ancor più e ancor meglio; non pagano (o si tratta di briciole) per la crescita e la fioritura di spazi culturali nuovi, alternativi, non condizionati dal ricatto del grande personaggio e dalle leggi di mercato. Non pagano come non hanno mai pagato gli uomini del potere per tutte le opere e le imprese culturali davvero legate al processo di emancipazione del proletariato. Salvo poi riesumarli decenni dopo e riproporli ancora come roba da lor signori, con ori e velluti rossi al posto giusto, e con messe in scena sfarzose che non c'entrano niente (come è successo a Brecht, come è successo Majakowskji, come succede in continuazione per molti altri), col risultato di svuotarli di significato e di usarli ancora *contro* gli emarginati e gli sfruttati, di espropriare quest'ultimi una volta di più di un patrimonio che dovrebbe essere *loro*, di quelli che i miliardi che amministra Grassi non si immaginano nemmeno che odore abbiano.

Ecco allora chi si difendeva e da cosa l'altra sera a Milano. Era la borghesia che con la *sua* polizia difendeva i suoi riti, il suo prestigio, il suo potere culturee il suo potere in tutti i sensi, contro i rozzi, gli sporchi, gli accattoni, i maleducati, i violenti gli ignoranti di sempre.

Ma è una musica (verdiana o no) che va cambiata. E chi deve pagare dovrà pagare anche per noi, per i paria del teatro e della società.

S.P.

Citazioni dal Sovrintendente

Come forse molti ricorderanno, la primavera scorsa Paolo Grassi e la sua gestione della Scala furono al centro di un'acuta crisi. Grassi denunciava l'isolamento in cui si trovava e, in sostanza, chiedeva fiducia al governo e al comune per la sua opera di sovrintendente, nei termini di un congruo aiuto finanziario che colmasse gli enormi passivi dell'azienda lirica milanese. Ma non solo: in quella polemica si era aggiunta anche la voce dei «suoi» dipendenti - musicisti, coristi e tecnici - che, in un articolo-intervista di Giampaolo Pansa sul Corriere della Sera *del 29 aprile, denunciavano la gestione Grassi come padronale, alla rincorsa di una politica culturale di facciata e di prestigio, improntata a una prassi amministrativa caratterizzata da* «Sperperi e ritardi colossali» *con* «...spese pazzesche, milioni buttati al vento!»

Il giorno seguente, sempre sulle colonne del Corriere, *compariva un'intervista-fiume col sovrintendente realizzata dallo stesso Pansa. In essa Paolo Grassi, con lo stile terroristico e ricattatorio che gli è proprio, faceva bella mostra di sè, fornendo anche al più sprovveduto dei lettori la chiave di volta per intendere il suo pensiero, e oggi, per capire anche meglio quanto è accaduto in occasione della prima dell'«Otello» martedì scorso.*

Di questa intervista riproduciamo quindi ampi stralci: a chi legge lasciamo il facile compito di trarre delle conclusioni.

'68, droga e donne: contributi al femminismo

«Non mi parli di assemblearismo! Io sono stato uno dei più feroci nemici del 'maggio' francese, perchè c'ero, a Parigi, e l'ho visto finire in droga e donne...Ecco dove si arriva ad essere permissivi sul piano morale, e non mettendo un limite fra libertà e anarchia, fra libertà e scandalo.»

Lo stato di diritto, la sinistra con le palle rotte e il razzismo

«Alla Scala come altrove o si ristabilisce lo stato di diritto, oppure è del tutto inutile parlare di «nuovo modo di governare» o tentare la ricostruzione di un Paese alla deriva...Per me la democrazia consiste nello scegliere una dirigenza non nel condizionare ad ogni istante questa dirigenza...non si può operare con questa penosa, insistente, logorante, logorroica mania di discutere tutto... La sinistra ha le palle rotte di questa situazione, ma non osa dirlo...Nella discussione io sono aperto a tutto, e dico: valutiamo i vostri correttivi, le vostre critiche, correggiamo se avete ragione, io non sono razzista, io mi faccio convincere pure da un portiere, se ha ragione! Alla fine di tutto però, può accadere che io resti della mia opinione...non siamo d'accordo, ma siccome la responsabilità di decidere è mia, andiamo avanti lo stesso...»

Sindacati, controllo operaio e gioco delle parti: chi comanda e chi lavora

«Non voglio mica negare l'esistenza nè del sindacato nè del Consiglio di azienda! Però il gioco delle parti va rispettato...il compito del Consiglio d'azienda non è gestionale, nè co-gestionale, nè decisionale. È consultivo e basta...Io non dico certo: noi comandiamo e voi lavorate...ma i limiti operativi devono rimanere ben netti.»

Rivoluzione culturale: i «big» aristocratici e i capponi da catena di montaggio

«Un grande teatro ha bisogno dei «big»...non si può livellare una società dal basso...Il teatro è un'azienda, ma anche un'arte. E verso l'arte bisogna avere un metro di valutazione diverso. Un Von Karajan uno Strehler non sono capponi, animali domestici, sono personalità con cui devi fare i conti...E certe complicazioni vanno valutate nel contesto del risultato. Si ricordi che qui siamo alla Scala! Questa è un'arte aristocratica, non una catena di montaggio! E quando, qualche volta, si riesce a fare arte, dobbiamo pagare un tributo esistenziale fisico e anche economico. La storia del teatro e della musica è scritta dagli artisti, non dai consigli di amministrazione, dai contratti, dai direttori, dai sindacati, suvvia! Guai al momento in cui sul leggio c'è il contratto e non la musica! E non ammetto puri discorsi di produttività. Il teatro vive di 'incidenti', di bisogno di cambiare. Solo creando e provando, e riprovando, uno si accorge di sbagliare. Una prova è una ricerca e non le si può negare un minuto di straordianrio!»

La rivoluzione, i valori ecc.

«Io faccio soltanto il mio mestiere. E molti dovrebbero cominciare a capire che la rivoluzione la si prepara facendo bene il proprio mestiere...Esistono prima i valori, poi le ideologie, poi i partiti...»

I socialisti, le malattie veneree e le possibilità democratiche del Paese

«Così, dico che i socialisti hanno sopravvaluato per due volte le possibilità democratiche del Paese. Prima con la legge Merlin, che ha avuto l'effetto di triplicare le malattie veneree. Poi con lo Statuto dei lavoratori: uno strumento di grande democrazia che però è stato esasperato in chiave demagogica ed ha accentuato l'assenteismo. E l'uso asociale, egoistico dello Statuto dei lavoratori ha favorito quell'altro cancro che è il corporativismo.»

Cinema e televisione

Due ragazzi incorreggibili

Il venticello della riforma televisiva spira ormai da mesi sulla Rai-tv, ma è tanto debole da non aver neppure lambito il settore piú rilevante della programmazione, le cosiddette trasmissioni di intrattenimento. Se può essere relativamente semplice programmare qualche buon film (Losey, Bresson), se ci si può anche arrischiare con *Dossier, Scatola aperta* e soprattutto *Cronaca* ad aprire qualche spiraglio sulla realtà del paese quando la massa del pubblico se n'è andata a dormire, il settore dello spettacolo di piú largo ascolto continua a ricalcare gli schemi tradizionali.

Il tentativo di rinnovare lo sceneggiato attingendo nuova linfa dalla narrativa contemporanea è sinora miseramente abortito in soluzioni intimiste tipo *Rosso Veneziano* o *Il garofano rosso*.

L'unico esempio positivo rimane *Il caso Rosenberg*, ma purtroppo non è farina del nostro sacco. Si finisce col masturbarsi in equivoche operazioni commerciali rispolverando *Manon*, tutt'al piú cimentandosi con un personaggio «spettacolarmente vincente» come *Paganini*, uno sceneggiato dignitoso soprattutto per la buona prova del protagonista Tino Schirinzi, ma non certo da far gridare al miracolo.

AMa l'aria è ancor piú stagnante nello spettacolo tradizionale del sabato sera: se da un lato sempre piú si parla in tv di spettacolo -con l'arrivo di *Odeon* sulla rete 2 le rubriche di spettacolo sono ormai tre e non sembrano certo proporre soluzioni nuove oltre il consumo gastronomico di films, teatro e cantanti- le nuove proposte di specifici spettacoli televisivi continuano a battere sentieri polverosi che finiscono nelle sabbie mobili del già stravisto.

Cosí dopo la patetica esperienza di *Rete tre*, risciacquatura di luoghi comuni con velleitarie pretese di satira del costume, il veder riproposto Franchi e Ingrassia in *Due ragazzi incorreggibili*, nuovo spettacolo del sabato sera con testi di Castellano e Pipolo, ha perlomento il merito di sgombrare il terreno dagli equivoci: vale la regola del tanto peggio, tanto meglio. L'essere stati costretti a ricorrere a questi due comici, protagonisti della piú imprevedibile e clamorosa affermazione cinematografica degli anni '60, è una esplicita dichiarazione di fallimentare impotenza della Rai-tv a rinnovare lo spettacolo televisivo.

Qualunque cosa accada con la già tanto chiaccherata *Ondalibera* di Roberto Benigni, la riscoperta televisiva della comicità rozza, scriteriata, *infantile di Franchi e Ingrassia* segna anzi una significativa regressione all'infanzia della comicità: da Petrolini ai De Rege, dall'avanspettacolo alla sceneggiata, giganteggia una irresistibile capacità di spingere le battute, i quiproquo verbali al limite della cretineria piú insolente e sfrontata, con il coraggio di non fermarsi davanti a nessun ostacolo, di bere sino in fondo il calice amaro del gioco di parole piú ovvio. C'è in questa impudenza irrefrenabile dei due «mostri sacri» dell'idiozia un senso dello spettacolo, una abilità da vecchi marpioni di provincia nel provocare sempre e comunque la risata, che vanno riconosciuti: si deve tener conto del fatto che Franchi e Ingrassia fanno ridere, e che la loro comicità è sempre elementare, di bocca buona, ma tutto considerato piú innocua dell'ironia asfittica di comici con il complesso della satira politica, piú onesta delle barzellette a doppi sensi di altri comici che sguazzano a piene mani nel qualunquismo da maggioranza silenziosa.

Alla loro prima comparsa nel 1961 con il film *L'onorata società*, prodotto da Domenico Modugno, Franchi e Ingrassia danno l'avvio ad un fenomeno divistico in apparenza abnorme: la stella della farsa continua ad essere Totò, che tra il '62 e il '63 compare in dieci film, sette dei quali registrano incassi superiori ai 400 milioni. I due comici siciliani sembrano però oscurarne la fama nel '64 con dodici film, una pellicola al mese: ma nessuna incassa meno di 350 milioni, alcune si avvicinano al miliardo. Non basta spiegarne il successo, come giustamente rileva Spinazzola, con la rivalsa delle platee meridionali contro quei film che avevano messo stotto accusa la società e il costume siciliani: Franchi e Ingrassia rastrellano incassi clamorosi anche al Nord, a conferma che la loro comicità da guitti segna «un ritorno all'innocenza della risata» contro la presunta denuncia sociale di opere dove la satira di costume viene strumentalizzata a fini spettacolari. Il loro successo coincide con lo sfascio del cinema italiano «impegnato», che perde il contatto con il grande pubblico: è un successo da guitti, in film squinternati messi su con l'ansia del povero di sfruttare la cuccagna fin che dura. Film che hanno comunque sempre mortificato il geniaccio istintivo in cui sta il segreto della comicità dei due: abbondantemente saziata la fame atavica, oggi la tv non li tratta meglio di quanto abbia fatto il cinema. Se ne serve piuttosto per elemosinare qualche risata a poco prezzo, comprimendoli in un canovaccio insulso e stantio piú delle loro battute costringendoli a far da comprimari nei balletti alle gambe nerovelate di Daniela Goggi, anzichè sfruttarli al massimo per quel poco che sanno fare bene, come nella satira di Sandogat che ha perlomento il merito di sputtanare l'ultimo clamoroso episodio di plagio di massa organizzato dalla tv.

Al bel tenebroso Kabir preferiamo questa Tigre della Magnesia sgangherata, che esplode in faccia alla Marianna un «ostrica, che perla» definendosi «il rubino di Cefalú». Fermo restando un fatto: che il fallimento della Rai si misura dall'esser stata costretta a farci ridere trattandoci a pernacchie e torte in faccia.

Baal

CRONACA

A sette anni dalla bomba fascista di Piazza Fontana

Grande manifestazione di studenti a Milano per ricordare la strage

Milano, 11

Grande partecipazione studentesca stamattina a Milano in occasione dell'anniversario della strage di piazza Fontana. Per le vie del centro sono sfilati più di ottomila studenti medi, facendo della manifestazione la più massiccia degli utilimi tempi.

Se l'anniversario ha di certo avuto la sua importanza nella mobilitazione, un altro elemento determinante è stata la risposta agli incidenti di martedì 7 e alla sempre più allarmante repressione poliziesca. Il corteo è àar-

Cairoli, percorrendo le vie del centro. «Il 12 dicembre non è un anniversario, ma un giorno di lotta rivoluzionario». Questo lo slogan più ricorrente, scandito a tutta voce dagli studenti medi di Milano. Nel frattempo si svolgeva la commemorazione della strage in piazza Fontana, organizzata dal comitato permanente antifascista di Milano che ha visto la partecipazione della Fgci, Fgsi e di tutte le forze della sinistra riformista.

Qui i giovani che transitavano per via Larga, hanno mandato una delegazione che ha deposto diversi mazzi di fiori sul luogo della tragedia. Ma il corteo organizzato, al quale hanno partecipato diversi circoli giovanili di Milano, non si è fermato ma ha proseguito verso piazza Cavour. Dopo aver deposto altri mazzi di fiori sulla lapide che ricorda l'assassinio di Claudio Varalli (infranta circa un mese fa a colpi di marello da estremisti di destra), si è tenuto un comizio durante il quale, tra gli altri, hanno parlato un giovane a nome dei circoli giovanili di Milano e un rappresentante dei lavoratori della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana. Il primo ha ribadito l'importanza, dopo la risposta poliziesca di martedì 7 che i circoli giovanili operaino soprattutto nei quartieri e nelle scuole e mettano a disposizione di tutto il movimento le esperienze, le istanze, le lotte che tanto (e si è visto nella risposta della polizia in occasione della prima dell'Otello) spaventano il sistema. Ha poi preso la parola un rappresentante della banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana che ha letto un comunicato dei lavoratori della banca.

Alla fine il corteo si è sciolto con compostezza proprio in piazza Cavour. Le forze dell'ordine hanno mantenuto un «atteggiament di discrezione» come alcuni manifestanti hanno detto.

Nel pomeriggio si è tenuta un'altra manifestazione, questa volta indetta dalle forze politiche della sinistra rivoluzionaria. Dalle 15,30 in poi in piazza Santo Stefano migliaia e migliaia di compagni, giovani (alla manifestazione avevano aderito anche i circoli giovanili del Coordinamento) e lavoratori si sono via via radunati. Da Piazza Santo Stefano il corteo si è mosso verso Piazza Fontana, passando per via Larga. Alla fine, per le strade c'erano più di 10 mila compagni. La polizia come già nella mattinata ha evitato di farsi vedere. Al comizio hanno parlato anche alcuni partigiani.

MILANO. Fiori e corone alla lapide di Piazza Fontana, eretta in memoria delle vittime della Strage di Stato.

12 dicembre: sette anni dopo

Che senso ha, oggi, ricordare il 12 dicembre '69, le bombe, la strage di Milano, la repressione subito scatenata contro le ancora piccole avanguardie rivoluzionarie, quei giorni cupi e densi di angosciosa inquietudine e di poche certezze? Il tempo trascorso, e il nostro lavoro al suo interno, quello di migliaia, decine di migliaia di lavoratori, di semplici cittadini democratici, di un pugno di magistrati un po' meno ossequiosi del potere di quanto è abitudine dei loro colleghi, cosa hanno cambiato, concretamente? Si potrebbe facilmente rispondere che hanno cambiato molto e molto poco.

Hanno cambiato molto, erodendo per sette lunghi [e ancora costellati di sangue] anni i bastioni dietro ai quali si era asserragliato, allora, il nemico, l'eversione fascista, i servizi di provocazione di stato, gli strateghi. Poco alla volta, passo a passo, il movimento operaio ha saputo non solo difendere quelle conquiste che la strage di stato intendeva portargli via, ma anche raggiungerne altre, andare avanti, trasformare in potere politico - o almeno in embrioni di potere politico - quel peso sociale, quella capacità di produrre riferimento ideologico che già nel '69 raccoglieva migliaia di studenti attorno ai cortei e alle bandiere della Flm. La sinistra, e il movimento rivoluzionario con essa, hanno saputo vincere importanti battaglie, si sono presentati regolarmente ad incassare il dovuto, ci sono state le avanzate elettorali e finanche l'illusione che il socialismo fosse davvero dietro l'angolo, come e più di quanto - un po' tutti - noi, Nuova sinistra, si favoleggiava allora, prima della strage di piazza Fontana. Inutile fare lunghi discorsi, per comprendere quanta strada si sia percorsa è sufficiente spendere un'ora per girare nelle vie di Milano, fra le case occupate e nelle fabbrichè, calarsi in quel fermento di idee e iniziative che, forse ancora più di allora, sono palpabili. Insomma, in un certo senso siamo più forti.

Ma, questi sette anni, hanno anche cambiato poco, abbiamo scritto.

Basterebbe andare a passare una breve vacanza all'isola del Giglio, per capirlo, andare a trovare nella loro - sia pure duramente contrastata - libertà provvisoria Freda e Ventura. Oppure, fare qualche chilometro in più, scendere a Roma, varcare le soglie di Montecitorio e di Palazzo Madama, per ritrovarsi davanti, spaparanzati nel parlamento repubblicano, alcuni fra i veri e principali responsabili della strage di stato, quelli per cui questa stessa formula venne coniata. Salvo pochissime eccezioni, la strage è ancora di stato proprio perchè a costituire la spina dorsale di questo stato ritroviamo costoro. Certo, qualcuno è un po' meno arrogante, qualcun altro si è trovato un Hercules 130 fra capo e collo e, dall'alto del suo seggio dorato abituale, è sprofondato assai vicino ad una panca d'imputato.

Ma per il resto, la casta di potere non è cambiata molto. E nessuno di questi scampati, di questi miracolati dalla giustizia di regime, ha oggettivamente granchè da temere. Se pure, come è in fondo possibile, prima o poi Freda e Ventura, con il doveroso contorno di dirigenti dei servizi segreti, dovranno sedere in un'aula di corte d'assise, non dovranno certo fare a gomitate per potersi sedere: folla non ne troveranno, almeno nel loro recinto.

È, dunque, cambiato poco. Ma, a voler guardare bene, quella stessa schiera di criminali, quel «partito della strage», che pure è ben vivo, ancora, non è certo più lo stesso. Solo qualche folle e ferocemente irriducibile manovale del terrore fascista può credere tutt'ora di modificare molto, a suon di stragi. La classe operaia italiana, ormai e purtroppo, è lungamente rodata e ha dimostrato di saper reagire. E di questo sono consapevoli i burattinai.

La reazione, la destra italiana e internazionale, sempre più chiaramente mostra di voler cambiare cavallo. Disperatamente aggrappati al solito chilo di tritolo, pronti a tendere il solito agguato, sono rimasti i fanatici del neonazismo alla Ordine Nuovo, i killers dal respiro breve, sia pure spesso e volentieri ancora protetti dai loro soci e camerati annidati negli apparati istituzionali - come tirare, di colpo, un tratto sul passato? - ma i padroni del vapore, i criminali di rango, quelli abituati a restarsene sempre al caldo e dietro le quinte, loro sono proprio decisi a cambiare cavallo. Non più scalcagnati fascisti in tuta mimetica, non più improbabili commandos, meglio De Carolis e la grande destra «pulita». E poi, chissà, per il Cile c'è sempre tempo.

Nella Dc le spinte di destra sono venute in superficie, il Msi è sull'orlo di una spaccatura che si risolverà, da una parte, con l'offerta di un ponte alla Dc, dall'altra con il rinsanguamento dei ranghi fascisti duri e clandestini. La destra si sta nuovamente attrezzando e si prepara a portare nuovi scontri.

Franco Vernice

Occupato a Roma un casale di suore Se ne farà un centro sociale

Questa notte un folto gruppo di handicappati, disoccupati, studenti e lavoratori, aderenti al comitato lavoratori emarginati tiburtino, hanno occupato il casale di Boccaleone di proprietà delle «Serve di Maria» e del latifondista Panni, sito tra la via Collatina Vecchia e la via Grotte di Gregna. Obiettivo di questa occupazione è l'utilizzazione del casale per la formazione di case-famiglia e l'attuazione del parco pubblico già previsto dal Pr.

La lotta del comitato si prefigge inoltre si aprire una vertenza con il Comune per il diritto al lavoro degli handicappati e del proletariato giovanile.

A questo scopo gli occupanti hanno deciso di costituire una cooperativa per utilizzare le terre incolte circostante realizzando serre ed impianti di orticoltura.

La lotta contro 46.000 enti che si spartiscono 2.50 miliardi per conservare nella emarginazione oltre 600.000 cittadini, deve passare non solo per la chiusura di questi istituti, per la maggior parte gestiti da organizzazioni religiose e per la formazione di case-famiglia, ma anche per la creazione di nuovi posto di lavoro che consentano l'inserimento degli emarginati nell'attività produttiva.

All'iniziativa di lotta hanno portato la propria solidarietà militante numerosi comitati di lotta per la casa (magliana, marconi, silvio d'amico, Collettivo «Cento-celle»), i compagni dell'Unione Inquilini.

Esplode la rabbia dei lavoratori del pubblico impiego

Il governo attacca di nuovo la triennalità - I sindacati di categoria minacciano una risposta dura - I lavoratori vogliono passare ai fatti

La tensione cresce per la vertenza del pubblico impiego.

Gli statali hanno rotto le trattative, e le altre categorie stanno misurando sui rifiuti durissimi del governo a questo settore, pur di fronte alla mobilitazione dei lavoratori (a palazzo Vindone erano presenti anche rappresentanti di altre categorie), quella che sarà la loro vicenda.

Perciò si riuniscono separatamente e congiuntamente i sindacati di categoria delle tre confederazioni: il rispetto del calendario (mercoledì 15 i ferrovieri, martedì 14 la scuola, giovedì 16 i postelegrafonici e università) è uno dei punti fermi non tanto per l'illusoria chiusura dei contratti entro l'anno, quanto quanto per confermare le tappe ottenute nel difficile cammino della loro conclusione, senza che venga toccata la triennalità.

L'attenzione dei sindacati di categoria è inoltre rivolta ai risultati che avrà l'incontro di mercoledì fra segreterie confederali e governo sulla questione del costo dei contratti.

Qui il contrasto è grosso, perchè i sindacati chiedono un costo di 50mila lire a testa, parte per aumento uguale per tutti subito, parte per perequazione a partire dal '78, mentre il governo ritiene massima concessione un aumento di 210 mila lire per il '76, che passerebbe a 15 mila dal I gennaio '77, , e a 20 mila dal I luglio '77.

Per gli statali i sindacati contrattano anche la qualifica funzionale a partire dal I gennaio '77, ma il governo intende rimandare tutte le questioni inerenti alla normativa al I luglio '79 senza che peraltro esse debbano avere alcun costo.

Su questi rifiuti la trattativa si è rotta, nè si tratta di difficoltà di mediazione, pochè il conflitto è schiettamente politico, e Andreotti ripropone in modo indiretto, ma sfrontatamente la sua volontà di non disconoscere la triennalità che l'incontro del 4 pareva aver ricacciato.

I lavoratori l'hanno capito e i vertici sindaclai devono prendere atto dello stato di tensione che ad esempio continue assemblee nei ministeri dimostrano, tanto che nelle loro dichiarazioni le minacce di mobilitazioni e lotte più incisive sono frequenti e univoche.

Anche Marianetti e Scheda hanno definito provocatorio l'atteggiamento del governo, e hanno preso atto con certa preoccupazione delle forme di lotta «esasperate» che i lavoratori tendono a praticare.

Anch'essi puntano sulla speranza di una maggior disponibilità del governo nell'incontro politico del 15, e paensano a momenti unificanti di lotta, qualora questa disponibilità non si verifichi.

Ma nelle loro dichiarazioni sembra serpeggiare piú il timore delle lotte «esasperate» che la reale volontà di iniziative politiche: di ripristinare la manifestazione a Roma, ad esempio, non si parla ancora.

Il dato importante tuttavia è che la mobilitazione dei lavoratori cresce e assume carattere di unità, che supera anche le barriere fra sindacati confederali e autonomi, cosa di grosso rilievo per il P.I..

Ne risentono in modo drammatico i sindacati di categoria, primi fra tutti gli statali, che hanno visto manifestare per tre ore ieri mattina i lavoratori dei ministeri del tesoro e del bilancio.

E intanto assai dure sono le dichiarazioni dei ferrovieri, che dichiarano di voler misurare e incalzare con la lotta la volontà di riforma del governo; dichiarazioni analoche vengono dai sindacati scuola, mentre i postelegrafonici denunciano la fortissima tensione della categoria, e dichiarano di voler gestire questa «rabbia» anche a sostegno della vertenza generale, e in comune ocn le altre categorie. Particolarmente grave viene giudicata da tuti, e lo è, la manovra di far slittare al '79 la trattativa sulla normativa.

Ma basta prender atto delle tensioni, bisogna che i sindacati dimostrino di non voler soffocare, ma realmente dirigere, la rabbia dei lavoratori.

M.T.R.

Mercoledì il processo Panzieri Possibili provocazioni fasciste

Dopo un anno e mezzo di carcere il compagno compare davanti ai giudici - L'accusa è di concorso in omicidio per la morte dello studente greco Mantekas - Le prove sono inesistenti

Roma, 11

Mercoledì prossimo il compagno Fabrizio Panzieri sarà processato dalla corte di assise di Roma. L'accusa è di concorso nell'assassinio dello studente fascista Michele Mantakas, colpito a morte durante gravissimi incidenti provocati dai fascisti in concerto con la polizia, durante il processo al compagno Achille Lollo per l'incendio a Primavalle.

Le prove sono...inesistenti.

Le accuse vengono da noti fascisti, incirminati già per reati vari tra cui rapina ecc. Anche solerti poliziotti, che scambiano scontri di piazza con rapine, che però vedono tutto, in tanti posti differentti, sono i testi dàaccusa.

Tutte le prove scientifiche sulla pistola trovata in un portone hanno dimostrato che Panzieri non ha sparato. L'impermeabile nelle cui tasche vi era la pistola calibro 7,65 (Mantakas è stato ucciso da un colpo di pistola calibro 38) che accuserebbero Panzieri dell'assassinio è di...3 misure più piccolo; le maniche si e no gli coprono il gomito.

Nonostante le prove del guanto di paraffina (una negativa l'altra positiva) che come minimo, anche se dire ciò è ancora poco, dimostrano l'insufficienza delle prove, anche per un «giudizio» della vicenda dal punto di vista della «neutralità» democratica.

I magistrati hanno completamente trascurato le dichiarazioni di un fascista che accusava altri fascisti dell'assassinio di Mantakas, fatto per ridar fiato al Msi, come hanno trascurato tutte le azioni criminali compiute quella mattina e le mattine precedenti intorno al processo Lollo.

Le cariche dei fascisti, coperti da una sparatoria omicida, contro i compagni che volevano assistere al processo per i magistrati non contano; quel che conta è accusare la sinistra, incriminare due compagni.

Per questo ad un anno dall'arresto di Panzieri e della sua detenzione che gli ha aggravato anche le condizioni di salute, tanto da far temere per la sua vita, il comitato per la liberazione del compagno Panzieri chiede ala sinistra la più ampia mobilitazione intorno al processo, per ottenere la assoluzione del compagno e per denunciare il metodo portato avanti dalla magistratura nelle indagini, e rispetto alle richieste di libertà provvisoria sempre respinto (mentre è stato rilasciato Kappler).

La sinistra rivoluzionaria ha accolto in pieno la richiesta del comitato; in tutte le zone di Roma sono previste mobilitazioni, assemblee, iniziative in preparazione della manifestazione cittadina di martedì prossimo alle 18 a Piazza Esedra, che si concluderà con un comizio di Landolfi, Foa, Mattina dell'Flm e Luciana Castellina per Dp.

Intanto continuano ad arrivare la desioni al comitato. Riportiamo le ultime; oltre a Luciano Lama, ricordiamo Ferruccio Parri, i lavoratori della casa edigice Giuffrè di Roma, Waler Binni, Carmelo Samonà.

Nelle scuole di Roma sono previste molte iniziative; lunedì pomeriggio alle 16 al Mamiani assemblea indetta dal Coordinamento delle scuole della zona nord.

Mercoledì mattina, giorno del processo, oltre alla presenza nell'aula del processo gli studenti della zona si mobilitano con una manifestazione che a partire dai due concentramenti (per la nord alta, bassa a piazza Cavour e per Ponte Milvio Parioli a Ponte Milvio) si concluderà con un comizio a Piazza Mazzini.

Martedì all'università si terrà un'assemblea. Dobbiamo anche registrare come i fascisti stiano tentando di costruire intorno al processo un grave clima di tensione; ieri sera i fascisti di via Ottaviano hanno dato l'assalto ad una sezione del Pci; sette di essi sono stati arrestati.

NAPOLI L'Italsider contro la repressione

Pubblichiamo un comunicato del Cdf dell'Italsider di Bagnoli sulla repressione a Napoli.

Centinaia di carabinieri e di celerini presidiano in questi giorni il centro della città. Cecchini appostati sui tetti, perquisizioni a raffica contro i militanti della sinistra. Intorno al processo Nap (un processo speciale, senza pubblico, senza difesa, senza imputati in aula, dove si calpestano i più elementari diritti democratici) si mette in stato d'assedio Napoli.

Raffaele Postiglione, operaio Italsider, Raffaele Romano, disoccupato organizzato, vengono arrestati ed incriminati con accuse gravissime tutte da provare da parte della Magistratura. Tre studenti vengono arrestati dopo una carica poliziesca ad una manifestazione. A Napoli, come a Roma e a Milano, si vuole colpire quel vasto movimento di operai, giovani, disoccupati che si ribella alla politica dei sacrifici e ad ogni tentativo di «normalizzazione».

Basta con le montature poliziesche. Basta con la giustizia sommaria, dall'uso delle armi agli arresti indiscriminati. Il Cdf dell'Italsider di Bagnoli, ritenendo che tutto sommato la giustizia italiana resta quella classista e repressiva delle protezioni se non delle aperte complicità, che gli autori e i mandanti delle stragi di Milano e di Brescia, dei fatti di Pinelli e di Valpreda, a distanza di anni non trovano ancora risposta, si pronuncia per un rapidissimo accertamento delle responsabilità di questi lavoratori e studenti e, in mancanza di sussistenti indizi validi, per la loro messa in libertà.

Accordo alla Montefibre sulla cassa integrazione

Milano, 11

La procedura avviata dalla direzione Montedison-Montefibre per la messa in cassa integrazione di 400 impiegati della sede montefibre di Milano si è conclutsa stanotte alle dore 2 con la firma di una accordo.

Tale accordo, che rappresenta uno spostamento delle iniziali posizioni della direzione Montedison-Montefibre, ottenuto a seguito della mobilitazione dei laovratori, registra l'acquisizione di questi contenuti:

- La riduzione del numero complessivo dei lavoratori messi in cassa integrazione guadagni da 400 a 300 rapportati ad un organico di 1117 unità.
- La limitazione ad un massimo durata della cassa integrazione con possibilità di ridurre tale periodo attraverso verifiche periodiche.
- La Tur nazione fra tutti i lavoratori con alternanza di uguali periodi di lavoro e di sospensione della durata di due mesi.
- Il potere di controllo e di verifica del consiglio di sede sull'attuazione di tutte le misure di riorganizzazione previste.

C.d.S. Montefibre
Fulc - Provinciale

QDL Dibattito pubblico a Napoli

Napoli, venerdi 17 dicembre alle ore 17 presso l'Antisala dei Baroni al Mach o Angiono, innocasione del secondo anno di vita del Quotidiano Dei Lavoratori; la redazione napoletana organizza un dibattito pubblico su:«crisi economica, quadro politico, ruolo della stampa a Napoli e nel Paese».Intervengono Beppe Biasco del CDF Alfasud;Ermanno Corsi della giunta Esecutiva federazione Naz. Stampa; Bruno Venza consiglio delegati Banco di Napoli;Geppino Fiorenza della Mensa Bambini Proletari; Giacomo Fiore e Francesco Ruotolo della Red.Napoletana del Qdl;Vera Lombardi dell'istituto Campano di Storia della Resustenza;Lella Longoni della Direzione Qdl;Ernesto Mazzetti della Segreteria Naz.sindacato giornalisti Rai-Tv; Luigi Raimondi del Movimento di Lotta dei detenuti;Pasquale Ruggie del movimento disoccupati organizzati; Rosella Savarese della Facoltà di Sociologia di Napoli;Muro Urbino del Coord. Sindacale cantierist:

AO Avanguardia Operaia

MILANO

Lunedì alle ore 17, presso l'aula magna della Statale assemblea cittadina sul diritto allo studio, indetta dal coordinamento dei pensionati universitari milanesi. Odg: costruzione di nuovi pensionati mense e trasporti. Sono invitate a partecipare le forze politiche e sindacali gli enti locali.

BARI ATTIVO UNIVERSITA'

Giovedì 16 alle ore 18,30 precise nella sede di Bari, in via Crisanzio 119, si riuniscono tutti i compagni universitari che fanno riferimento ad Ao. Odg: analisi dell'università, documento di bilancio del lavoro, impostazione di un bollettino universtiario per gennaio.
Tutti i compagni delle varie facoltà devono assicurare la massima partecipazione, e portare contributi di analisi della facoltà anche scritti, in particolare dove esistono colletivi, riflettendo sulle loro esperienze.

BARI

Venerdì 17 alle ore 15 precise (o sabato alla stessa ora, se non c'è il CC) nella sede di Bari, attivo provinciale. È importantissima la presenza di tutti i compagni vicini ad Ao di Bari e provincia. Odg: stato del partito nella provincia e programma di lavoro dibattito precongressuale. In preparazione dell'attivo, circa a metà settimana saranno disponibili in sede: i documenti precongressuali, una relazione dell'Up di lunedì, documenti e verbali del convegno di Torino, una bozza di analisi del movimento operaio della provincia una relazione sullo stato del partito nella provincia.

IMOLA

Martedì 14 alle ore 21, attivo della sezione di Ao in via Saragozza 36. Odg: quotidiano e compiti della stampa della nuoa sinistra e suo uso politico nel quadro dell'unificazione Ao-Pdup. I militanti sono tenuti a partecipare.

Milano

Martedì 14, alle ore 20,15 in via Santa Marta, attivo dei compagni della sinistra rivoluzionaria degli enti locali.

BOLOGNA

Il direttivo di szione è spostato a giovedì 16 ore 20,30.

MILANO

La commissione giovani si tiene lunedì sera ore 21, in via S. Marta È richiesta la partecipazione dei compagni della provincia.

PARMA

Oggi domenica 12, conferenza di organizzazione aperta ai simpatizzanti ci si trova alle ore 9 presso la sede di via Romagnosi 12. La conferenza inizierà alle ore 10 in una località della provincia. I militanti sono tenuti a partecipare.

TORINO

L'attivo nazionale bancari Ao-Pdup si tiene oggi domenica 12 alle ore 9 presso il Palasport di Torino.

Sono in preparazione i Bollettini interni n. 14 e 15, per militanti e simpatizzanti contenenti i materiali precongressuali presentanti al CC del 27-28 novembre. Questi bollettini devono essere venduti al prezzo politico di almeno L. 500 ciascuno a favore del Quotidiano dei Lavoratori.

La consegna avverrà al convegno operaio di Torino del 11-12 dicembre tutte le federazioni devono impegnarsi a fare pervenire nel più breve tempo possibile alla sezione oraganizzazione centrale e l'intero importo delle vendite.

Sezione di organizzazione dell'OcAo

UFFICIO POLITICO DI AO

È convocato a Milano in via Bonghi 4 il 13 dicembre alle ore 9. Ordine del giorno: 1) situazione politica e nostri compiti. 2) Preparazione del comitato centrale del 18 e 19 dicembre. 3) stato dell'organizzazione e preparazione del congresso.

V Attività varie

Il Teatro Gianni e Cosetta Colla, compagnia di marionette e attori presso il teatro in via degli Olivetani 3/B a Milano sa continuando con successo la rappresentazione sulla «famosa invasione degli orsi in Sicilia di Buzzati. È aperto al pubblico sabato e domenica alle ore 15,30. Durante la settimana la compagnai recita per le scuole di Milano e dell'interland.

Presso lo stesso teatro si aprirà una scuola a partire da gennaio - di marionette mimo e musica, rivolta ai bambini in età scolare e agli adulti. Alla domenica mattina, si tiene un corso di attività espressiva rivolta in particolare agliinsegnanti delle scuole materne ed elementari. Tel. 4694440/4698797 dalle 10 alle 12.

PERUGIA

Oggi domenica 12 dicembre alle ore 9, presso la sala della Vaccara, assemblea costituente del Movimento di lotta per la salute e Medicina Democratica. Sono invitate le forze politiche e sindacali, i rappresentanti degli organismi di base, tutti i lavoratori e gli operatori socio-sanitari e la popolazione democratica.

Il compagno Ronco Alberto di Concorrezzo ha perso la tessera. La presente vale come diffida.

La GFT cerca tre dattilografe/i per lavoro a turni. Telefonare al 8255502 e chiedere di Livia.

Il quotidiano cerca urgentemente compagni con patente per mansioni di fattorino. Si richiede la militanza in Ao. Telefonare al 8465546.

Cerchiamo un compagno per un lavoro di 15 giorni, non si richiede nessuna caratteristica. Per informazioni telefonare in redazione e chiedere dell'amministrazione.

Cerchiamo un compagno con mansioni di fattorino per l'amministrazione per mezza giornata. Telefonare in redazione int. 54.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Vigilia del referendum in Spagna: rapito ieri un ex ministro di Franco

Si tratta di Antonio Oriol, già ministro della giustizia con Franco, e oggi presidente del consiglio di stato, il massimo organo consultivo del governo spagnolo - Oriol è basco: perciò si sospetta l'Eta

Madrid, 11

Antonio Maria De Oriol y Urquijo, presidente del consiglio di stato spagnolo (si tratta del massimo organo consultivo del governo) è stato rapito questa mattina da quattro uomini mascherati e armati. Erano le 11,30, quando i quattro uomini si sono presentati alla porta dell'ufficio privato di Oriol, dicendo di volergli parlare per conto di un suo conoscente. Appena arrivati alla presenza di Oriol, i quattro hanno estratto le armi (nella stanza vi erano anche una segretaria e il figlio del dignitario franchista) e lo hanno costretto a seguirli.

Il figlio di Oriol, appena ha potuto, si è messo in contatto con il re Juan Carlos e con il primo ministro Adolfo Suarez. La responsabilità del sequestro viene già attribuita all'organizzazione indipendentista basca Eta. Secondo voci non controllate, (nessuno finora ha rivendicato il rapimento) l'Eta intenderebbe ottenere la liberazione di una serie di detenuti politici prima di Natale. Ma si tratta, appunto, di voci: l'unico punto di contatto tra l'Eta e Oriol consiste nel fatto che costui appartiene ad una delle famiglie più ricche del paese basco. Oriol, che è stato ministro della giustizia sotto Franco (dal 1965 al 1973) è anche consigliere nazionale del «movimento» franchista.

Il referendum costituzionale, fissato per il 15 dicembre.

Messico: violenti scontri tra contadini e polizia

Citta del Messico, 11

Violenti scontri tra contadini e poliziotti sono avvenuti ieri a Torreòn, capitale dello stato messicano di Coahuila e importante centro di produzione del cotone, a meno di 400 chilometri dal confine con il Texas. Gli incidenti sono avvenuti dopo che quattrocento agenti armati in assetto di guerra avevano evacuato (riuscendoci solo in parte) circa tremila nuclei familiari di contadini poveri che si erano insediati su terre di proprietà privata di alcuni grossi agrari oppure di proprietà demaniale federale. Migliaia di contadini hanno effettuato allora una marcia su Torreòn bloccando il traffico e inscenando una grande manifestazione di protesta davanti agli uffici della polizia dove è tuttora detenuto Margarito Barròn, uno dei leader dell'iniziativa di lotta degli ultimi tempi.

La polizia è allora intervenuta con estrema violenza, sparando sulla folla e ferendo sette persone. Per puro caso il bilancio non è stato ancor più tragico.

Ora, dei tremila contadini accampati intorno a Torreòn, almeno la metà continuano a rifiutarsi diabbandonaregli appezzamenti di terra sui quali si erano insediati. Le forze di polizia erano giunte ieri all'alba per sloggiarli con camion e bulldozer; dal canto loro i contadini sono stati appoggiati nella loro lotta da folti gruppi di studenti. Manifestazioni di contadini si sono avute poi anche nella capitale federale, senza incidenti.

La questione agraria sta scuotendo il Messico da quando l'ex presidente Echeverria ordinò l'esproprio di alcune terre del Messico nord-occidentale da destinare a favore dei contadini più poveri: il provvedimento è stato accolto con furibonde proteste da parte dei grossi agrari; quel che conta, però, è che da allora in poi le autorità locali e centrali non hanno davvero fatto molto per mettere in pratica il provvedimento. Al contrario, si sono accanite con estrema violenza proprio contro i contadini che avevano iniziato, sulla scorta della nuova legge, ad occupare le terre degli agrari.

La sinistra marocchina in un vicolo cieco Via libera per Hassan II

Una serie di gravissimi errori hanno fatto imboccare a forze politiche tra le più combattive del mondo arabo la via del nazionalismo e dello sciovinismo - I risultati delle elezioni e la questione sahariana

Purtroppo le elezioni amministartive che si sono tenute in Marocco il 12 novembre sono passate praticamente sotto silenzio nella stampa italiana; se la stampa 'borghese' può essere facilmente accusata di insensibilità politica e culturale, quella di sinistra ha invece perduto un'ottima occasione non soltanto per informare meglio i suoi lettori (che è sempre cosa lodevole) ma anche per fare i conti con una realtà che ci interessa da vicino. Re Hassan II° ha voluto giocare in Marocco, come Sadat in Egitto, la carta della 'liberalizzazione'; se vuole conservare il trono, infatti, questa è ormai l'unica via di salvezza per la monarchia sceriffiana.

Il 16 agosto 1972, re Hassan sfuggiva al secondo attentato nel giro di dodici mesi: il suo aereo veniva mitragliato in volo da un aereo da combattimento marocchino ed il re si salvava in modo piuttosto rocambolesco. Poche ore dopo veniva «suicidato» il ministro di polizia ed eminenza grigia del regno, l'assassino Ufkir che anni prima aveva fatto rapire ed assassinare il capo dell'opposizione marocchina, Mehedi Ben Barka. Ufkir e gran parte dello stato maggiore da anni cercavano di liberarsi di Hassan, in oscuri complotti di palazzo, vittime, a loro volta, di una guerra senza quartiere che si disputavano in Marocco i servizi segreti francesi ed americano. Hassan capisce che per rendere stabile il trono deve cambiare cavallo, cercare un 'dialogo' con quella opposizione borghese che era stata particolarmente presa di mira dalla politica repressiva di Ufkir. Vengono così 'marocchinizzate' le terre ancora in mano ai vecchi arnesi del colonialismo francese, controllate le banche, iniziata un'attiva politica 'nazionalista' che ha visto l'invio di contingenti marocchini in Siria a lottare contro Israele (è dei marocchini l'eroica difesa del monte Hermon nel '73) e, finalmente, la 'marcia verde' nel '75 per invadere il Sahara 'spagnolo' ed impedire quindi il sorgere di una democrazia indipendente.

Se con questi atti il re aveva tappato provvisoriamente i 'buchi' più pericolosi, soltanto una ripresa di contatto con i partiti marocchini poteva definire compiutamente una strategia, indispensabile visto che l'avventura sahariana comincia a costare cara alla monarchia marocchina. Le elezioni del 12 sono servite appunto a dimostrare la buona disponibilità del re a continuare a giocare alla democrazia. Ciò è tanto più indispensabile in quanto i partiti marocchini sono un'effettiva realtà politica che esprime sostanzialmente la situazione sociale del paese. Nelle uniche elezioni libere mai tenutesi in Marocco dopo l'indipendenza del '56, nel 1960, erano nettamente emerse due forze democratiche. Il partito Istiqlal (indipendenza), rappresentante della borghesia nazionale e dei grandi proprietari terrieri, aveva ottenuto il 45% dei voti, mentre i voti operai e piccolo-borghesi si erano riversati sull'Unione Nazionale delle Forze Popolari (Unfp) portando i suoi suffragi a più del 30% del totale. Alle elezioni del 12 hanno partecipato ben 9 partiti e candidati 'indipendenti', che poi si sono rivelati come apparenatti in vario modo ai diversi partiti.

A queste elezioni hanno partecipato il 65% degli 'iscritti', a loro volta circa il 60% degli aventi diritto al voto. I risultati sono stati i seguenti: i candidati indipendenti hanno avuto eletti 8.607 candidati, l'Istiqlal 2.104, il Movimento Popolare (legato al re) 1.045, l'Unione Socialista delle Forze Popolari (nata da una scissione a sinistra dell'Unfp) 874, il Movimento Popolare Democratico Costituzionale 452, l'Unfp, che si è presentata alle elezioni col sindacato, Union Marrocine du Travail, ha avuto 113 eletti ed il Partito del Progresso e del Socialismo (partito Comunista) 26 seggi; gli altri partiti si sono divisi il resto dei 13.362 seggi in palio. Quasi tutti i partiti, con l'eccezione dell'Unfp, hanno riconosciuto la sostanziale 'correttezza' del governo nella competizione; l'unica critica, sollevata dall'Istiqlal, concerneva il fatto che gli elettori, votando senza documenti, potevano votare più volte! Nel complesso sembra che le forze più direttamente legate al Palazzo abbiano ben controllato le loro posizioni; la sinistra (Usfp e Pps) hanno conquistato le municipalità di Rabat e Casablanca.

Di fatto le elezioni non solo si sono rivelate un'incredibile farsa, ma hanno segnato il punto più basso della disgregazione di una sinistra che fino a pochi anni fa era la più combattiva del mondo arabo. Le elezioni sono state convocate, infatti, soltanto dopo che i principali partiti avevano assicurato la fedeltà ad Hassan nella sua crociata nazionale per la conquista del Sahara. Nella conferenza di Colombo dei non allineati, la delegazione marocchina si era prodotta in un violentissimo attacco contro l'Algeria e contro il Polisario; il capo della delgazione marocchina altri non era che Abderrahim Buabid, segretario generale dell'Usfp, l'"erede' di Ben Barka! Nei mesi caldi, quando la resistenza del Polisario ha fatto precipitare i rapporti fra Marocco ed Algeria i dirigenti dell'Usfp hanno fatto a gara nel 'giurar fede al re'.

Il grande storico marxista Abdallah Laroui, una delle poche voci autonome ed ed originali del marxismo nel mondo arabo (i suoi libri sono stati anche tradotti in italiano) viene da pubblicare un vergognoso libello nel quale cerca di dare fondamento 'scientifico' e storico alle pretese della monarchia sceriffiana sul Sahara. La sinistra nel suo complesso, è stat travolta dall'ondata nazionalista provocata dal re ed è scesa ai più squallidi compromessi. Il segretario generale del partito Comunista, un vecchio combattente per l'indipendenza ed il socialismo ben noto in tutto il nordafrica e nel movimento comunista internazionale, Ali Yata, ha fatto al giornale *Le Monde* (10 novembre) delle dichiarazioni che rasentano il delirio, nel suo tentativo di accreditare la democraticità della gestione di Hassan. Ad esempio alla constatazione che i membri dell'ala sinistra dell'Usfp sono in prigione, ha risposto «sono stati catturati con le armi in mano nel marzo del '73 e tentavano di creare un'insurrezione organizzata dallo straniero e pagata da Bumedienne e Gheddafi.

In certi paesi sarebbero già stati fucilati...» Alla domanda riguardo le decine di migliaia di militanti (anche del suo partito) che vivono in esilio, Ali Yata ha testualmente risposto «nessuno impedisce loro di rientrare»; ma il colmo dell'aberrazione è stato raggiunto quando l'intervistatore ha fatto notare che ben 250 militanti marxisti-leninisti, sono in prigione, con accuse che possono portarli davanti al plotone d'esecuzione e senza che fin'ora si possa intravedere la data del loro processo: la risposta è stata «evidentemente non vogliono uscire dalla prigione!»

I rappresentanti esteri di alcuni di questi gruppi hanno commesso un vero e proprio tradimento assistendo al comgresso del Polisario.

A proposito dei prigionieri politici marocchini, v'è un aspetto che investe anche l'Italia e sul quale è bene che si esprima il Parlamento: in prigione, assieme alle centinaia di marxisti-leninisti, c'è anche una signora italiana, di 63 anni, Piera di Maggio, accusata di complicità per aver ospitato alcuni dei miliatnti m-l: l'on. Forlani non ha nulla da dire? e i compagni del Pci?

Le posizioni scioviniste ed assurde prese dalla 'sinistra' marocchina non erano certamente 'obbligate': prova ne sia che i partiti borghesi, quali l'Istiqlal, hanno tenuto un atteggiamento più composto e meno servile e che l'Unfp ha perfino rifiutato di sedere nel Consiglio della Corona che preparava le elezioni.

Ma vi è un altro aspetto della questione, ancor più rilevante: l'avventura sahariana si dimostra senza via d'uscita per il Marocco. Basti pensare che nel Sahara sono oggi dislocati ben 40 mila dei 90 mila soldati delle Reali Forze Armate marocchine: si noti come 30 mila soldati sono stati arruolati forzatamente e che le diserzioni si moltiplicano. Negli ultimi mesi l'emigrazione verso l'Europa è nettamente cresciuta, non solo per sfuggire alla miseria delle campagne ma anche al servizio militare. Inoltre il re ha dovuto mandare a sud i generali 'più fedeli' che hanno ripreso la pratica dei complotti e dei tentativi di colpo di stato. La situazione interna si fa più conflittuale: la settimana scorsa 4 persone sono state assassinate dalla polizia, intervenuta per disperdere una manifestazione nata dalla contestazione dei risultati elettorali. Che la 'svolta' sciovinista non sia poi tanto seguita dalle masse lo dimostra che l'Usfp non è riuscita a presentare nessun candidato nelle circoscrizioni del Sahara occupato. La sinistra sembra quindi essersi lanciata in un vicolo cieco: Hassan non sembra avere nessuna intenzione di far governare i partiti in sua vece ed i combattenti del Polisario sono decisi a combattere fino in fondo, fino alla completa liberazione del loro paese; inoltre l'atteggiamento connivente della 'sinistra' col potere non ha dato nessun risultato in termini elettorali. L'opportunismo ed il compromesso non solo non ha risolto nessun problema di democratizzazione nel Marocco, ma ha gettato l'intera sinistra marocchina in una crisi la cui uscita si può intravedere soltanto attraverso un lungo processo di 'rifondazione'.

Renato Levrero

USA
Una nube velenosa lungo il Mississipi

Baton Rouge (Lousia na),11

Una nube velenosa di vapori di cloro furiuscita da un serbatoio di un impianto chimico ha costretto le autorità di Baton Rouge (Lousiana) a chiudere al traffico una parte del fiume Mississipi e ad evacuare circa 10.000 persone che abitavano nei pressi della zona inquinata.L'evacuazione della zona minacciata dalla nube è stata compiuta con l'ausilio di due unità della «National Guard» chiamate dalle autorità della capitale della Louisiana.Queste ultime si stanno preparando ad evacuare anche il penitenziario statale (all'interno del quale si trovano 3.000 reclusi) che è direttamente minacciato dalla nube velenosa.

La nube ,fuoriuscita da un serbatoio della «Allied Chemical Corp». si è diretta sospinta dal vento,verso il Mississipi e quindi verso la città universitaria, ad una velocità di 10 miglia orarie.

GERMANIA EST
Bloccata l'emigrazione verso occidente

Berlino Est,11

Fonti informate a Berlino Est rendono noto che la Germania Orientale ha per il momento sospeso ogni forma di emigrazione legale verso la Germania Federale.

Le fonti precisano che la decisione si inserisce nel contesto della nuova politica «dura» adottata dalle autorità della RDT contro i dissidenti a seguito delle proteste senza precedenti registrate nel paese contro l'espulsione del cantante-poeta Wolf Biermann. mann.

Secondo dati ufficiali della Rft ,lo scorso anno le autorità della Germania Orientale concessero a 10275 cittadini il permesso di stabilirsi nella Germania occidentale: per lo più si trattava di pensionati o di casi familiari particolari; altre 6011 persone , inoltre, fuggirono dalla Repubblica Democratica verso la Rft.

Si ritiene che circa 100.000 tedeschi orientali stiano attualmente aspettando una risposta alle loro richieste di emigrazione; sembra tuttavia che le loro richieste siano state respinte e che «per il momento» le autorità della Rdt non concedano più alcun permesso di emigrazione.

CILE
Gli scioperi? non hanno senso

Santiago, 11

Gli scioperi sono terminati.Nel nostro paese esistono commissioni tripartite con il compito di risolvere i problemi dei lavoratori con criteri giusti ed equanimi.Lo ha detto il generale Augusto Pinochet, parlando ad una riunione con le autorità regionali di Copiapo, 900 chilometri a nord di Santiago.Il capo del governo militare ha avvertito che il diritto di scioperare non verrà restituito ai lavoratori.Questo e altri diritti sindacali sono sospesi dall'11 settembre 1973, ossia da quando la giunta militare ha rovesciato il governo di «Unidad Popular».La giunta non intende ripristinarli.

«Gli scioperi non servono -ha ribadito il capo dello stato-, dobbiamo convincerci che la pressione da essi esercitata non ha senso».A Valparaiso ,intanto ,la direzione del cantiere« Las Habas»e della diga galleggiante di questo porto, il più importante del paese,ha annunciato che il 31 dicembre prossimo sospenderà ogni attività .Un portavoce dell'ente statale per l'incremento della produzione («Corfo», al quale appartengono cantiere e diga) ha comunicato che l'azienda non dispone dei capitali necessari per sanare il deficit e per continuare ad operare. Dal primo gennaio, quindi, i 500 dipendenti resteranno disoccupati.

Programma

segue da pag. 1

taliana. Un segno però, e nulla di più.

Come reagirà il Pci al no opposto alle sue recenti proposte?

L'Unità, per ora, non offre commenti espliciti, piuttosto sottolinea in modo brusco alcuni passaggi della relazione svolta dal segretario Dc. Prenderà atto del fatto che il congelamento di questo governo e del suo programma, nei suoi termini attuali, è la linea di fase della Dc? E in questo caso il programma di iniziativa che presenterà potrà essere operante nella fissità del quadro politico sulla quale almeno in via difensiva, Berlinguer continua a concordare con Zaccagnini?

12 dicembre

segue da pag. 1

in stato d'assedio, mettendo migliaia tra poliziotti e carabinieri agli angoli della strada si è voluot perseguire obiettivi diversi. Non c'era solo l'intenzione di reprimere ma anche quella di screditare la sinistra rivoluzionaria. Si è voluto gettare nel panico la città ad ogni nostra iniziativa per chiudersi nell'isolamento, nel ghetto dell'impotenza. Tutto come ai primi degli anni '70. Se gli episodi più macroscopici si sono registrati a Milano questo non è un discorso da confinare in una città, interessa tutto il Paese. Avanza la «criminalizzazione» della lotta di classe. Il progetto è quello di assimilare ogni protesta ed ogni forma di lotta che non scaturisca dalla responsabilità dei vertici sindacali e di partito al puro banditismo. Contro di esso ben venga naturalmente la legge Reale. Con la sinistra rivoluzionaria la borghesia intende stringere i tempi.

Oggi 12 dicembre ci siamo mobilitati ancora per qualcosa di decisamente diverso da una ricorrenza formale. Nelle vicende politiche di oggi questa giornata assume un valore. Quello di ricordare che proprio da momenti simili la sinistra di classe si è costruita una credibilità, spezzando ben altre trame.

Trento

segue da pag. 1

ra fanno ritenere che «don Michele», come viene chiamato Santoro dagli intimi (lo ha rivelato Zani in carcere e la combinazione non è fortuita) sia stato interrogato da Jadecola nella prima fase, ma ora si è tenuto fuori dall'inchiesta.

Ora tre mandati di cattura colpiscono solo in basso; importante sarà vedere se Jadecola porterà a termine questa inchiesta che a sette anni da piazza Fontana continua a confermare la tesi della provocazione di stato.

MESSICO
Programma economico di Lopez Portillo

Per risollevare l'ecomimia nazionale il neo-presidente messicano Lopez Portillo ha annunciato un programma economico che prevede l'immissione di alcuni miliardi di dollari nell'industria.Il piano,volto ad aumentare le esportazioni e a tagliare le importazioni,È stato annunciato dopo una serie di consultazioni tra il governo e gli esponenti del mondo economico messicano.Il nuovo programma economico prevede un aumento degli investimenti, pari a circa cinque miliardi di dollari, in dieci settori dell'industria tra cui quello In cambio dell'aiuto per «raddrizzare» il deficit della bilancia dei pagamenti, che ammonta a quattro miliardi di dollari, ed il debito con l'estero (24 miliardi di dollari) il nuovo presidente promette una politica governativa maggiormente sensibile al mondo degli affari e più fitte consultazioni sulla politica economica.

Consiglio Olp

Dovrebbe riunirsi domani a damasco il Consiglio centrale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp): all'ordine del giorno la posizione da assumere, unitariamente, di fronte agli ultimi sviluppi della situazione in Libano con la formazione del governo di «tecnici» presieduto da Hoss e dim- e di fronte alla sempre più concreta prospettiva che la Siria e gli altri paesi della Lega araba impongano una «ricostruzione» basata in realtà sulla chiusura dei palestinesi nei loro ghetti.Una posizione unitaria, si è detto: il fatto nuovo di questo Consiglio centrale dovrebbe essere infatti la partecipazione ad esso di tutte le componenti della Resistenza , comprese le organizzazioni del « fronte del rifiuto» che da oltre due anni non partecipano più agli organismi direttivi dell'Olp.

Ieri sera c'è stato un incontro tra le delegazioni di Al Fatah e dei gruppi del Fronte de rifiuto, appunto per verificare le possibilità di una partecipazione unitaria al Consiglio che sfoci in un atteggiamento a sua volta unitario.Sembra però, a quanto riporta il giornale As Safir, che l'incontro non abbia avuto esito positivo e che tutto sia rimandato a un nuovo incontro da tenere oggi stesso.Intanto l'ultradestra libanese 9Chamoun) ha affermato pubblicamente che intende continuare a oltranza «la sua guerra contro i palestinesi».

Brasile: quale realtà dietro la vittoria elettorale del Mdb

Alle scorse elezioni municipali ha vinto l'unico partito d'opposizione - La fine del «miracolo economico», la crisi della borghesia

Le masse popolari brasiliane hanno una certa tendenza all'ironia, allo scherzo in grande stile. Il risultato delle elezioni municipali (novembre scorso), ha dato la «vittoria» al partito d'opposizione (movimento democratico brasiliano); il Mdb è l'unico partito con diritto alla concorrenza elettorale, è l'unico partito del blocco borghese con il diritto di esprimere il loro punto di vista classe operaia, il proletariato in generale, non ha nessuno strumento di rappresentanza politica, nè piccola nè grande, è fuori gioco. In questo quadro istituzionale, come è facile prevedere e come tutti sanno, le classi sfruttate non hanno possibilità di sprimere il loro punto di vista sul piano politico, a meno che non facciano scherzi. Il Mdb ha vinto le elezioni municipali, e questa vittoria viene imputata al malcontento generale, per la «prematura fine del miracolo economico». Tutti gli osservatori della politica brasiliana sono più o meno d'accordo, su questa interpretazione, nell'analizzare l'attuale successo del Mdb e quello precedente, nelle politiche del '75 Visto nell'ottica della causa-effetto, questo ragionamento non fa una grinza. Fine del «miracolo economico» conseguente diminuzione del benessere che miracolosamente aveva colpito vasti settori della società brasiliana, quindi in mancanza di meglio, le masse votano l'unico partito che si presenta come non corresponsabile della crisi. Il risultato sarebbe ben diverso all'interno di un quadro democratico, ove trovasse libera espressione un partito, che contemplasse un programma capace di far uscire il paese dalla crisi, in grado di correggere le «distorsioni» del sistema in grado d'applicare un programma di profonde riforme nazionalistiche abbandonando la politica subimperialista che fino ad ora l'impero statunitense gli ha assegnato.

Non vorrei fare polemiche su una così verde speranza, e non vorrei passare per un incallito pessimista, se mi permetto ora di ricordare uno degli scherzi più clamorosi che le masse popolari brasiliane hanno giocato, a illustri paladini della democrazia di classe e profondi pensatori della società moderna. Ma non posso smettere di rammentare davanti al successo del Mdb, quelle elezioni brasiliane che fecero divertire da matti l'intera America Latina. Si trattava allora, in ben altre condizioni, certo, con la democrazia regnante e alle soglie del «miracolo economico» di scegliere, fra una miriade di candidati, il governatore dello stato di San Paolo. Gli studenti, in quel periodo molto attivi, presentarono un loro candidato a mò di burla; si trattava del rinoceronte dello zoo comunale. A scrutini fatti, è risultato vincente proprio lui. Il proletario di Sao Paolo tra tanti illustri candidati, non aveva trovato neanche uno degno della sua fiducia?

Prendetelo come volete, e le complicate elucubrazioni della psicologia di massa, le lasciamo agli specialisti in materia; il fatto è che una sonora risata si estese in tutto il nuovo continente. Una tragica risata, il Brasile stava entrando nella sua miracolosa notte di un nuovo ciclo di espansione capitalista, con un proletariato senza unità di classe, senza organizzazione autonoma, la borghesia trovava lo spazio politico necessario per innescare, quasi indisturbata, il suo miracolo economico, caratterizzato dal supersfruttamento e da una sanguinosa repressione.

Tutto questo succedeva verso la fine degli anni '50 dopo il suicidio di Vargas nel '58, simbolo di una fase storica che stava per chiudersi. La scomparsa di Vargas, simbolicamente rappresentò la fine di un'epoca e ne aprì un'altra, che potremmo definire, il primo «miracolo economico brasiliano», che durò approssimativamente dal '58 al '61. Con una facciata democratico-borghese, ma che fu caratterizzata da una forte offensiva economica contro il proletariato. Ma il Brasile d'oggi è certamente cambiato, è certamente diverso da quello del 58 e dei primi del 60.

Il Brasile d'oggi, esce da un altro «miracolo economico» il secondo miracolo, quello più conosciuto dai compagni della nuova sinistra. E' il Brasile che la copiosa letteratura politico-economica ci ha sempre fatto conoscere come lo stato vicario, subimperialista, senza una vera e propria borghesia, le cui mire espansionistiche nella regione, sarebbero un semplice mandato d'ordine, da parte della potenza americana: il Brasile insomma, succube delle multinazionali, dei proprietari terrieri, e della atavica fame delle popolazioni del Matogrosso; con la Cia come operatore onnipotente che toglie e costruisce regimi a suo piacimento.

Il miracolo brasiliano non nasce come un fungo portato dal vento di oltre mare in un paese sottosviluppato, ma è il punto d'arrivo di un lungo processo di sviluppo capitalistico caratterizzato da altissime punte di accumulazione e da un feroce sfruttamento della forza-lavoro.

Le vicissitudini della borghesia brasiliana, non sono dovute tanto all'esaurirsi di un «miracolo» ma piuttosto a quella benedetta crisi che colpisce un pò dovunque e quindi incrina l'unità interna del blocco di potere da diversi punti di vista; il rincaro del petrolio crea delle difficoltà dirette, lo sviluppo del nazionalismo borghese nel continente e la leadership finanziaria di questo nazionalismo da parte del Venezuela impediscono le già scarse possibilità diplomatiche di un paese che è apparso troppo subordinato ad una strategia nordamericana nel continente. Rimane la realtà di un capitalismo in espansione sulla base di uno dei maggiori mercati interni a livello mondiale. Queste difficoltà della borghesia, pongono problemi politici, che potrebbero in futuro esplodere sgretolando le mura della prigione nella quale il proletariato brasiliano è stato rinchiuso.

Manuel Cabrales

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverte qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purché esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Portate così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900